I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

PRELUDIO ALLO SPAZIO

di ARTHUR C. CLARKE

ARTHUR C. CLARKE

PRELUDIO ALLO SPAZIO

(Prelude To Space, 1953)

I

Dirk Alexson gettò via il libro e salì la breve rampa di scale che lo portava al ponte di osservazione. Era ancora troppo presto per vedere la terra, ma l'avvicinarsi della fine del viaggio lo aveva reso irrequieto e incapace di concentrarsi. Si avvicinò agli stretti oblò posti nel bordo di attacco della grande ala e guardò in basso verso la macchia confusa dell'oceano sottostante. Non c'era niente da vedere: da quell'altitudine anche le più violente tempeste dall'Atlantico erano invisibili. Osservò per un momento il vuoto grigiore sotto di lui e poi si mosse verso l'indicatore radar. La linea luminosa sullo schermo aveva cominciato a disegnare le prime eco indistinte ai limiti della sua portata. La terra era davanti a lui, 16 chilometri sotto e a 320 chilometri di distanza: la terra che Dirk non aveva mai visto sebbene fosse per lui molto più reale del paese che lo aveva visto nascere. Da quelle rive, durante gli ultimi quattro secoli, i suoi antenati erano partiti per il Nuovo Mondo in cerca di libertà e fortuna. Ora lui ritornava, sorvolando in meno di tre ore i mari su cui essi avevano faticato per lunghe settimane. Arrivava per una missione che essi non avrebbero mai potuto sognare.

L'immagine luminosa di Land's End si era mossa sullo schermo radar prima che Dirk potesse intravedere la linea costiera che si avvicinava: una macchia scura quasi perduta nelle brume dell'orizzonte. Sebbene non avesse sentito nessun cambiamento di direzione, sapeva che l'apparecchio stava abbassandosi sulla lunga spirale che lo avrebbe portato all'aeroporto di Londra, 640 chilometri più lontano. Fra pochi minuti avrebbe udito di nuovo, debole ma infinitamente rassicurante, il brontolio cupo dei grandi reattori, come se l'aria aumentasse di densità e gli portasse ancora una volta la loro musica.

La Cornovaglia era una macchia grigia che sprofondava a poppa troppo rapidamente perché lui potesse identificare qualcosa dei suoi contorni. Per

quanto ne sapeva, il re Marco poteva ancora attendere sulle rocce crudeli la nave che portava Isotta, mentre sulle colline Merlino poteva parlare ai venti e pensare al suo destino. Da quell'altezza la terra poteva apparire uguale a quella dei tempi in cui i muratori posero l'ultima pietra delle mura di Tintagel.

Ora l'apparecchio scendeva verso un tappeto di nuvole così bianco e abbagliante che feriva gli occhi. Dapprima sembrava rotto soltanto da leggere ondulazioni, ma adesso che si innalzava verso di lui, si accorse che le sottostanti montagne di nuvole erano costruite in misura gigantesca. Un momento più tardi i picchi erano sopra di lui, e l'apparecchio sembrò attraversare un enorme passo fiancheggiato da ogni parte da sporgenti pareti di neve. Si ritrasse involontariamente quando le bianche scogliere sembrarono precipitare su di lui, poi si rilassò non appena l'impalpabile bruma lo avvolse e non poté vedere più niente.

Lo strato di nuvole doveva essere molto spesso perché riuscì appena a intravedere Londra, e quasi inaspettatamente fu sorpreso dal lieve urto dell'atterraggio. Poi i suoni del mondo di fuori affluirono a lui: le voci metalliche degli altoparlanti, lo sbattere dei portelli e, al di sopra di questo, l'affievolirsi del sibilo delle grandi turbine che rallentavano fino a fermarsi. La pista bagnata, gli autocarri in attesa e le grigie nuvole sopra la testa dispersero le ultime impressioni di romanzo o di avventura. Piovigginava leggermente e quando il trattore, ridicolmente minuscolo, trascinò il grande veicolo verso la rimessa, i suoi fianchi luccicanti lo facevano assomigliare piuttosto ad una creatura degli abissi marini, anziché del cielo aperto. Sopra le capotte dei turbogetti salivano piccole spirali di vapore quando l'acqua vi scorreva dalle ali.

Con sua grande soddisfazione, Dirk vide che qualcuno lo aspettava alla barriera doganale. Non appena il suo nome fu spuntato dalla lista passeggeri, un uomo robusto di mezz'età gli venne incontro con la mano tesa.

«Dottor Alexson? Lieto di conoscerla. Mi chiamo Matthews. Sono venuto per accompagnarla ai quartieri generali di Southbank e mettermi a sua disposizione per il tempo che starà a Londra.»

«Ne sono lieto» rispose Dirk con un sorriso. «Suppongo che debba ringraziare McAndrews.»

«Esatto. Sono uno dei suoi assistenti alle Pubbliche Relazioni. Qua, mi dia quella borsa, andremo con la ferrovia sotterranea: è il mezzo più veloce e il migliore per arrivare in centro senza dover attraversare la periferia. Però c'è un inconveniente.»

«Quale?»

Matthews sospirò. «Si meraviglierebbe per il numero di visitatori che attraversa felicemente l'Atlantico e poi sparisce nella sotterranea e non si vede mai più.»

Matthews non sorrise neppure vagamente nel comunicare questa sgradevole osservazione. Come Dirk notò presto, il suo malizioso senso umoristico sembrava associarsi ad un'assoluta incapacità di ridere. Una combinazione fra le più sconcertanti.

«C'è una cosa che non mi è affatto chiara» cominciò Matthews quando il lungo treno rosso si mosse per uscire dalla stazione dell'areoporto. «Abbiamo molti scienziati americani che vengono a trovarci, ma so che la scienza non è il suo ramo.»

«No, sono uno storico.»

Le sopracciglia di Matthews si atteggiarono ad un'espressione interrogativa.

«Suppongo che debba lasciare piuttosto perplessi» continuò Dirk, «ma è

assolutamente logico. Nel passato, quando altri eventi storici hanno avuto luogo, raramente c'era qualcuno pronto a registrarli. Oggigiorno, naturalmente, abbiamo giornali e film, ma è sorprendente quanti particolari importanti restino trascurati solo perché al momento tutti li danno per scontati. Ebbene, il progetto sul quale state lavorando è uno dei più grandi della storia e se riesce cambierà l'avvenire come forse nessun altro evento isolato ha mai fatto. Così la mia Università ha deciso di mandare uno storico

di professione per evitare le eventuali lacune.»

Matthews annuì. «Sì, questo è abbastanza ragionevole. Sarà un diversivo piacevole anche per noi, gente non di scienza. Siamo piuttosto stanchi delle conversazioni in cui tre parole su quattro sono simboli matematici. Tuttavia, suppongo che abbia un patrimonio tecnico sufficientemente buono.»

Dirk sembrava leggermente a disagio.

«A dire la verità» confessò «sono quindici anni che non studio un po' di scienza, e poi non l'ho mai presa molto sul serio. Dovrò imparare quello che mi è necessario man mano che mi servirà.»

«Non si preoccupi, abbiamo un corso intensivo per uomini d'affari stanchi e politici increduli che le fornirà tutto ciò che le occorre. Si meraviglierà nel constatare quanto potrà raccogliere ascoltando semplicemente i *Bof- fin.* »

« *Boffin*?»

«Buon Dio, non conosce questa parola? Proviene dalla guerra e indica qualunque tipo di scienziato zazzeruto con un regolo calcolatore nel taschino. Sarà meglio che l'avverta subito che abbiamo un vocabolario del tutto privato qui, che dovrà imparare. Ci sono tante idee e concetti nuovi nel nostro lavoro che abbiamo dovuto inventare parole nuove. Avrebbe dovuto portare con sé un filologo!»

Dirk rimase silenzioso. C'erano momenti in cui l'immensità del suo compito lo opprimeva. A un dato punto, nei prossimi sei mesi, il lavoro di oltre mezzo secolo di migliaia di uomini avrebbe raggiunto il suo culmine. E sarebbe stato suo compito e privilegio essere presente all'evolversi della storia, laggiù nel deserto australiano sull'altro emisfero del mondo. Doveva valutare questi eventi con gli occhi del futuro e registrarli in modo che nei secoli a venire altri uomini potessero ritrovare lo spirito di quest'età. Risalirono alla stazione di Waterloo e percorsero le poche centinaia di metri fino al Tamigi. Matthews aveva avuto ragione a dire che quello era il modo migliore di conoscere Londra per la prima volta. Dall'ampia bella curva del New Enbankment, vecchio di soli dodici anni, lo sguardo di Dick scese lungo il fiume finché fu

attratto e si fermò sulla cupola di St. Paul, umida e luccicante in un inatteso raggio di sole. Il suo sguardo risalì la corrente del fiume, sfiorò il grande edificio bianco davanti a Charing Cross, ma i palazzi del Parlamento erano invisibili dietro la curva del Tamigi.

«Che veduta, non è vero?» disse allora Matthews. «Ne siamo quasi orgogliosi ora, ma trent'anni fa questi luoghi erano un'orribile massa di moli e argini fangosi. Guardi, vede quella nave laggiù?»

«Intende quella ormeggiata all'altra riva?»

«Sì. Sa cos'è?»

«Non ne ho la minima idea.»

«È la *Discovery* che riportò il capitano Scott dall'Antartico, al principio di questo secolo. La guardo spesso quando torno dal lavoro e mi domando che cosa avrebbe pensato del piccolo viaggetto che *noi* stiamo progettando.»

Dirk fissava attentamente lo sguardo sul grazioso scafo di legno, i sottili alberi ed il fumaiolo inclinato. La sua mente scivolò nel passato sulla facile strada che le si apriva, e gli sembrava che la diga se ne fosse andata e che la vecchia nave avanzasse sbuffando accanto a muraglie di ghiaccio in un paese sconosciuto. Poteva comprendere quello che sentiva Matthews, ed il senso della continuità storica gli sembrò improvvisamente fortissimo. Il filo che si allungava attraverso Scott, indietro fino a Drake e Raleigh ed ancor più remoti viaggiatori, era tuttora ininterrotto. Soltanto la proporzione delle cose era cambiata.

«Eccoci arrivati» disse Matthews con orgoglio. «Non è imponente come avrebbe potuto essere, ma quando l'abbiamo costruito non avevamo molto denaro. Non quanto ne abbiamo ora per quell'affare.»

Il caseggiato bianco di tre piani che si affacciava sul fiume era senza pretese, ed era stato evidentemente costruito solo pochi anni prima. Era circondato da prati aperti, scarsamente rivestiti di pallida erba. Dirk osservò che erano già stati destinati per future costruzioni. Anche l'erba sembrava averlo capito.

Tuttavia, come edificio amministrativo, questo quartier generale non era senza attrattiva, e la vista sul fiume era certamente molto bella. Lungo il secondo piano correva una striscia di lettere altrettanto ben delineate e strettamente funzionali come il resto dell'edificio. Formavano una sola parola, ma a quella vista Dirk senti uno strano formicolio nelle vene. Sembrava in qualche modo fuori posto qui, nel cuore di una grande città dove milioni di persone erano occupate con gli affari della vita quotidiana. Era fuori posto come la *Discovery*, immobile contro il lontano argine al termine del suo lungo viaggio, e parlava di un viaggio più lungo di quanto la *Discovery o* qualunque altra nave avesse mai fatto:

INTERPLANETARIA

II

L'ufficio era piccolo e doveva dividerlo con due giovani disegnatori ma dava sul Tamigi e quando lui era stanco delle relazioni e delle sue scartoffie, poteva sempre riposare lo sguardo sulla grande cupola sovrastante Ludgate Hill. Di tanto in tanto capitavano Matthews o il suo capo per uno scambio di idee, ma di solito lo lasciavano solo sapendo che così desiderava. Era ansioso di essere lasciato in pace finché non avesse frugato nelle centinaia di relazioni e libri che Matthews aveva ottenuto per lui. Vi era una stridente differenza fra il Rinascimento italiano e il ventesimo secolo londinese, ma la tecnica che aveva acquistato nello stendere la sua tesi su Lorenzo il Magnifico gli fu molto utile ora. Poteva distinguere con un'occhiata quello che non era importante e quello che doveva essere approfondito con cura. In pochi giorni le linee principali della storia erano completate e poteva cominciare ad elaborarne i particolari. Il sogno era più antico di quanto avesse immaginato. Duemila anni prima i greci avevano supposto che la Luna fosse un mondo non dissimile dalla Terra e nel II secolo a. C. il poeta satirico Luciano aveva scritto il primo fra tutti i romanzi interplanetari. C'erano voluti più di diciassette se-coli per superare l'abisso fra fantasia e realtà, e quasi tutto il progresso era stato compiuto negli ultimi cinquant'anni.

L'era moderna ebbe inizio nel 1923, quando un oscuro professore della Transilvania di nome Hermann Oberth, pubblicò un volumetto intitolato:

"Il razzo nello spazio interplanetario". In esso sviluppò per la prima volta la matematica del volo spaziale: sfogliando le pagine di una delle poche copie ancora esistenti, Dirk stentò a credere che una superstruttura così

enorme fosse sorta da un inizio tanto piccolo. Oberth, ora un uomo di 84

anni, aveva dato il via alla reazione a catena che, lui ancora vivente, avrebbe portato alla traversata dello spazio.

Nella decade prima della seconda guerra mondiale i discepoli tedeschi di

Oberth avevano perfezionato il razzo a combustibile liquido. Dapprima anche loro avevano sognato la conquista dello spazio, ma quel sogno era stato dimenticato con l'avvento di Hitler. La città, sopra la quale Dirk così

spesso volgeva lo sguardo, portava ancora le cicatrici del tempo, trent'anni fa, in cui i grandi razzi precipitarono dalla stratosfera in un frastuono di aria lacerata. Meno di un anno più tardi venne quell'alba desolata del deserto del Messico, quando sembrò che il fiume del tempo si fosse arrestato un momento, precipitando quindi, schiumante e ribollente, in una nuova direzione, verso un avvenire differente ed ignoto. Con Hiroshima arrivò la fine di una guerra e la fine di un'epoca: l'energia e la macchina erano apparse infine contemporaneamente e la strada verso lo spazio si apriva chiara davanti all'uomo. Era stata una strada ripida e c'erano voluti trent'anni per superarla: trent'anni di trionfi e di terribili delusioni. Man mano che Dirk approfondiva la conoscenza degli uomini che gli stavano intorno e ne ascoltava le conversazioni, lentamente si appropriava di quei dettagli personali che né i rapporti né le relazioni avrebbero mai potuto dargli.

«La trasmissione televisiva non era troppo chiara, ma per alcuni secondi si schiarì e potemmo averne una buona immagine. È stata, quella, la più

grande emozione della mia vita: essere il primo uomo a vedere l'altra faccia della Luna. Andarci sarà un po' una delusione.»

«...la più terribile esplosione che abbia mai visto. Quando ci rialzammo, udii Goering dire: "Se *questo* è il meglio che sa fare, dirò al Fuehrer che è

uno spreco di denaro". Avrebbe dovuto vedere la faccia di von Braun...»

«La KX 14 è sempre lassù. Completa un'orbita ogni tre ore, cioè quello che desideravamo. Ma quella maledetta radio trasmittente si è rotta al decollo, cosicché in fin dei conti non abbiamo mai avuto le letture degli stru-menti.»

«Guardavo attraverso il riflettore da trenta centimetri, quando quel carico di polvere di magnesio colpì la Luna a circa cinquanta chilometri da Aristarco. Può vedere il cratere che ha formato, se lo cerca verso il tramonto.»

Talvolta Dirk invidiava questi uomini. Avevano uno scopo nella vita anche se si trattava di cose che non poteva comprendere completamente. Inviare le macchine per migliaia di chilometri nello spazio doveva dare solo un senso di potenza. Ma la potenza era pericolosa e spesso fonte di corruzione. Potevano fidarsi delle forze che introducevano nel mondo? Poteva il mondo stesso aver fiducia in loro?

Dirk non era completamente immune, nonostante la sua educazione intellettuale, da quella paura della scienza comune a tutti gli uomini fin dalle grandi scoperte dell'Era Vittoriana. Non solo si sentiva isolato ma talvolta anche un po' nervoso nel suo nuovo ambiente. Le poche persone con cui parlava erano affabili e cortesi, ma una certa timidezza e l'ansietà di padroneggiare i fondamenti della nuova materia nel più breve tempo lo tenevano lontano da tutte le relazioni sociali. Gli piaceva l'atmosfera dell'organizzazione che era quasi aggressivamente democratica, e più tardi gli sarebbe stato abbastanza facile incontrarsi con tutte quelle persone con le quali avrebbe desiderato farlo.

Per il momento, i principali contatti con persone al di fuori del reparto Pubbliche Relazioni, li aveva nelle ore dei pasti. La piccola mensa dell'Interplanetaria era diretta a turno da tutto il suo personale, dal direttore generale in giù. Il locale era condotto da un comitato molto intraprendente, con una passione per gli esperimenti, e benché di tanto in tanto accadessero catastrofi culinarie, i cibi erano di solito buonissimi. Perciò Dirk poteva dire che il vanto della mensa dell'Interplanetaria, di essere la migliore cucina del Southbank, fosse infatti giustificato.

Siccome l'ora della colazione di Dirk era una festa mobile come la Pasqua, incontrava ogni giorno una serie nuova di facce e presto conobbe di vista la maggior parte dei membri più importanti dell'organizzazione. Nessuno si curava di lui: l'edificio era pieno di uccelli migratori dalle Università e ditte industriali di tutto il mondo e lui era evidentemente considerato un qualunque scienziato in visita.

Il suo istituto, attraverso le relazioni dell'Ambasciata degli Stati Uniti, gli aveva procurato un piccolo appartamento a poche centinaia di metri da

Grosvenor Square. Ogni mattino andava fino alla stazione di Bond Street e lì prendeva la sotterranea per Waterloo. Imparò presto ad evitare l'ora di punta del mattino, ma raramente arrivava più tardi di molti membri anziani dell'Interplanetaria. Le ore straordinarie erano una cosa normale a Southbank: benché Dirk rimanesse talvolta fino a mezzanotte in ufficio, c'erano sempre dei segni di attività intorno a lui, generalmente nella sezione ricerche. Spesso, per schiarirsi le idee e sgranchirsi le membra, gironzolava lungo i corridoi deserti elencando mentalmente reparti interessanti che un giorno avrebbe visitato ufficialmente. In questo modo venne a sapere molto di più su quel luogo che non dagli elaborati e complicati schemi dell'organizzazione che Matthews gli aveva dato in prestito e che rivoleva sempre indietro.

Molte volte Dirk trovava porte semiaperte che rivelavano disordinati laboratori ed officine dove tecnici delusi sedevano fissando apparecchiature che evidentemente si rifiutavano di funzionare. Se era molto tardi, la scena era offuscata da un velo di fumo di tabacco, ed invariabilmente un bricco elettrico ed una teiera ammaccata occupavano i posti d'onore in primo piano. Qualche volta arrivava nel momento di un trionfo tecnico e, se non stava attento, era probabile che venisse invitato a bere l'ambiguo liquido che gli ingegneri preparavano in continuazione. Fu così che venne a contatto con moltissima gente senza però conoscerne per nome più di una dozzina.

A trentatrè anni Dirk Alexson era ancora un po' timoroso del mondo che lo circondava. Era più felice in passato e fra i suoi libri e benché avesse viaggiato in lungo e in largo per gli Stati Uniti, aveva passato quasi tutta la vita in circoli accademici. I suoi colleghi riconoscevano in lui un lavoratore equilibrato e costante con un'intuizione quasi istintiva per districare situazioni complicate. Nessuno sapeva se sarebbe diventato un grande storico, ma il suo studio sui Medici era stato considerato eccellente. I suoi amici non erano mai riusciti a capire in che modo un tipo dal temperamento pacifico come Dirk avesse potuto analizzare così accuratamente i motivi e la condotta di quella turbolenta famiglia.

Pareva che un puro caso lo avesse portato da Chicago a Londra, e non si rendeva ancora conto di quel fatto. Pochi mesi prima l'influenza di Walter Pater aveva cominciato a declinare: il breve affollato periodo del

Rinascimento italiano aveva perduto il suo incanto, se una parola così mite poteva essere applicata a quel microcosmo di intrighi e delitti. Non era stato il suo primo mutamento di interesse e temeva che non sarebbe stato neppure l'ultimo poiché Dirk Alexson era ancora alla ricerca di un lavoro a cui dedicarsi interamente. In un momento di depressione aveva detto al suo preside che probabilmente soltanto il futuro serbava materia di vero interesse per lui. Questa casuale e semiseria lagnanza aveva coinciso con una lettera proveniente dalla Fondazione Rockefeller, e prima che se ne rendesse conto Dirk era già sulla strada di Londra. I primi giorni era ossessionato dallo spettro della propria incapacità, ma aveva imparato che ciò accadeva sempre quando si impegnava in una nuova occupazione ed ormai non era che un fastidio. Dopo circa una settimana sentì di avere un quadro abbastanza chiaro dell'organizzazione in cui si era trovato così inaspettatamente. La fiducia in se stesso cominciava a ritornare e poté rilassarsi un po'. Fin da quando era stato uno studente universitario aveva tenuto saltuariamente un diario, di solito trascurato salvo in crisi occasionali, ed ora aveva ripreso a registrare le sue impressioni e gli eventi di ogni giorno della sua vita. Questi appunti, scritti per propria soddisfazione, gli avrebbero permesso di ordinare i suoi pensieri e più tardi avrebbero potuto servire di base per la storia ufficiale che un giorno avrebbe dovuto scrivere.

"Oggi, 3 maggio 1978, sono a Londra da una settimana e non ho visto nulla all'infuori del quartiere intorno a Bond Street e Waterloo. Quando il tempo è bello, Matthews ed io andiamo a fare quattro passi lungo il fiume dopo pranzo. Attraversiamo il Ponte Nuovo (che è stato costruito solo trentacinque anni fa!) e passeggiamo a monte o a valle del fiume, come la fantasia comanda, attraversandolo di nuovo a Charing Cross o a Blackfriars. Le uniche variazioni consistono nell'invertire il senso della passeggiata: orario ed antiorario! Alfred Matthews è sulla quarantina e mi è

stato molto utile. Ha uno straordinario senso umoristico, ma non l'ho mai visto sorridere: ha un volto assolutamente inespressivo. Ha l'aria di conoscere molto bene il suo lavoro, meglio direi di McAndrews che tutto sommato è il suo capo. Mac è più vecchio di una decina d'anni: come Alfred è

passato dal giornalismo alle Pubbliche Relazioni. È un uomo magro,

dall'aspetto affamato e parla di solito con un leggero accento scozzese che sparisce completamente quando è eccitato. Questo dovrebbe provare qualcosa, ma non so immaginare che cosa. Non è cattivo, ma non credo che sia un'aquila. Tutto il lavoro lo fa Alfred e fra di loro non c'è molta amicizia. È

un po' difficile mantenere buoni rapporti con tutt'e due.

"La prossima settimana spero di conoscere un po' di gente e poi di continuare. Soprattutto mi piacerebbe conoscere l'equipaggio, ma mi terrò lontano dagli scienziati fino a che non ne saprò un po' di più sui propulsori atomici e le orbite interplanetarie. Alfred mi istruirà su tutto questo la prossima settimana, a quanto dice. Quello che spero di scoprire è come mai un simile straordinario ibrido qual è l'Interplanetaria si sia per prima cosa formato. Si presenta come un tipico compromesso britannico, e c'è

pochissimo di scritto sulla sua formazione ed origine. L'intera istituzione è

una massa di paradossi. Vive in uno stato cronico di bancarotta, ma nello stesso tempo è responsabile della spesa di qualcosa come dieci milioni l'anno (sterline, non dollari). Il governo ha ben poco da dire della sua amministrazione che in un certo senso sembra autocratica come la B.B.C. Ma quando viene attaccata in Parlamento (cosa che succede un mese sì e uno no) c'è sempre qualche ministro che la difende. Forse, dopotutto, è un organizzatore migliore di quanto possa immaginare.

"L'ho chiamato britannico, ma naturalmente non lo è. Circa un quinto del personale è americano ed ho udito tutti i possibili accenti alla mensa. È

internazionale come la segreteria delle Nazioni Unite nonostante che l'Inghilterra fornisca certamente la maggior parte della forza propulsiva e del personale amministrativo. Perché sia così, non lo so. Forse Matthews può

spiegarlo.

"Un altro punto interrogativo. A parte i loro accenti, è molto difficile vedere una qualunque distinzione fra le varie nazionalità. Che sia dovuto alla natura

- per così dire - sopranazionale del loro lavoro? E se rimarrò qui a lungo, perderò anch'io la mia 'nazionalità'?"

III

Per otto chilometri, dritta come un dardo, la lucente strada metallica si stendeva sulla superficie del deserto. Puntava a nord-ovest, attraverso il cuore morto del continente, verso il lontano oceano. Su questa terra, che era stata a suo tempo la patria degli aborigeni, molte sagome singolari si erano innalzate ruggendo nell'ultima generazione.

La più grande e singolare di tutte si ergeva ora in cima all'incastellatura di lancio, lungo la quale stava per essere proiettata nel cielo. Una piccola città era sorta nel deserto in questa valle fra le basse colline. Era una città costruita per uno scopo, uno scopo che aveva preso forma nei serbatoi di combustibile e nella centrale di energia al termine della strada lunga otto chilometri. Qui erano convenuti scienziati ed ingegneri di tutti i paesi del mondo. E qui era stata montata negli ultimi tre anni la prima di tutte le navi spaziali, il *Prometeo.*

Il Prometeo della leggenda aveva portato il fuoco dai cieli sulla terra. Il *Prometeo* del XX secolo stava per restituire il fuoco atomico alla casa degli Dei e dimostrare che l'uomo con le sue stesse forze si era reso libero, spezzando le catene che lo avevano tenuto legato a questo mondo per un milione di anni.

Non sapeva chi avesse dato all'astronave questo nome. Non era una sola navicella, ma consisteva di due apparecchi separati. Con notevole mancanza di fantasia, i progettisti avevano battezzato i due componenti *Alpha* e *Beta*. Soltanto la componente superiore, *Alpha*, era un vero razzo. *Beta*, per darle il suo nome completo, era un "atodito ipersonico". La maggioranza la chiamava di solito statoreattore atomico, che era al tempo stesso più semplice e più espressivo.

Si era percorso un lungo cammino dalle bombe volanti della seconda guerra mondiale alle *Beta* da 200 tonnellate che sfioravano l'estremo dell'atmosfera a migliaia di chilometri l'ora. Tuttavia entrambe funzionavano con lo stesso

principio: l'uso della velocità di corsa per fornire compressione diretta per il reattore. La differenza essenziale consisteva nel combustibile. La *V 1* bruciava benzina; *Beta* bruciava plutonio e la sua autonomia era virtualmente illimitata. Fintanto che le sue bocche di aspirazione potevano raccogliere e comprimere i gas rarefatti dell'alta atmosfera, la fornace incandescente della pila atomica l'avrebbe accelerata attraverso gli scarichi. Solo quando, alla fine, l'aria fosse divenuta troppo sottile per le necessità di potenza o di sostentamento, iniettava nella pila il metano dei suoi serbatoi di combustione, e in tal modo diventava un vero razzo. *Beta* poteva abbandonare l'atmosfera, ma non poteva mai sfuggire dalla Terra. Il suo compito era duplice. Prima doveva portare i serbatoi di combustibile nell'orbita intorno alla Terra, e lasciarli liberi come piccole lune finché non erano necessari. Solo allora poteva lanciare *Alpha* nello spazio. La navicella si sarebbe rifornita di carburante dai serbatoi in orbita libera, avrebbe acceso i motori per lasciare la Terra ed iniziare il percorso verso la Luna.

Orbitando pazientemente, *Beta* avrebbe aspettato il ritorno della navicella. Alla fine del suo viaggio di ottocentomila chilometri, *Alpha* avrebbe avuto il combustibile sufficiente per entrare in un'orbita parallela. L'equipaggio e le sue attrezzature sarebbero stati trasferiti su *Beta* che, contenendo ancora combustibile sufficiente, li avrebbe riportati sani e salvi sulla Terra.

Era un progetto elaborato, ma anche con l'energia atomica era l'unica via attuabile per fare il viaggio intorno alla Luna con un razzo che pesasse meno di migliaia di tonnellate. Inoltre c'erano altri vantaggi. *Alpha* e *Beta* potevano essere progettate ciascuna per portare a termine il proprio diverso compito con una efficienza che nessuna navicella isolata poteva sperare di raggiungere. Non era possibile combinare in una sola macchina la capacità

di attraversare l'atmosfera terrestre e di sbarcare sulla Luna in condizioni di vuoto guasi assoluto.

Quando fosse venuto il momento di fare il viaggio successivo, *Alpha*, ancora rotante intorno alla Terra, avrebbe potuto essere rifornita nello spazio di combustibile e nuovamente usata. Nessun viaggio successivo sarebbe stato mai difficile come il primo. Col tempo ci sarebbero stati motori più efficienti,

e più tardi ancora, quando la colonia lunare fosse stata fondata, ci sarebbero state stazioni di rifornimento sulla Luna. Dopo di che tutto sarebbe stato facile e i voli spaziali sarebbero diventati un affare commerciale, anche se questo non avrebbe potuto verificarsi prima di mezzo secolo e più.

Intanto il *Prometeo*, alias *Alpha* e *Beta*, se ne stava ancora sotto il sole australiano, mentre i tecnici lavoravano su di lui. Gli ultimi particolari stavano per essere completati e provati: il compiersi del suo destino si avvicinava. Fra poche settimane, se tutto fosse andato bene, avrebbe trasportato le speranze e i timori dell'umanità nelle deserte profondità oltre il cielo. **IV**

«Mi stavo appunto chiedendo» disse McAndrews «quando mi avrebbe posto un tale quesito. La risposta è complicata.»

«Sarei molto sorpreso» dispose Dirk seccamente «se fosse complicata come le macchinazioni della famiglia Medici.»

«Forse no. Ancora non abbiamo commesso assassini, benché spesso abbiamo nutrito simili desideri. Signorina Reynolds, vuole prendere le telefonate mentre parlo con il dottor Alexson? Grazie. Bene, come sa, l'astronautica - la scienza dei viaggi nello spazio - aveva già posto le fondamenta alla fine della seconda guerra mondiale. La *V 2* e l'energia atomica avevano convinto molta gente che si poteva volare nello spazio, se qualcuno lo avesse voluto. C'erano parecchie società, in Inghilterra e negli Stati Uniti, che diffondevano attivamente l'idea che saremmo dovuti andare sulla Luna e sui pianeti. Fecero costanti ma lenti progressi fino al 1950, anno in cui le cose cominciarono realmente a muoversi.

«Nel 1959, come forse ricorderà, l'esercito americano inviò il missile *Orphan Annie* a raggiungere la Luna con 12 chili di polvere di magnesio a bordo. Da allora la gente cominciò a rendersi conto che viaggiare nello spazio non era cosa di un lontano futuro, ma poteva avvenire nell'arco di una generazione. L'astronomia prese a sostituire la fisica atomica come scienza primaria, e le liste dei membri delle società missilistiche si allungarono costantemente. Ma lanciare un missile senza pilota sulla Luna era una cosa, e ben altra quella di

atterrarvi con una nave spaziale di notevoli dimensioni e di riportarla di nuovo sulla Terra. Alcuni pessimisti pensavano che per compiere una tale impresa dovessero passare ancora un centinaio d'anni.

«C'erano invece moltissime persone in questo paese che non intendevano aspettare tanto. Credevano che la conquista dello spazio fosse altrettanto essenziale per il progresso quanto lo era stata la scoperta del Nuovo Mondo quattrocento anni fa. Essa avrebbe aperto nuove frontiere e dato alla razza umana una meta così alta che avrebbe cancellato le differenze di nazionalità, ponendo i conflitti tribali del principio del ventesimo secolo nella loro vera prospettiva. Energie che avrebbero dovuto disperdersi in guerra sarebbero state impiegate pienamente nella colonizzazione dei pianeti, cosa che certamente ci avrebbe tenuti occupati per molti secoli. Questa, ad ogni modo, era la teoria.»

McAndrews sorrise leggermente.

«C'erano naturalmente molti altri motivi. Lei sa che periodo confuso fu quello degli anni intorno al '50. Le argomentazioni dei cinici sul volo spaziale furono riassunte nel famoso commento: "L'energia atomica rende i viaggi interplanetari non solo possibili ma imperativi". Finché rimaneva confinata alla Terra, l'umanità teneva troppe uova in un paniere piuttosto fragile.

«Di ciò si rese conto un gruppo bizzarramente assortito di scienziati, scrittori, astronomi, editori e uomini d'affari nella vecchia società Interplanetaria. Con un capitale minimo iniziarono la pubblicazione di *Spa- cewards*, suggerita dal successo ottenuto dalla rivista della Società Geografica Nazionale Americana. Si pensò che quanto la Società Geografica aveva fatto per la Terra, potesse essere fatto per il Sistema Solare. *Spacewards* era un tentativo di rendere il pubblico partecipe, per così dire, della conquista dello spazio. Provocava un nuovo interesse per l'astronomia, e coloro che si abbonavano avevano l'impressione di aiutare e finanziare il primo volo spaziale.

«Il progetto non avrebbe avuto successo pochi anni prima, ma l'epoca era ormai matura. In breve tempo ci furono duecentocinquantamila abbonati in tutto il mondo, e nel 1962 venne fondata la *Interplanetaria* per realizzare con

sollecitudine le ricerche sui problemi del volo spaziale. Inizialmente non poteva offrire gli stipendi consueti dei grandi centri di studio per razzi controllati dai governi, ma lentamente attrasse i migliori scienziati nel proprio campo. Preferivano lavorare su un progetto costruttivo sia pure con retribuzione più bassa, piuttosto che fabbricare missili per il trasporto di bombe atomiche. Nei primi giorni l'organizzazione fu anche aiutata da una o due inaspettate fortune finanziarie. Quando l'ultimo milionario inglese morì nel 1965, sottrasse al fisco quasi tutta la sua fortuna costituendo un lascito a nostro beneficio.

«Fin dal principio l'Interplanetaria fu un'organizzazione di ampiezza mondiale, ed è in gran parte un incidente storico il fatto che il suo quartier generale sia attualmente a Londra. Avrebbe potuto benissimo essere in America e molti dei suoi compatrioti sono infatti seccati che non sia così. Ma per un qualche motivo voi americani siete sempre stati un tantino conservatori nei confronti del volo spaziale e non lo avete preso sul serio se non parecchi anni dopo di noi. Ma non si preoccupi. I tedeschi ci hanno battuti entrambi.

«Inoltre deve tener presente che l'America è un paese troppo piccolo per le ricerche astronautiche. Sì, so bene che suona strano, ma se guarda una mappa demografica, capirà quello che intendo. Ci sono soltanto due posti nel mondo realmente adatti per ricerche su razzi a grande gittata. Uno è il deserto del Sahara, e anche quello è un po' troppo vicino alle grandi città

europee. L'altro è il deserto dell'Australia occidentale dove il governo inglese iniziò nel 1947 la costruzione della sua grande base spaziale. È lunga circa 1600 chilometri e vi sono ancora 3000 chilometri di oceano che danno un totale complessivo di più di 4000 chilometri. Non troverebbe un luogo negli Stati Uniti dove poter sparare senza pericolo un razzo. Così, è

soltanto per motivi geografici che le cose si sono svolte in questo modo.

«Dov'ero rimasto? Ah, sì, intorno al 1960 o qualcosa di simile. Fu all'incirca in quell'epoca che cominciammo a diventare veramente importanti per due ragioni che non sono molto note. A quel tempo un intero ramo della fisica

nucleare aveva dovuto fermarsi del tutto. Gli scienziati del Comitato per lo Sviluppo Atomico ritenevano di poter iniziare la reazione idrogeno-elio, - non mi riferisco alla reazione tritio della bomba H - ma gli esperimenti cruciali furono proibiti. C'era una grande quantità di idrogeno nel mare! Così i fisici nucleari restarono in ozio a mangiarsi le unghie, in attesa che si potessero offrir loro laboratori sospesi nello spazio. Non avrebbe importato gran che, allora, se qualcosa non fosse andata per il suo verso. Il Sistema Solare avrebbe acquistato, sia pur temporaneamente, un secondo Sole. Il Comitato per lo Sviluppo Atomico ci chiedeva anche di liberarlo dai pericolosi prodotti di fissione provenienti dalle pile atomiche, che erano troppo radioattivi per essere tenuti sulla Terra, ma che un giorno sarebbero potuti riuscire utili.

«La seconda ragione non era tanto spettacolare, ma forse di un'importanza più immediata. Le grandi Compagnie radio-televisive *dovevano* andare nello spazio: era l'unico modo col quale avrebbero potuto diffondere la televisione sull'intero globo e stabilire un servizio universale di comunicazione. Come sa, le onde ultracorte del radar e della televisione non si piegano lungo la superficie terrestre. Viaggiano praticamente in linea retta, sicché una stazione può inviare segnali fino al limite dell'orizzonte. Stazioni intermedie aeree sono state fabbricate per superare questa difficoltà, ma si comprese che la soluzione finale sarebbe stata raggiunta solo quando le stazioni ritrasmittenti fossero costruite a migliaia di chilometri al di sopra della Terra. Lune artificiali che percorressero in ventiquattro ore le loro orbite in modo da apparire immobili nel cielo. Indubbiamente avrà letto tutte queste cose, sicché adesso non ne parlerò oltre.

«In questo modo, verso il 1970 abbiamo avuto l'aiuto di alcune delle maggiori organizzazioni tecniche mondiali con fondi illimitati. *Dovevano* ricorrere a noi perché noi disponevamo di tutti gli esperti. Nei primi giorni penso ci sia stato non poco da litigare, ed i servizi statali non ci hanno mai del tutto perdonato di non aver restituito i migliori scienziati. Ma nel complesso siamo andati abbastanza d'accordo con il Comitato per lo Sviluppo Atomico, con la Westinghouse, la General Electric, la Bell e tutte le altre. Tutte hanno stabilito degli uffci qui, come probabilmente avrà notato. Sebbene ci facciano concessioni sostanziose, i servizi tecnici ai quali provvedono non hanno

davvero prezzo. Senza il loro aiuto, penso che avremmo raggiunto questo stadio di sviluppo per lo meno fra un altro ventennio.»

Vi fu una breve pausa e Dirk venne fuori da quel torrente di parole come uno spaniel che cerca di uscire da una cantina allagata. McAndrews parlava troppo velocemente, ripetendo frasi e interi paragrafi che aveva usato per anni. Dirk ebbe l'impressione che quasi tutto quello che aveva detto, provenisse da altre fonti e non fosse affatto originale.

«Non avevo idea» replicò «di quanto fossero estese le vostre ramifica-zioni.»

«Mi creda, questo è niente!» esclamò McAndrews. «Non credo esistano molte grosse ditte industriali che non siano convinte che siamo in grado di aiutarle in qualche modo. Le compagnie telegrafiche risparmieranno centinaia di milioni quando potranno sostituire le loro stazioni a terra e i cavi con pochi ripetitori nello spazio. L'industria chimica potrà...»

«Oh, le credo sulla parola! Mi domandavo da dove venisse tutto questo denaro, e adesso mi rendo conto delle dimensioni di quest'affare.»

«Non dimentichi» intervenne Matthews, che era rimasto seduto fino ad allora in rassegnato silenzio, «non dimentichi il nostro più importante contributo all'industria.»

«E cos'è?»

«L'importazione del vuoto spinto per riempirne lampadine elettriche e tubi elettronici.»

«Trascurando la consueta predilezione di Alfred per la facezia» disse McAndrews severamente, «è pur vero che i fisici in generale faranno salti eccezionali quando potremo costruire laboratori nello spazio. E lei stesso può immaginare con quanta ansia gli astronomi aspettino osservatori che non saranno mai disturbati da nuvole.»

«Adesso so» disse Dirk tamburellando con la punta delle dita, «com'è

sorta l'Interplanetaria e cosa spera di fare. Ma ancora trovo molto difficile definire esattamente cosa *sia.* »

«Legalmente è un'organizzazione senza scopo di lucro.» («E come!» intervenne Matthews sottovoce), «dedicata, come dice il suo statuto, 'alle ricerche sui problemi del volo spaziale'. Originariamente otteneva i suoi fondi da *Spacewards*, ma non ha nessuna connessione ufficiale con noi, ora che è legata alla Società Nazionale Geografica Americana, sebbene ne abbia molte di non ufficiali. Oggi la maggior parte del nostro denaro viene dalle concessioni governative e dai gruppi industriali. Quando i viaggi interplanetari saranno pienamente fondati su basi commerciali, come accade per l'aviazione oggi, probabilmente ci trasformeremo in qualche cosa di diverso. Vi sono una quantità di considerazioni politiche sull'intera faccenda, e nessuno può dire cosa accadrà quando i pianeti cominceranno ad essere colonizzati.»

McAndrews fece una risatina a metà di scusa e di difesa.

«Ci sono una quantità di castelli in aria qui attorno, come potrà probabilmente scoprire. Qualcuno nutre l'idea di iniziare utopie scientifiche su mondi più idonei, ed altre cose del genere. Ma lo scopo immediato è puramente tecnico: dobbiamo vedere come sono i pianeti prima di decidere come usarli.»

L'ufficio ritornò tranquillo. Per un momento nessuno sembrò incline a parlare. Dirk comprese per la prima volta la vera immensità dello scopo per il quale quegli uomini lavoravano. Se ne sentì soverchiato ed anche un po' spaventato. L'umanità era pronta per essere scagliata nello spazio, pronta a fronteggiare la sfida di sterili mondi inospitali non creati per l'Uomo? Non riusciva a convincersene e nel profondo del suo spirito si sentì fortemente turbato.

V

Dalla strada, l'edificio numero 53 di Rochedale Avenue, SW 5, sembrava una di quelle residenze neogeorgiane che i più fortunati finanzieri al principio del ventesimo secolo avevano eretto a conforto della loro tarda età. Era situato a

discreta distanza dalla strada da cui lo separavano alcuni prati ed aiuole armoniosamente disposti ma alquanto trascurati. Quando il tempo era bello, come qualche volta capitava in quella primavera del 1978, vi si potevano vedere cinque uomini intenti a scombinate operazioni di giardinaggio con attrezzi del tutto inadeguati. Era chiaro che lo facevano solo per distrarsi, e che i loro pensieri erano lontani. Ben difficilmente un passante casuale avrebbe potuto supporre quanto fossero lontani. Era un segreto molto ben custodito, soprattutto perché gli organizzatori dei servizi di sicurezza erano loro stessi ex giornalisti. Per quanto ne sapeva il mondo, l'equipaggio del *Prometeo* non era stato ancora scelto, mentre in realtà la sua preparazione era già cominciata da un anno. Era continuata con silenziosa efficacia, a neppure sette chilometri da Fleet Street, fino allora completamente al riparo dalla vista della curiosità pubblica. A quell'epoca era difficile trovare più di un pugno d'uomini capaci di pilotare un'astronave. Nessun altro lavoro aveva mai richiesto una combinazione così eccezionale di caratteristiche fisiche e mentali. Il pilota ideale doveva essere non soltanto un astronomo di prim'ordine, un esperto ingegnere e uno specialista in elettronica, ma doveva essere capace di agire con perfetta sicurezza quando si sarebbe trovato senza gravità, quando l'accelerazione del razzo l'avrebbe fatto pesare un quarto di tonnellata. Nessun singolo individuo poteva riunire questi requisiti, e parecchi anni prima era stato deciso che l'equipaggio di una nave doveva comporsi di almeno tre uomini. I compiti di uno dei membri, in caso di emergenza, potevano essere espletati dagli altri due. L'Interplanetaria ne preparava cinque: due erano le riserve in caso di una indisposizione all'ultimo momento. Fino ad allora nessuno sapeva quali sarebbero stati i due di riserva. Si dava ormai per certo che il comando della nave fosse dato a Victor Hassell. A ventotto anni, era l'unico uomo al mondo che avesse al suo attivo oltre cento ore di "caduta libera". Il primato era stato del tutto casuale. Due anni prima Hassell aveva condotto un razzo sperimentale su un'orbita extra-terrestre, ed aveva girato intorno al mondo trenta volte prima di poter riparare un guasto che si era verificato nei circuiti di accensione e ridurre abbastanza la velocità per ricadere sulla Terra. Il suo rivale era Pierre Leduc che aveva venti ore di volo orbitale al suo attivo. Gli altri tre uomini non erano piloti di professione. Arnold Clinton, un australiano, era un ingegnere elettronico ed uno specialista in calcolatori e comandi automatici. La astronomia era rappresentata dal giovane e brillante americano Lewis Taine, la cui

prolungata assenza dall'osservatorio di monte Palomar cominciava a richiedere spiegazioni complicate. Dal Comitato per lo Sviluppo Atomico proveniva James Richards, esperto di sistemi a propulsione nucleare. Essendo un uomo di trentacinque anni, era di solito chiamato "nonno" dai suoi colleghi.

La vita nell'"asilo infantile", come lo chiamavano coloro che erano a parte del segreto, combinava le caratteristiche del collegio, del convento e di una base operativa di bombardieri. Era ravvivata dalle personalità dei cinque "scolari" e degli scienziati in visita, che venivano in processione interminabile ad impartire nuove conoscenze o, talvolta, a riceverne con interesse. Era una vita enormemente indaffarata ma felice perché aveva una ragione ed uno scopo.

Esisteva solo un'ombra, ed era inevitabile. Quando sarebbe venuto il momento decisivo, nessuno sapeva *chi* sarebbe rimasto indietro sul deserto di sabbia ad osservare il *Prometeo* rimpicciolire nel cielo, finché il fischio dei suoi reattori non si fosse più udito.

Una conferenza di astronavigazione era in pieno sviluppo quando Dirk e Matthews bussarono alla porta della stanza. L'oratore dette loro un'occhiata poco amichevole, e i cinque uomini seduti intorno a lui neppure si voltarono a guardare gli intrusi. Dirk li studiò il più discretamente possibile mentre la sua guida gli indicava i loro nomi in un roco sussurro. Riconobbe Hassell dalle fotografie apparse sul giornale, ma gli altri gli erano sconosciuti. Con sorpresa Dirk notò che non rispondevano a nessun tipo particolare. I soli punti che evidentemente avevano in comune erano l'età, l'intelligenza e la prontezza. Ogni tanto ponevano delle domande al conferenziere e Dirk capì che stavano discutendo le manovre di discesa sulla Luna. Tutta la conversazione era così al di sopra delle sue possibilità

che si stancò presto di ascoltare e fu contento quando Matthews gli fece un cenno verso la porta.

Fuori, nel corridoio, tirarono un sospiro e accesero le sigarette.

«Bene» disse Matthews, «ora che ha visto le nostre cavie, che cosa ne pensa?»

«È difficile giudicare. Quello che mi piacerebbe fare sarebbe incontrarli in modo non ufficiale per parlare con loro.»

Matthews fece un anello di fumo e lo osservò pensosamente mentre si disperdeva.

«Non sarà facile. Come può immaginare, non hanno molto tempo libero. Quando hanno finito qui, di solito, spariscono in una nuvola di polvere per correre dalle loro famiglie.»

«Quanti sono sposati?»

«Leduc e Richards hanno due bambini. Vic Hassell si è sposato circa un anno fa. Gli altri sono ancora scapoli.»

Dirk si chiedeva che cosa ne pensavano le mogli di tutto quell'affare. In un certo senso non era leale verso di loro. Si domandava anche se quegli uomini lo considerassero semplicemente un lavoro come un altro, o se sentivano la stessa esaltazione - non si poteva usare altra parola - che aveva evidentemente ispirato i fondatori della Interplanetaria. Erano arrivati nel frattempo ad una porta con appeso un cartello: VIETATO! RISERVATO AL PERSONALE TECNICO! Matthews provò

a darle una spinta e questa si spalancò.

«Incustodito!» disse. «Pare che non ci sia nessuno nemmeno nei dintorni. Entriamo. Secondo me questo è uno dei posti più interessanti che conosca, anche se non sono uno scienziato.»

Quella era una delle frasi preferite da Matthews che probabilmente dissimulava un intimo complesso di inferiorità. In realtà, tutti e due, McAndrews e lui, sapevano molto di più in fatto di scienza di quanto non fingessero. Dirk lo seguì nello semioscurità, e fu stupito, una volta trovato l'interruttore, di vedere il luogo inondato di luce. Si trovava in una cabina di comando, circondato da file di interruttori e di quadranti. Gli unici mobili consistevano in tre lussuosi sedili sospesi ad un complesso sistema cardanico.

Tese il braccio per toccarne uno e questo si mise a dondolare dol-cemente avanti e indietro.

«Non tocchi nulla» avvertì Matthews rapidamente. «Noi non siamo neppure entrati qui dentro, se lo ricordi bene.»

Dirk esaminò gli strumenti di controllo e gli interruttori da una rispettosa distanza. Riuscì ad indovinare la funzione di alcuni dalle scritte che portavano, ma altri gli erano assolutamente incomprensibili. Le parole "Manuale" e "Auto" ricorrevano frequentemente. Quasi altrettanto comuni erano "Combustibile", "Temperatura di spinta" "Pressione", "Campo terrestre". Altre, come "Interruttore d'emergenza", "Allarme Aria" e "Svuotamento zavorra", avevano un'aria minacciosa. Un terzo gruppo ancor più

enigmatico dava motivi per infinite congetture. "Alt. Trig. Sync.", "Neut. Calcolo" e "Video Mix" erano forse i campioni più evidenti di questa categoria.

«Si penserebbe quasi» disse Matthews, «che la casa sia pronta per decollare da un momento all'altro, vero? Naturalmente si tratta di un modello completo della cabina di comando di *Alpha*. Li ho visti allenarsi qui, ed è

affascinante osservarli anche se non si capisce niente di ciò che fanno.»

Dirk fece una risatina piuttosto forzata.

«È curioso passeggiare davanti ad un complicato quadro di comando d'astronave in un placido sobborgo di Londra.»

«Non sarà così tranquillo la prossima settimana. Stiamo per presentare tutto alla stampa e probabilmente saremo linciati per aver mantenuto il segreto così a lungo.»

«La prossima settimana?»

«Sì, se tutto va secondo i progetti. *Beta* dovrebbe aver superato il collaudo

finale di velocità massima e noi tutti faremo bagaglio per l'Australia. A proposito, ha visto quel film sui primi lanci?»

«No.»

«Mi ricordi di farglielo vedere: è impressionante.»

«E cosa ha fatto fino ad oggi *Beta*?»

«Settemila metri al secondo a pieno carico. È un po' scarsa come velocità orbitale, ma tutto funzionava a perfezione. È un peccato però che non possiamo collaudare *Alpha* prima del suo vero volo.»

«Quando avrà luogo?»

«Non è stato ancora fissato, ma sappiamo che il decollo avverrà quando la Luna entra nel suo primo quarto. L'astronave ammarerà nella regione del Mare Imbrium, dove sarà ancora alba. Il ritorno è previsto per il tardo pomeriggio lunare, di modo che essi staranno lassù circa dieci giorni terrestri.

«Perché è stato scelto il Mare Imbrium?»

«Perché è piatto, molto ben rappresentato sulle carte ed offre alcuni dei più interessanti aspetti della Luna. Inoltre le astronavi sono sempre scese lì

dai tempi di Giulio Verne. Suppongo che sappia che il nome significa

"Mare delle piogge"!»

«Conoscevo abbastanza bene il latino a suo tempo» disse Dirk seccato. Matthews arrivò assai vicino ad un sorriso.

«Lo immagino. Ma usciamo di qui prima che ci scoprano. Ha visto abbastanza?»

«Sì, grazie. È un po' impressionante, ma non molto più di una cabina di comando di un aereo a reazione transcontinentale.»

«Impressionante lo è, se si pensa a che cosa si nasconde dietro questi quadri» disse Matthews severamente. «Arnold Clinton, genio dell'elettronica, mi disse una volta che ci sono tremila valvole nei soli circuiti del calcolatore e dei comandi. E ce ne devono essere molte migliaia nei dispositivi di comunicazione.»

Dirk lo udì appena. Cominciava a capire, per la prima volta, come il tempo stringesse. Quando era arrivato, due settimane prima, la partenza sembrava ancora un evento lontano di un futuro indefinito. Era questa l'impressione generale nel mondo esterno: ora appariva completamente falsa. Si volse a Matthews con sincero smarrimento.

«Il suo reparto Pubbliche Relazioni» disse in tono di rimprovero, «pare che sia riuscito a mettere tutti fuori strada. A che scopo?»

«È solo una questione di politica» replicò l'altro. «Nei tempi passati abbiamo parlato molto facendo promesse spettacolari, ma senza attirare l'attenzione. Ora preferiamo dire il meno possibile finché non è perfettamente a posto. È l'unico sistema per evitare illazioni fantastiche con il conseguente senso di delusione. Si ricorda del *KY 15*? Fu il primo razzo con equipaggio che raggiunse una quota di migliaia di chilometri, ma già molti mesi prima che fosse pronto, tutti pensavano che ci stessimo preparando a lanciarlo sulla Luna. Naturalmente restarono delusi quando il razzo fece quanto doveva fare. Talvolta chiamo il mio ufficio quello della Pubblicità

Negativa. Sarà un bel sollievo quando l'intera faccenda sarà finita, e potremo svolgere il lavoro del nostro ufficio in modo normale.»

Questo, pensò Dirk, era un modo estremamente personale di vedere le cose. Gli sembrava che i cinque uomini che aveva osservato poco prima avessero molte più ragioni per desiderare che l'"intera faccenda fosse finita". **VI**

"Fin qui" scrisse Dirk quella notte nel suo diario, "ho soltanto sfiorato l'aspetto esterno del complesso dell'Interplanetaria. Matthews mi ha fatto orbitare attorno a sé come se fossi un pianeta minore: devo raggiungere la velocità parabolica per sfuggire in qualche modo (sto cominciando a utilizzare il suo linguaggio come mi aveva predetto). "Le persone che

desidero incontrare ora sono gli scienziati e gli ingegneri che costituiscono la vera forza propulsiva dell'organizzazione. Perché si fa loro credito, dopotutto? Sono un gruppo di Frankenstein esclusivamente fissati su un progetto tecnico senza alcuna considerazione per le sue conseguenze? Oppure vedono, forse più chiaramente di McAndrews e Matthews, dove porterà

tutto questo? M. e M. mi sembrano qualche volta una coppia di commessi viaggiatori che tentino di vendere la Luna. Stanno svolgendo un lavoro, e lo fanno bene, ma inizialmente qualcuno deve averli istruiti. Ed in ogni caso si trovano uno o due gradini al di sotto del vertice della gerarchia.

"Il direttore generale mi è sembrato un tipo interessante quando l'ho incontrato per pochi minuti il giorno del mio arrivo, ma ben difficilmente potrò arrivare fino a lui! Il vicedirettore generale potrebbe essere più accessibile, dato che tutti e due siamo californiani, ma non è ancora rientrato dagli Stati Uniti.

"Domani andrò al corso di *Astronautica-Senza-Lacrime*, che Matthews mi ha promesso quando sono arrivato. A quanto pare si tratta di un film didattico in sei parti, che non ho potuto vedere prima perché nessuno in questo vivàio di geni è stato capace di aggiustare un proiettore da trentacinque millimetri. Quando avrò superato questo corso, Alfred giura che sarò in grado di tener testa agli astronomi.

"Nella mia qualità di storico, non dovrei avere pregiudizi in un senso o nell'altro e dovrei poter osservare le attività dell'Interplanetaria con occhio spassionato. Le cose, però, non stanno proprio così. Comincio a preoccuparmi sempre più delle conseguenze finali di questo lavoro, e le banalità

che Alfred e Mac mi raccontano non le trovo affatto soddisfacenti. Ritengo sia perché sono ansioso di avvicinare i più eminenti scienziati ed ascoltare le loro opinioni. Poi, forse, sarò in grado di giudicare, se è mio compito giudicare.

" *Più tardi.* Naturalmente è compito mio. Pensiamo a Gibbon, pensiamo a Toynbee. Se uno storico non trae conclusioni (giuste o sbagliate) diventa un

archivista.

" *Ancora più tardi.* Come ho potuto dimenticarlo? Stasera sono andato fino ad Oxford Circus con uno dei nuovi autobus a turbina. Sono molto silenziosi, ma se si presta orecchio attentamente si possono sentire cantare in un acutissimo tono da soprano. I londinesi ne sono straordinariamente fieri dato che sono i primi nel mondo. Non capisco perché una cosa semplice come un autobus ci abbia messo a svilupparsi tanto quanto un'astronave, ma mi hanno detto che è così. Credo si tratti di qualcosa che ha a che fare con la scienza economica.

"Ho deciso di ritornare a piedi e uscendo da Bond Street ho visto un carro dorato, tirato da cavalli, che dava l'impressione di essere uscito dritto dai 'Quaderni di Pickwick'. Stava consegnando stoffe per qualche sarto, credo, e in lettere ornamentali portava scritto: 'Est. 1768'.

"Questo genere di cose rendono il popolo britannico molto sconcertante per gli stranieri. Naturalmente McAndrews direbbe che gli inglesi sono strambi non i britannici, ma rifiuto di accettare questa distinzione troppo sottile."

VII

«La prego di scusarmi se la lascio» disse Matthews «ma, sebbene sia un buonissimo film, impazzirei se dovessi vederlo un'altra volta. Ad occhio e croce ho assistito a non meno di cinquanta proiezioni.»

«Va bene» rise Dirk dal fondo della sua poltrona nella piccola sala. «È la prima volta che mi trovo unico spettatore di un film: sarà un'esperienza nuova.»

«Giusto. Sarò di ritorno non appena finisce. Se desidera che qualche parte venga proiettata nuovamente può dirlo all'operatore.»

Dirk si mise a suo agio nella poltrona. Non era abbastanza confortevole, constatò, per incoraggiare a rilassarsi e a prendere la vita tranquillamente. Ciò dimostrava buon senso da parte dei progettisti, dato che quel cinema era una parte funzionale dell'organizzazione.

Il titolo con altre brevi indicazioni apparve sullo schermo:

ALLA CONQUISTA DELLO SPAZIO

Consulenza tecnica

ed effetti speciali di Interplanetaria

Prodotto dalla Eagle-Lion

Lo schermo divenne oscuro; poi, al centro apparve una sottile striscia luminosa di stelle. Lentamente ingrandì e Dirk comprese che stava assistendo all'apertura degli emisferi della cupola di un grande osservatorio. Il campo di stelle cominciò ad ampliarsi: si stava muovendo incontro a lui.

«Per duemila anni» disse una voce pacata «gli uomini hanno sognato viaggi su altri mondi. I racconti di voli interplanetari sono numerosi, ma fino alla nostra epoca, la macchina che poteva tradurre in realtà questi sogni non era stata perfezionata.»

Qualcosa di oscuro si disegnò contro il campo di stelle, qualcosa di slanciato e appuntito, ansioso di muoversi. La scena si illuminò e le stelle svanirono. Solo il grande razzo campeggiò con il suo scafo argenteo scintillante in mezzo al deserto nella luce solare. La sabbia sembrò ribollire non appena investita dal getto. Quindi si vide il gigantesco missile salire rapidamente, come lungo un filo invisibile. Le macchine da presa sollevarono gli obiettivi: il razzo rimpiccioliva e spariva nel cielo. Meno di un minuto dopo restava soltanto la scia contorta dei vapori.

«Nel 1942» continuò il narratore «il primo dei grandi razzi moderni fu lanciato segretamente dalle rive del Baltico. Era la V2, destinata alla distruzione di Londra. Poiché fu il prototipo delle macchine successive e delle stesse astronavi, esaminiamola nei particolari.»

Seguiva una serie di disegni in sezione della V2, che ne mostravano tutti i componenti essenziali: i serbatoi di combustibile, il sistema di pompaggio e il motore stesso. Mediante cartoni animati, il funzionamento dell'intera macchina era esposto così chiaramente che tutti potevano capirlo.

«La V2» continuò la voce «poteva raggiungere altezze di oltre duecento chilometri, e dopo la guerra fu usata essenzialmente per ricerche nella ionosfera.»

C'erano alcune riprese spettacolari di lanci nel Nuovo Messico verso la fine degli anni '40, ed altre ancor più spettacolari di decolli non riusciti e diversi mancati funzionamenti.

«Come vedete le cose non andavano sempre lisce, ma vennero ben perfezionate da macchine più potenti e controllabili come per esempio questa...»

La liscia sagoma da siluro fu sostituita da altre lunghe, sottili, aghiformi che si arrampicavano sibilando nel cielo e ritornavano oscillando sotto ondeggianti paracadute. Uno dopo l'altro i primati di velocità ed altezza furono bruciati. E nel 1959...

«Questa è l' *Orphan Annie* durante il montaggio. Consisteva di quattro elementi separati o "stadi", ciascuno sganciabili quando il suo contenuto di combustibile era esaurito. Il suo peso iniziale ammontava ad un centinaio di tonnellate, il suo carico utile a sole 25 libbre. Il carico di polvere di magnesio fu il primo oggetto terrestre a raggiungere un altro mondo.»

La Luna riempì lo schermo: i suoi crateri bianchi scintillarono e le sue lunghe ombre si disegnarono taglienti e nere per le desolate pianure. Era poco meno di un quarto, e la linea irregolare del contorno racchiudeva un grande ovale oscuro. Bruscamente, nel cuore di quel territorio remoto, un piccolo ma brillante lampo di luce si accese per un momento, poi scomparve. Il destino dell' *Orphan Annie* si era compiuto.

«Ma tutti quei razzi erano semplici proiettili. Nessun essere umano si era fino ad allora sollevato oltre l'atmosfera ritornando sano e salvo sulla Terra. La prima macchina con equipaggio umano che trasportò un solo pilota ad un'altezza di trecento chilometri fu l' *Aurora Australis,* lanciata nel 1962. Fino ad allora tutte le ricerche sui razzi a grande autonomia si erano concentrate su grossi impianti di prova costruiti nel deserto australiano.

«Dopo l' *Aurora* vennero altre astronavi più potenti, e nel 1970 Londsdale e McKinley, in una macchina americana, fecero il primo volo orbitale intorno al mondo circuitando tre volte prima di atterrare.»

Seguì una sequenza da togliere il fiato, evidentemente accelerata molte volte, che mostrava la Terra roteante ad un enorme velocità. Dirk ebbe, per un momento, un senso di vertigine e quando si riprese il narratore stava parlando della forza di gravità. Spiegava come essa trattenesse ogni cosa sulla Terra, come si indebolisse con la distanza senza mai svanire completamente. Diagrammi animati mostravano come ad un corpo potesse essere data una velocità tale da farlo girare intorno al mondo per sempre, equilibrando la gravità contro la forza centrifuga come fa la Luna lungo la sua orbita. Ciò era illustrato da un uomo che faceva roteare intorno alla testa un sasso legato alla estremità di una cordicella. Allungava la cordicella mantenendo sempre il sasso in rotazione, e questa diventava sempre più

lenta.

«Vicino alla Terra» spiegava la voce «i corpi devono viaggiare a 8 chilometri al secondo per rimanere in orbite stabili; ma la Luna, a più di 350.000 chilometri di distanza, in un campo gravitazionale molto più debole, deve muoversi soltanto ad un decimo di questa velocità.

«Ma che cosa succede se un corpo, come un razzo, lascia la Terra ad una velocità superiore a 8 chilometri al secondo? Osservate...»

Apparve un modello della Terra sospesa nello spazio. Al di sopra dell'Equatore un piccolo punto si stava spostando, tracciando una rotta circolare.

«Ecco un razzo che viaggia a 8 chilometri al secondo appena fuori dell'atmosfera. Voi vedrete che il suo percorso è un cerchio perfetto. Ora, se aumentiamo la sua velocità a 9 chilometri al secondo, il razzo viaggia ancora intorno alla Terra in un'orbita chiusa, ma il suo percorso è diventato un'ellisse. Se la velocità aumenta ancora, l'ellisse si allunga sempre più, ed il razzo va molto lontano nello spazio ma ritorna sempre.

«Tuttavia, se aumentiamo la velocità iniziale a 10 chilometri al secondo, l'ellisse diventa una parabola - così - ed il razzo sfugge definitivamente. La gravità della Terra non può più ricatturarlo: viaggia ora nello spazio come una piccola cometa fatta dall'uomo. Se la Luna fosse nella giusta posizione, vi si sfascerebbe contro come l' *Orphan Annie*. »

Questo, naturalmente, era l'ultima cosa che un'astronave desiderasse fare. C'era poi una lunga spiegazione che illustrava tutte le fasi di un ipotetico viaggio sulla Luna. Il commentatore spiegava quanto combustibile doveva essere trasportato per un felice allunaggio, e quanto più ne era necessario per ritornare sani e salvi. Fece brevi accenni ai problemi della navigazione spaziale, e spiegò quante precauzioni dovevano essere prese per la salvezza dell'equipaggio. Finalmente terminò:

«Con razzi a propulsione chimica abbiamo ottenuto molto, ma per conquistare lo spazio e non farvi soltanto viaggi di breve durata, dobbiamo utilizzare le forze illimitate dell'energia atomica. Per ora i razzi a propulsione atomica sono ancora alla loro prima infanzia: sono pericolosi e insicuri. Ma entro pochi anni li perfezioneremo, e l'umanità avrà fatto il suo primo grande passo sulla Strada verso lo Spazio.»

La voce era diventata più forte. C'era un vibrante accompagnamento musicale di fondo. Poi Dirk si sentì come sospeso nello spazio, immobile, un centinaio di metri da terra. Ebbe appena il tempo di scorgere alcuni edifici sparsi e di rendersi conto che si trovava in un razzo che era stato appena lanciato. Poi il senso del tempo ritornò: il deserto cominciava a sprofondare ad una velocità sempre crescente. Una fila di basse colline divenne visibile, ed immediatamente dopo ci fu solo una piatta monotonia. L'immagine girava lentamente, ed inaspettatamente una linea costiera attraversò il campo visivo. La scala delle proporzioni si contrasse sempre più, e di colpo Dirk si rese conto di vedere l'intera costa dell'Australia meridionale. Il razzo non stava più accelerando, ma doveva allontanarsi dalla Terra con una velocità non minore di quella di fuga. Apparvero le due isole della Nuova Zelanda e poi sul bordo dello schermo apparve una linea biancastra che per un momento gli sembrò una nuvola.

Qualcosa parve prenderlo alla gola, quando comprese che stava guardando la barriera di ghiaccio eterno dell'Antartico. Si ricordò della *Disco- very*, ormeggiata nemmeno a un chilometro di distanza. Il suo sguardo poté abbracciare in un momento tutto il territorio su cui Scott ed i suoi compagni, meno di una generazione prima, avevano lottato ed erano morti. Ed infine l'estremo limite del mondo si delineò davanti a lui. La stabilizzazione giroscopica, fino ad allora meravigliosamente efficace, cominciava a mancare e la macchina da presa vagava nello spazio. Per un certo tempo sembrò che vi fosse oscurità e notte. Poi, senza preavviso, l'obiettivo puntò

in pieno sul Sole e lo schermo fu invaso da una luce accecante. Quando la Terra riapparve, poté vedere l'intero emisfero sotto di lui. L'immagine si irrigidì un'altra volta, la musica tacque ed ebbe il tempo di scorgere continenti ed oceani in quel remoto e non familiare mondo lì sotto. Per lunghi minuti quel globo lontano restò sospeso lì davanti ai suoi occhi; poi, lentamente, si dissolse. La lezione era terminata, ma non l'avrebbe dimenticata tanto presto.

VIII

In generale i rapporti di Dirk con i due giovani disegnatori che dividevano l'ufficio con lui, erano cordiali. Non erano del tutto sicuri della sua posizione ufficiale (questo talvolta li rendeva tre persone estranee) e lo trattavano quindi con uno strano miscuglio di deferenza e familiarità. C'era un comportamento, tuttavia, che lo infastidiva molto.

Gli sembrava che ci fossero soltanto due atteggiamenti da adottare nei confronti del volo interplanetario. Uno a favore, l'altro contro. Quello che non riusciva a capire era un atteggiamento di completa indifferenza. Questi giovani (lui era più anziano di cinque anni) guadagnandosi la Vita proprio all'interno della stessa Interplanetaria, non sembravano avere il minimo interesse per il progetto. Disegnavano i loro piani, facevano i loro calcoli con lo stesso entusiasmo che avrebbero avuto nel preparare disegni per lavatrici invece che per astronavi. Tuttavia erano pronti a mostrare un po' di vivacità quando difendevano le loro opinioni.

«Il guaio con lei, dottore» disse Sam, il più anziano, un pomeriggio, «è

che prende la vita troppo sul serio. Non ne vale la pena. Fa male al cuore e a tutto il resto.»

«Se qualcuno non si preoccupasse un po'» ribatté Dirk, «non ci sarebbe lavoro per due fannulloni come lei e Bert.»

«Cos'è che non va?» chiese Bert. «Dovrebbero essercene grati. Se non fosse per tipi come Sam e me, non avrebbero nulla di cui preoccuparsi e morirebbero d'inedia. Cosa che molti fanno.»

Sam sollevò la sigaretta (la incollava per farla penzolare in quel modo dall'angolo del labbro inferiore?).

«Si agita sempre per il passato che è morto e già finito, o per il futuro che non possiamo vedere. Perché non si lascia andare e prende la vita come viene, con tranquillità?»

«Io *sono* tranquillo» disse Dirk. «Forse non si rende conto che esistono persone che possono amare il lavoro.»

«Si illudono di amarlo» spiegò Bert. «È tutta una questione di condizionamento. Noi siamo stati abbastanza intelligenti da evitarlo.»

«Penso» disse Dirk con ammirazione, «che se continua a dedicare tanta energia nell'inventare scuse per evitare il lavoro, svilupperà una nuova filosofia. La filosofia del futilitarismo.»

«Lo ha inventato sul momento?»

«No» confessò Dirk.

«Mi sembrava. Suonava come se lo avesse tenuto in serbo fino ad ora.»

«Mi dica» domandò Dirk «non ha curiosità intellettuale per nessuna cosa?»

«Non in modo particolare, fino a quando so da che parte verrà il prossimo stipendio.»

Stavano prendendolo in giro, naturalmente, e sapevano che lui lo sapeva. Dirk rise e continuò: «Mi sembra che l'ufficio Pubbliche Relazioni non si sia accorto di una graziosa piccola oasi di inerzia proprio davanti alla sua porta. Perché credo che non vi importi un fico secco se il *Prometeo* raggiunge la Luna o no!».

«Non direi questo» protestò Sam. «Ho puntato cinque sterline su questa nave.»

Prima che Dirk potesse pensare ad una risposta appropriata, la porta si aprì ed entrò Matthews. Sam e Bert, con lenti movimenti ben coordinati che non davano nell'occhio, furono istantaneamente presi dal lavoro in mezzo ai loro disegni.

Matthews aveva naturalmente fretta.

«Vuole un tè gratis?»

«Dipende. Dove?»

«Alla Camera dei Comuni. Ha detto l'altro giorno che non c'era mai stato.»

«Interessante. Di che cosa si tratta?»

«Raccolga le sue cose e glielo dirò strada facendo.»

Nel taxi Matthews si mise comodo e disse: «Abbiamo spesso lavori di questo genere. Doveva venire anche Mac, ma è dovuto andare a New York e ritornerà fra due giorni. Così ho pensato che le sarebbe piaciuto venire. Ufficialmente potrebbe essere uno dei nostri consulenti legali».

«È stato davvero un pensiero gentile» disse Dirk con gratitudine. «Chi ci sarà?»

«Un caro vecchio ragazzo chiamato Sir Michael Flannigan. È un conservatore irlandese, proprio convinto. Alcuni dei membri del suo collegio elettorale sono contro queste nuove fantasie sulle astronavi. Probabilmente

non si sono mai abituati ai fratelli Wright. Così dobbiamo andare a spiegargli di che cosa si tratta.»

«Non dubito che riuscirà a disperdere i suoi dubbi» disse Dirk mentre passavano davanti a County Hall e giravano su Westminster Bridge.

«Lo spero. Ho già uno schema che, penso, dovrebbe chiarire bene le cose.»

Passarono all'ombra del Big Ben e proseguirono per un centinaio di metri lungo la facciata del grande edificio gotico. L'ingresso davanti al quale si fermarono era un passaggio ad arco, non molto appariscente, che portava in un lungo vestibolo lontanissimo dal trambusto del traffico della piazza. Era fresco e silenzioso, e questo sentore di antiche e secolari tradizioni aveva per Dirk qualcosa di irresistibile.

Salirono una breve rampa di scale e si trovarono in una vasta sala dalla quale molti corridoi si irradiavano in direzioni diverse. Una piccola folla si muoveva lì attorno, ed alcune persone sedevano in attesa su panche di legno. A destra, vicino ad una scrivania per le firme, c'era un poliziotto imponente, in alta uniforme con elmo e tutto. Matthews si diresse verso la scrivania, prese un formulario, lo riempì e lo consegnò al poliziotto. Non accadde nulla per un po' di tempo, poi un ufficiale in uniforme apparve pronunciando ad alta voce una serie di parole incomprensibili, e raccolse i formulari.

«Che diavolo ha detto?» bisbigliò Dirk nel silenzio che era sceso improvvisamente.

«Ha detto che il signor Jones, Lady Carruthers ed alcuni altri di cui non sono riuscito ad afferrare il nome, non sono attualmente nel palazzo.»

Il messaggio doveva essere stato compreso da tutti, perché alcuni membri del collegio elettorale, scontenti, cominciarono ad uscire dalla sala, privati della loro preda.

«Ora avremo da aspettare» disse Matthews, «ma non dovrebbe durare a lungo. Siamo attesi.»

Ogni tanto, nei successivi dieci minuti, altri nomi venivano chiamati e qualcuno dei membri arrivava per prelevare il suo ospite. Qualche volta Matthews indicava una persona autorevole di cui Dirk non aveva mai sentito parlare, benché facesse del suo meglio per non darlo a vedere. In quel momento notò che il poliziotto li indicava ad un uomo alto e giovane, ben lontano dall'essere un anziano baronetto irlandese.

Il giovane si avvicinò: «Buon giorno» disse. «Mi chiamo Fox. Sir Michael è impegnato per alcuni minuti, e perciò ha pregato me di occuparmi di voi. Vi piacerebbe ascoltare il dibattito finché Sir Michael non è libero?»

«Certamente» rispose Matthews un po' troppo calorosamente. Dirk pensò che non sarebbe stata una novità per lui, però era contento di poter osservare il Parlamento in funzione. Seguirono la loro guida per interminabili corridoi e innumerevoli arcate. Finalmente li affidò ad un inserviente anziano che avrebbe potuto benissimo essere stato testimone della firma della *Magna Charta*.

«Vi troverà un buon posto» promise il signor Fox. «Sir Michael sarà da voi tra poco.»

Lo ringraziarono e seguirono l'inserviente su per una scala a chiocciola.

«Chi era?» domandò Dirk.

«Robert Fox, un membro del partito laburista» spiegò Matthews. «Qui al Parlamento c'è un'abitudine: ognuno aiuta sempre l'altro. La diversità dei partiti non ha grande importanza, come possono pensare quelli che ne sono al di fuori.»

Si rivolse all'inserviente: «Di che cosa stanno discutendo, ora?».

«La seconda stesura della legge per il controllo delle bevande non alcooliche» disse il vecchio con voce funerea.

«Oh, bella! Speriamo che sia davvero per pochi minuti!» disse Matthews.

Gli alti sedili della galleria gli permettevano di vedere una buona parte della sala. Le fotografie avevano reso a Dirk l'ambiente del tutto familiare, ma si era sempre figurato una scena molto animata, con membri che si alzavano per gridare «per riguardo all'ordine!», o meglio ancora «vergogna!», «ritirarsi!» ed altre interiezioni parlamentari anche più vigorose. Invece, vide una trentina di languidi gentiluomini ben accomodati sulle panche, mentre un giovane ministro leggeva uno schema non molto entusiasmante, di prezzi e di profitti. Mentre osservava, due membri decisero simultaneamente di averne avuto abbastanza e, con brevi cenni di saluto all'oratore, si ritirarono frettolosamente: senza dubbio, pensò Dirk, in cerca di bevande che non fossero strettamente analcooliche.

Distolse l'attenzione dalla scena sottostante ed esaminò la grande sala. Sembrava molto ben conservata per la sua età, ed era meraviglioso pensare alle scene storiche delle quali era stata testimone attraverso i secoli, esattamente fin dal...

«È molto bello, vero?» sussurrò Matthews. «È stata terminata nel 1950, sa?»

Dirk ritornò al presente con un colpo brusco: «Santi numi! Pensavo che fosse antica di secoli!».

«Oh, no. Hitler cancellò il vecchio Parlamento durante la guerra lampo.»

Dirk fu piuttosto seccato di non essersene ricordato e rivolse ancora una volta tutta la sua attenzione al dibattito. C'erano ora quindici membri presenti al seggio del governo, mentre conservatori e laburisti, nei seggi di opposizione, potevano metterne insieme fra tutti una dozzina abbondante. La porta a pannelli di fronte a cui erano seduti si aprì improvvisamente ed una faccia rotonda sorrise loro. Matthews scattò in piedi quando il loro ospite li salutò con molte scuse. Fuori nel corridoio, dove si poteva di nuovo alzare la voce, vennero fatte le presentazioni, poi seguirono Sir Michael per altri innumerevoli passaggi fino al ristorante. Dirk si rese conto di non aver mai visto in vita sua tanti acri di pannelli di legno. Il vecchio baronetto doveva avere più di settant'anni, ma camminava con passo elastico ed il suo colorito era quasi da cherubino. La sua testa rasata rendeva la rassomiglianza con un

abate medievale talmente sorprendente che Dirk ebbe l'impressione di essere piombato nel Glastonbury o Wells prima dello scioglimento dei monasteri. Nello stesso tempo, se chiudeva gli occhi, l'accento di Sir Michael lo trasportava immediatamente a New York. L'ultimo accento irlandese che aveva sentito, apparteneva ad un poliziotto che gli stava facendo una multa per non essersi fermato ad un segnale di stop. Si sedettero a tavola e Dirk declinò, avvedutamente, l'offerta di un caffè. Durante il tè parlarono di cose insignificanti ed evitarono l'oggetto del loro incontro. Cominciarono a parlarne solo quando uscirono sulla grande terrazza lungo il Tamigi che, Dirk non poté fare a meno di pensarlo, offriva una scena di ben maggiore attività che non la sala dei dibattiti. Piccoli gruppi di gente stavano in piedi p seduti discutendo vivacemente, e c'era un gran via vai di uscieri. Qualche volta gli onorevoli si disimpegnavano dai loro ospiti con molte scuse e correvano a partecipare ad una votazione. Durante una di queste pause, Matthews fece del suo meglio per chiarire a Dirk la procedura parlamentare.

«Deve capire» disse, «che molto del lavoro viene svolto nelle camere delle commissioni. Eccetto che durante i dibattiti più importanti, soltanto gli specialisti o membri particolarmente interessati sono effettivamente presenti al Parlamento. Gli altri lavorano a delle relazioni o si incontrano con altri colleghi nei loro piccoli uffici privati sparsi un po' ovunque nel palazzo.»

«Adesso, ragazzi» tuonò Sir Michael ritornando con un vassoio di bevande raccolto strada facendo, «raccontatemi tutto del vostro progetto per andare sulla Luna.»

Matthews si schiarì la gola e Dirk cercò di raffigurarsi rapidamente tutte le mosse possibili d'apertura.

«Ebbene, Sir Michael» cominciò, «è soltanto una logica estensione di quello che l'umanità fa da quando è iniziata la storia. Per migliaia di anni la razza umana si è diffusa nel mondo finché l'intero globo non è stato esplorato e colonizzato. È arrivato ora il momento di fare il passo seguente ed attraversare lo spazio per raggiungere gli altri pianeti. L'umanità deve sempre avere nuove frontiere, nuovi orizzonti. Altrimenti, prima o poi, sprofonderebbe nella decadenza.

«Il viaggio interplanetario è la prossima tappa del nostro sviluppo e sarà

opportuno intraprenderlo prima che ci venga imposto dalla mancanza di materie prime o di spazio. E vi sono anche ragioni psicologiche per il volo spaziale. Molti anni fa qualcuno paragonò la nostra piccola Terra ad una vaschetta per pesci dentro la quale la mente umana non poteva circolare per sempre senza stagnare. Il mondo era abbastanza grande per l'umanità ai tempi della diligenza e della nave a vela, ma ora che possiamo farne il giro in due ore, è diventato estremamente piccolo.»

Matthews si appoggiò allo schienale della sedia per osservare l'effetto della sua tattica d'urto. Per un momento Sir Michael sembrò un po' stupito, ma si riprese subito e vuotò il bicchiere.

«È piuttosto sorprendente» disse con voce esitante. «Ma che cosa volete fare quando sarete andati sulla Luna?»

«Deve pensare» disse Matthews insistente, «che la Luna è solo l'inizio. Più di venti milioni di chilometri quadrati sono già un buon principio, certo, ma miriamo a questo soltanto come primo passo verso i pianeti. Come sa, là non c'è né aria né acqua, così le prime colonie dovranno stare in ambienti completamente chiusi. La scarsa gravità renderà facile costruire strutture molto grandi, e ci sono già dei progetti disegnati per racchiudere intere città sotto grandi cupole trasparenti.»

«Mi sembra» disse Sir Michael, «che se la stia portando con sé la vasca dei pesci!»

Matthews quasi sorrise. «Una buona stoccata» concesse, «ma probabilmente la Luna sarà usata maggiormente dagli astronomi e fisici per ricerche scientifiche. È di enorme importanza per loro, ed interi nuovi campi di conoscenze si apriranno quando potranno costruire laboratori ed osservatori lassù.»

«E il mondo diventerà con questo migliore o più felice?»

«Dipende, come sempre, dall'umanità. Il sapere è neutrale, ma uno *deve*

possederlo per fare del bene o del male.»

Allungò il braccio in direzione del fiume che passava sotto di loro muovendosi pigramente fra le sue rive affollate.

«Tutte le cose che vede, ogni cosa nel mondo moderno, è possibile perché c'è il sapere che gli uomini hanno conquistato nei tempi passati. La civiltà non è statica; se stesse ferma morirebbe.»

Ci fu silenzio per un po'. Quasi a sua insaputa, Dirk si sentì fortemente impressionato. Si domandava se aveva avuto torto a pensare che Matthews fosse semplicemente un buon piazzista nel diffondere le idee degli altri. Era forse solo un abile musicista che interpretava col suo strumento un pezzo di musica con perfetta abilità, ma senza alcun sentimento? Dirk non avrebbe saputo dirlo. Matthews, pur essendo estroverso, celava un profondo riserbo che Dirk non avrebbe mai potuto sondare. In questo, se non sotto altri aspetti, aderiva alle caratteristiche di quella favolosa creatura che è il tipico inglese.

«Ho ricevuto un mucchio di lettere» disse infine Sir Michael, «dai miei amici dell'Irlanda che non apprezzano per nulla quest'idea e pensano che il nostro destino non sia quello di lasciare la Terra. Cosa devo dirgli?»

«Richiami alla loro mente la storia» rispose Matthews. «Dica loro che siamo esploratori e li preghi di non dimenticare che una volta, tempo addietro, qualcuno *doveva* scoprire l'Irlanda!»

Diede un'occhiata a Dirk come per dire: "Ci siamo!".

«Immagini, Sir Michael, di essere cinque secoli indietro e che il mio nome sia Cristoforo Colombo. Lei vuole sapere perché sono ansioso di salpare verso ovest, attraverso l'Atlantico, ed io ho tentato di esporle le mie ragioni. Non so se queste l'abbiano più o meno convinto; potrebbe non essere particolarmente interessato all'apertura di una nuova rotta verso le Indie. Ma il punto importante è questo: nessuno di noi può immaginare cosa questo viaggio potrà significare per il mondo. *Dica ai suoi amici, Sir Mi- chael, di pensare come tutto sarebbe stato diverso per l'Irlanda se l'Ame- rica non fosse stata scoperta.* La Luna è qualcosa di più grande dell'America del Nord e quella

del Sud insieme, ed è soltanto il *primo* e il più *pic- colo* di tutti i mondi che ci apprestiamo a raggiungere.»

La grande sala di ricevimento era quasi deserta quando si congedarono da Sir Michael. Sembrava ancora stupito quando gli strinsero la mano e lo lasciarono.

«Spero che questo metta a posto per un po' la questione irlandese» disse Matthews mentre uscivano dall'edificio, all'ombra della Victoria Tower.

«Che cosa ne pensa del vecchio?»

«È un gran bel tipo. Darei non so che cosa per sentirgli spiegare le vostre idee agli elettori.»

«Sì» rispose Matthews, «sarebbe piuttosto divertente.»

Camminarono per un paio di metri oltre l'ingresso principale, verso il ponte, poi Matthews disse inaspettatamente: «A proposito, lei che ne pensa?». Dirk non si scoprì: «Penso di essere d'accordo con lei, logicamente. Tuttavia non posso sentire il problema nel suo stesso modo. Più tardi, forse. Non saprei dirlo ora». Guardò la grande città intorno a lui, pulsante di vita e di commerci. Sembrava senza età ed eterna come le montagne: qualsiasi cosa il futuro portasse, lei non poteva finire! Però Matthews aveva ragione e lui, più di chiunque altro, doveva riconoscerlo. La civiltà non poteva fermarsi. Quello stesso terreno sul quale stava camminando era stato, una volta, calpestato dai mammuth, che erano scesi tra le rocce fino alle rive del fiume. Essi, e non gli uomini scimmia che li osservavano dalle loro tane, erano stati i signori di quella terra. Ma il giorno della scimmia era sorto, infine: le foreste e le paludi si erano ritirate davanti alla potenza delle sue macchine. Dirk capì allora che la storia stava per cominciare.

Anche in quel momento, in lontani mondi sotto soli stranieri, il Tempo e gli Dei stavano preparando per l'Uomo i luoghi delle città ancora da nascere. **IX**

Sir Robert Derwent, Direttore Generale dell'Interplanetaria, era un tipo dall'aspetto piuttosto duro che faceva ricordare Winston Churchill. La

rassomiglianza era un po' guastata dalla sua mania per le pipe, delle quali, a quanto si diceva, possedeva due varietà: "normale" e "di emergenza". Il modello "emergenza" era sempre pronto per essere messo in azione immediatamente quando giungevano visitatori indesiderati. Si pensava che la miscela segreta usata a questo scopo consistesse di foglie di tè solforate. Sir Robert era un tipo così singolare che una serie di leggende si era creata intorno a lui. Molte di queste erano state inventate dai suoi assistenti, che sarebbero andati fino all'inferno per il loro capo. Spesso erano invitati a farlo poiché il linguaggio non era quello che normalmente ci si aspetta da un ex-astronomo del Regno Unito. Non rispettava né le persone né le convenienze, e molte delle sue risposte a persone famose, ma non eccessivamente intelligenti, erano diventate storiche. Persino la regalità era stata contenta di liberarsi dei suoi strali, in una famosa occasione. Tuttavia, malgrado questa feroce apparenza, era un uomo di cuore, gentile e sensibile. Molti lo supponevano, ma pochissimi erano riusciti ad averne la prova per propria soddisfazione. All'età di sessant'anni, già tre volte nonno, Sir Robert aveva l'aspetto di un quarantacinquenne ancora in gamba. Come il suo sosia storico, lo attribuiva ad un'accurata negligenza di tutte le regole elementari di salute e ad una continua immissione di nicotina nell'organismo. Un brillante giornalista lo aveva una volta definito, molto appropriatamente, "un Francis Drake scientifico, uno degli esploratori astronomici della seconda era elisabettiana". Non c'era niente di elisabettiano nel direttore generale, seduto a leggere la posta giornaliera, sotto una leggera cortina di fumo. Si occupava della sua corrispondenza con una velocità sorprendente, ammucchiando le lettere in piccole pile quando le aveva guardate. Ogni tanto ne metteva una direttamente nel cestino della carta straccia, dal quale il suo personale l'avrebbe accuratamente ritirata per includerla in un voluminoso raccoglitore con l'elegante titolo "Assurdità". Circa l'un per cento della posta in arrivo all'Interplanetaria finiva in quella categoria. Aveva appena terminato quando si aprì la porta dell'ufficio ed entrò il dottor Groves, il consigliere psicologo dell'Interplanetaria, con una pila di relazioni.

Sir Robert lo guardò irato.

«Ebbene, uccello di cattivo augurio? Cos'è tutto questo chiasso sul giovane Hassell? Pensavo che ogni cosa fosse chiara.»

Groves sembrava preoccupato quando mise giù i fogli.

«Così era, infatti, fino a poche settimane fa. Prima di allora tutt'e cinque i ragazzi promettevano bene e non davano segni di tensione. Poi notammo che Vic era preoccupato per qualche cosa, e finalmente ieri riuscii a farmelo dire da lui stesso.»

«È sua moglie, immagino.»

«Sì. Tutta la faccenda è piuttosto disgraziata. Vic è proprio di quella specie di padri che il più delle volte creano dei problemi, e Maud Hassell non sa che lui sarà probabilmente in viaggio verso la Luna quando arriverà

il bambino.»

Il direttore generale alzò le sopracciglia.

«Lei sa che sarà un bambino?»

«Il trattamento Weissmann Mathers è sicuro al 95%. Vic voleva un maschio, proprio per il caso in cui non fosse tornato.»

«Capisco. Come crede che reagirà la signora Hassell quando saprà? Naturalmente ancora non è sicuro che Vic *sarà* uno dei membri dell'equipaggio.»

«Penso che lei sarà a posto, ma è Vic che si sta tormentando. Cosa ha sentito lei quando è arrivato il suo primo figlio?»

Sir Robert sogghignò: «È come scavare nel passato. Quando successe, ero lontano, in una spedizione per le eclissi. Sono stato lì lì per frantumare un coronografo, così posso capire Vic. Ma è un bel guaio: dovrebbe discuterne con lui. E gli dirà che ne parli con sua moglie, ma avverta lei di non dirgli niente. Ci sono altre complicazioni del genere da aspettarsi?».

«Per quel che posso prevedere no, ma non si può mai dire.»

«No, non lo può dire, vero?»

Lo sguardo del direttore generale vagò sul piccolo motto in cornice dietro la sua scrivania. Groves non poteva vederlo dal posto dove sedeva, ma conosceva a memoria quelle righe che lo avevano spesso messo in imbarazzo: "C'è sempre una cosa dimenticata ogni volta che tutto va bene". Un giorno doveva pur domandare da dove veniva quella frase. **X**

A quattrocento chilometri sopra la Terra, *Beta* faceva il suo terzo circuito del globo. Rasentando l'atmosfera come un piccolo satellite, completava una rotazione ogni novanta minuti primi. Finché il pilota non avesse avviato di nuovo i motori, sarebbe rimasta per sempre ai confini dello spazio.

Beta era una creatura dell'alta atmosfera piuttosto che delle profondità

dello spazio. Come quei pesci che talvolta si arrampicavano sulla riva, lei si avventurava al di fuori del suo vero elemento e le sue grandi ali erano ora inutili lastre di metallo brucianti sotto il sole. Fissato sulla parte posteriore di *Beta*, c'era un affusolato siluro che, a prima vista, poteva sembrare un altro razzo. Ma non aveva aperture di osservazione né effusori o carrelli di atterraggio. La liscia forma metallica era quasi priva di caratteristiche, come un'enorme bomba in attesa dello sgancio. Era la prima cisterna combustibile per *Alpha*, che conservava tonnellate di metano liquido che avrebbero rifornito i serbatoi dell'astronave pronta per intraprendere il suo viaggio.

Beta sembrava appesa, immobile, contro il cielo d'ebano, mentre la Terra girava sotto di lei. I tecnici a bordo di *Beta*, che controllavano gli strumenti e trasmettevano le loro osservazioni alle stazioni di comando sul pianeta sottostante, non avevano particolare fretta. Faceva poca differenza per loro girare intorno alla Terra una o dodici volte. Sarebbero rimasti nella loro orbita finché non fossero stati completamente soddisfatti delle prove a meno che, come l'ingegnere capo aveva osservato, non fossero costretti a scendere prima per mancanza di sigarette. Sbuffi di gas uscivano dalla linea di contatto fra *Beta* ed il contenitore di carburante sopra di lei. I bulloni esplosivi che li univano erano stati disintegrati: molto lentamente, ad una velocità di pochi metri al minuto, il grande serbatoio cominciò ad allontanarsi dalla nave. Una porta a chiusura stagna si aprì nello scafo di *Beta* e ne uscirono due uomini

con ingombranti tute spaziali. Con brevi getti di aria compressa sprigionati da piccoli serbatoi, si diressero verso la cisterna di carburante e si misero ad ispezionarla attentamente. Uno di loro aprì un piccolo portello e cominciò a tirar fuori strumenti di lettura, mentre l'altro esaminava lo scafo con un rilevatore di fuga portatile.

Non accadde nulla per quasi un'ora eccettuata l'emissione di sbuffi isolati di vapore dai reattori ausiliari di *Beta.* Il pilota stava virando in modo che essa puntasse contro il suo movimento orbitale, ed evidentemente non si affrettava nel fare quest'operazione. Una cinquantina di metri dividevano ora *Beta* dalla cisterna di combustibile portato dalla Terra. Era difficile rendersi conto che, durante questa loro lenta separazione, i due corpi avevano compiuto quasi un giro intorno alla Terra. Gli ingegneri, vestiti di tute spaziali, avevano finito il loro compito. Rientrarono lentamente nell'astronave che li attendeva e la porta stagna si chiuse nuovamente dietro di loro. Ci fu un'altra lunga pausa mentre il pilota aspettava il momento preciso per cominciare a rallentare. Improvvisamente un getto incandescente uscì dalla coda di *Beta.* I gas bianchi sembravano formare una solida sbarra di luce. Gli uomini nell'astronave avrebbero ritrovato di nuovo il peso normale non appena i motori avessero cominciato a frenare. *Beta* perdeva velocità in ragione di centocinquanta chilometri all'ora ogni cinque secondi. Stava per rompere la sua orbita e presto sarebbe ricaduta sulla Terra.

L'intollerabile fiamma del razzo atomico vacillò e si spense. Ancora una volta i piccoli reattori di controllo sbuffarono vapore: il pilota aveva ora fretta di girare nuovamente la nave intorno al suo asse. Fuori, nello spazio, qualsiasi orientazione andava bene, ma fra pochi minuti *Beta* sarebbe entrata nell'atmosfera, ed allora doveva puntare nella direzione del suo movimento. Sarebbe stato un momento di tensione, in attesa del primo contatto. Per gli uomini della nave venne sotto forma di un dolce ma irresistibile strappo delle cinghie dei sedili. Aumentò lentamente, minuto per minuto, finché

non si sentì un debolissimo sussurro sonoro attraverso l'isolamento delle pareti. Stavano spendendo altezza per acquistare velocità: velocità che potevano perdere solamente contro la resistenza dell'aria. Se lo scambio fosse stato troppo improvviso, le tozze ali si sarebbero staccate di colpo, l'involucro

trasformato in metallo fuso e la nave esplosa in meteorica rovina lungo un centinaio di chilometri di cielo.

Ma le ali mordevano di nuovo nell'aria sottile che scorreva su di loro ad una velocità di quasi trentamila chilometri all'ora. Benché le superfici di governo fossero ancora inutili, la nave avrebbe fra poco risposto pigramente ai loro comandi. Anche senza l'uso dei motori, il pilota poteva scegliere un atterraggio su qualsiasi luogo della Terra. Pilotava ormai un aliante supersonico, la cui velocità gli offriva un'autonomia ampia come il mondo.

La nave si assestava molto lentamente attraverso la stratosfera perdendo velocità ad ogni minuto. A poco più di 1500 chilometri all'ora, le bocche di aspirazione del reattore vennero aperte e le fornaci atomiche cominciarono a diventare incandescenti. Getti d'aria bruciante venivano soffiati dagli scarichi, e la nave lasciava una scia dalla familiare tinta bruno-rossiccia dell'ossido nitrico. Ora si appoggiava nuovamente all'atmosfera, perfettamente controllata e poteva ancora una volta manovrare verso la base.

La prova finale era superata. Quattrocentocinquanta chilometri più in alto, passando ogni quaranta minuti dalla notte al giorno, la prima cisterna di carburante roteava nella sua orbita eterna. Fra pochi giorni altri contenitori di combustibile sarebbero stati lanciati sulla stessa rotta, con gli stessi mezzi. Sarebbero stati legati insieme in attesa del momento di rovesciare il loro contenuto nei serbatoi vuoti di *Alpha* e di far partire l'astronave per il viaggio verso la Luna.

XI

Come Matthews aveva detto, l'Ufficio Pubblicità Negativa si era infine mosso e, una volta partito, prese rapidamente velocità. Il riuscitissimo lancio della prima cisterna di carburante ed il felice ritorno di *Beta*, dimostrarono che tutto quello che si poteva controllare aveva funzionato a perfezione. L'equipaggio, ora ben preparato, sarebbe partito per l'Australia fra pochi giorni, e la necessità di mantenere il segreto era superata. Fu un'ilare mattinata a Southbank, quella in cui si lessero le relazioni della stampa sulla prima visita compiuta all'"asilo". Gli esperti scientifici dei grandi quotidiani

avevano, come al solito, fornito resoconti esatti, ma alcuni giornali minori che avevano inviato corrispondenti sportivi, critici d'arte e di teatro, o un redattore qualunque che si trovava a portata di mano, avevano stampato storie fantastiche. Matthews passò quasi tutta la giornata in uno stato intermedio fra l'allegria e la mortificazione, lanciando un bombardamento telefonico alla direzione generale di Fleet Street. Dirk lo avvertì che sarebbe stato più saggio da parte sua lasciare la maggior parte della sua indignazione per l'arrivo dei resoconti della stampa d'oltre Atlantico.

Hassell, Leduc, Clinton, Richards e Taine divennero subito i bersagli di una curiosità quasi senza pari. Le storie della loro vita (che il previdente ufficio Pubbliche Relazioni aveva ciclostilato) uscirono in serie nei giornali di tutto il mondo. Offerte di matrimonio piovvero da ogni parte, sia per gli sposati che per i celibi. Lettere di richieste arrivavano a stormi. Richards notò con una smorfia: «AU'infuori degli agenti di assicurazione sulla vita, tutti ci vogliono vendere qualcosa».

Gli affari dell'Interplanetaria stavano per arrivare al loro punto più alto con la regolarità di un'operazione militare. Fra una settimana l'equipaggio e tutto lo stato maggiore del personale sarebbero partiti per l'Australia. Con loro sarebbe andato chiunque altro avesse potuto escogitare una scusa plausibile. Nel corso dei pochi giorni successivi si vedevano in giro per gli uffici molte espressioni preoccupate. Giovani impiegati avevano improvvisamente scoperto zie ammalate a Sidney, o cugini poveri a Canberra che richiedevano urgentemente la loro presenza.

L'idea di una festa d'addio nacque, a quanto sembra, nella mente del direttore generale, ed era stata entusiasticamente accolta da McAndrews, seccato per non averci pensato lui stesso. Tutto il personale del quartier generale doveva essere invitato, come pure un gran numero di personalità

dell'industria, della stampa, delle università e delle innumerevoli organizzazioni con cui l'Interplanetaria aveva avuto a che fare. Dopo parecchi tagli alle liste e molte arrabbiature, furono inviati poco più di settecento inviti. Anche il capo contabile, ancora spaventato al pensiero di un'"ospitalità" da duemila sterline, era stato indotto a desistere da ulteriori

riduzioni.

Alcuni pensavano che questi festeggiamenti fossero prematuri, e che invece sarebbe stato meglio attendere il ritorno della *Prometeo.* Si fece osservare a questi critici che molti di coloro che avevano collaborato al progetto non sarebbero più venuti a Londra dopo il lancio, ma sarebbero ritornati ai propri paesi. Questa era dunque l'ultima occasione per averli riuniti tutti insieme. Pierre Leduc riassunse il pensiero di tutto l'equipaggio dicendo: «Se torniamo indietro, avremo abbastanza feste per tutto il resto della vita. Se *non torniamo,* allora avete il dovere di darci ora un buon saluto». L'albergo scelto per i baccanali era uno dei migliori di Londra, ma non a tal punto da far sentire dirigenti e scienziati a proprio agio. Si era promesso solennemente che i discorsi sarebbero stati ridotti al minimo, così da lasciare il maggior tempo possibile alla principale occupazione. La cosa andava molto a genio a Dirk, che odiava i discorsi mentre aveva un forte debole per i banchetti e i buffets.

Arrivò dieci minuti prima dell'ora ufficiale e trovò Matthews che percorreva in lungo e in largo il grandioso salone d'entrata, fiancheggiato da un paio di muscolosi inservienti. Glieli indicò senza un sorriso.

«Sono il mio braccio forte» disse. «Li guardi attentamente e potrà vedere le protuberanze delle loro tasche posteriori. Ci aspettiamo un mucchio di intrusi, specialmente dalla sezione di Fleet Street che non abbiamo invitata. Temo che dovrà arrangiarsi da solo stasera, ma quei ragazzi con la parola "Steward" sul risvolto della giacca le diranno chi è il tale o il talaltro se ci fosse qualcuno che vuole conoscere.»

«Benissimo» disse Dirk consegnando al guardaroba cappello e cappotto.

«Spero che abbia il tempo di fare uno spuntino ora prima di pensare al grosso del lavoro.»

«Le mie riserve di emergenza sono ben organizzate. A proposito, le bevande sono distribuite dai ragazzi con la scritta "Tecnici del rifornimento". Abbiamo dato ad esse nomi di combustibili per razzi e simili, così nessuno saprà di che si tratta finché non l'avrà bevuta... se berrà. Ma voglio darle un consiglio .»

«Quale?»

« *Si guardi bene dal prendere l'idrato di idrazina!* »

«Grazie per l'avvertimento» rise Dirk. Fu un po' sollevato nel constatare, pochi minuti dopo, che Matthews aveva esagerato e che non erano stati usati trucchi così feroci.

La sala si riempì rapidamente nella mezz'ora successiva. Dirk non conosceva più di una persona su venti e si sentiva un po' isolato. Fece quindi più soste al bar di quanto non fosse per lui consigliabile. Ogni tanto accennava un saluto a conoscenti, ma la maggior parte di loro era troppo impegnata altrove per raggiungerlo. Fu quasi contento quando un altro ospite sfaccendato gli si sedette vicino in cerca di compagnia. Si misero a parlare in modo abbastanza banale e dopo un po' arrivarono, inevitabilmente, all'evento che si avvicinava.

«A proposito» disse lo sconosciuto, «non l'ho vista prima in giro per l'Interplanetaria. È qui da molto?»

«Solo da tre settimane o giù di lì» disse Dirk. «Sono qui per un compito speciale da parte dell'università di Chicago.»

«Davvero?»

Dirk si sentì loquace, l'altro sembrava mostrare interesse per i suoi affari. «Devo scrivere la storia ufficiale del primo viaggio e degli eventi che l'hanno scatenato. Questo avvenimento sarà uno dei più importanti che siano mai accaduti, ed è necessario averne una relazione completa per il futuro.»

«Ma ci saranno certamente migliaia di rapporti tecnici e resoconti giornalistici.»

«È vero, ma lei dimentica che quelli saranno scritti per i contemporanei ed avranno uno sfondo familiare soltanto per i lettori di oggi. Io devo tentare di stare al di fuori del tempo, per così dire, e compilare una storia che possa essere letta e pienamente compresa anche fra diecimila anni.»

«Che lavoro!»

«Sì. È diventato possibile solo da poco tempo grazie al nuovo sviluppo dello studio delle lingue ed il perfezionamento di vocabolari simbolici. Ma temo di annoiarla.»

Con suo disappunto l'altro non lo contraddisse.

«Suppongo» disse lo sconosciuto, «che lei conosca bene tutta la gente di qui. Intendo dire che si trova in una posizione piuttosto privilegiata.»

«È vero. Mi hanno trattato ottimamente ed aiutato in tutto ciò che potevano.»

«Ecco là il giovane Hassell» disse il suo compagno. «Ha un aspetto un po' preoccupato, ma lo sarei anch'io se fossi nei suoi panni. È riuscito a conoscere bene l'equipaggio?»

«Non ancora, ma spero di farlo presto. Ho parlato con Hassell e Leduc un paio di volte, e questo è tutto.»

«Chi crede sarà scelto per il viaggio?»

Dirk stava per esporgli la sua opinione, pur non essendo molto informato su questo argomento, quando vide Matthews che gli faceva, in modo frenetico, dei segnali dall'altra parte della sala. Per un momento gli passarono per la mente allarmanti possibilità di qualche disastro di cui potesse essere vittima il suo vestito. Poi gli venne un leggero sospetto e mormorando parole di scusa si liberò del suo compagno. Alcuni minuti più tardi, Matthews gli confermò i suoi timori.

«Mike Wilkins è uno dei più abili; lavoravamo insieme al *News*. Ma per l'amor del cielo stia attento a quello che dice. Se avesse ucciso sua moglie, lui lo verrebbe subito a sapere attraverso domande banali sul tempo.»

«Penso che non ci sia molto da dirgli che non sappia già.»

«Non lo creda. Prima che se ne accorga, si troverà sui giornali presentato

come un importante membro ufficiale dell'Interplanetaria, ed io dovrò

mandare in giro la solita inefficace smentita.»

«Capisco. Quanti giornalisti sono fra i nostri ospiti?»

«Ne erano stati invitati circa dodici» disse Matthews cupo. «Desidererei proprio che evitasse tutti i discorsi troppo spontanei con persone che non conosce. Mi scusi ora, devo ritornare a fare il mio dovere di guardia.»

Per quanto riguardava lui, Dirk pensò, la festa stentava a prendere un po'

di slancio. Il Dipartimento Pubbliche Relazioni sembrava essere ossessionato da problemi di sicurezza. Tuttavia poteva comprendere l'orrore di Matthews per le interviste non ufficiali: ne aveva visti parecchi dei loro spaventosi risultati.

Poco dopo, l'attenzione di Dirk fu interamente attratta da una ragazza eccezionalmente graziosa che sembrava essere senza compagnia: un fatto già sorprendente per se stesso. Aveva appena deciso, dopo molto tentennare, di intervenire quando si rese conto che l'accompagnatore era stato semplicemente impegnato altrove in servizio di scorta. Dirk non aveva perduto l'occasione: non ne aveva mai avuta una. Così ritornò ancora una volta alle meditazioni filosofiche.

Il suo spirito, tuttavia, si ravvivò considerevolmente durante il banchetto. La cena era eccellente e anche il discorso del direttore generale (che stabiliva il limite per tutti gli altri) durò soltanto dieci minuti. Per quanto Dirk potesse ricordare, fu un discorso estremamente spiritoso, pieno di battute a carattere privato che suscitarono scrosci di risa in alcuni gruppi e sorrisi forzati in altri. All'Interplanetaria c'era sempre stata l'abitudine di canzonarsi in privato, ma soltanto da poco ci si poteva permettere il lusso di farlo in pubblico.

I pochi discorsi rimasti furono più brevi ancora; alcuni oratori, si capiva, avrebbero voluto farla più lunga, ma non osavano. Finalmente McAndrews, che per tutto il tempo aveva svolto alla perfezione la parte di maestro di cerimonia, propose un brindisi per il successo della *Prometeo* e del suo

equipaggio.

Poi si aprirono le danze al suono di dolci ritmi nostalgici, tanto popolari verso la fine degli anni '70. Dirk, che in generale era un pessimo ballerino, fece alcuni erratici circuiti con la signora Matthews e le mogli di altri funzionari finché una crescente scarsità di coordinazione muscolare lo avvertì

di lasciare il campo. Si sedette quindi ad osservare il via vai con sguardo benevolo, pensando che brave persone fossero tutti i suoi amici e scuotendo bonariamente la testa quando notava dei ballerini che evidentemente avevano un po' troppo "combustibile" a bordo. Doveva essere circa mezzanotte quando si accorse improvvisamente che qualcuno gli stava parlando. (Non si era addormentato, naturalmente, ma era rilassante chiudere gli occhi ogni tanto.) Si voltò pigramente e vide un uomo alto di mezz'età che lo stava osservando, un po' divertito, dalla sedia accanto. Con sorpresa Dirk notò che non era in abito da sera e che la cosa non lo preoccupava affatto.

«Ho visto il distintivo dell'associazione» disse l'altro per cominciare. «Io sono Sigma Xi. Sono tornato dalla California solo stasera, troppo tardi per la cena.»

Ecco perché indossava quell'abito, pensò Dirk, sentendosi piuttosto compiaciuto con se stesso per una così brillante deduzione. Gli strinse la mano, contento di incontrare un californiano, benché non ne avesse afferrato il nome. Era qualcosa di simile a Mason, ma non aveva importanza. Discussero per un po' dei problemi americani, facendo le loro considerazioni sulle probabilità dei democratici di tornare al potere. Dirk sostenne che i liberali sarebbero stati ancora una volta il perno della situazione politica e fece alcuni brillanti commenti sui vantaggi e gli svantaggi del sistema tripartitico. Abbastanza stranamente, il suo compagno non sembrava impressionato dal suo intuito e riportò la conversazione sull'Interplanetaria.

«È qui da poco tempo, vero?» domandò. «Come se la passa?»

Dirk gli parlò a lungo. Gli spiegò il suo lavoro e si dilungò sul suo scopo e la sua importanza. Una volta terminata la sua opera, tutte le epoche successive e tutti i pianeti possibili si sarebbero resi conto esattamente che cosa significò

la conquista dello spazio per l'era che l'aveva compiuta. Il suo amico sembrava molto interessato benché ci fosse un tono divertito nella sua voce, che Dirk avrebbe fatto bene a rimproverargli gentilmente, ma fermamente.

«Come se l'è cavata a prendere contatto con il settore tecnico?» domandò.

«A dire il vero» disse Dirk tristemente, «avevo intenzione di fare qualcosa a questo proposito l'ultima settimana, ma ho un po' il terrore degli scienziati, sa. E poi c'è Matthews. Mi è stato molto utile, ma ha le sue idee su quello che dovrei fare e non vorrei assolutamente offendere la sua sensibilità.»

Era una giustificazione deplorevolmente fragile, ma vi era parecchia verità. Matthews aveva organizzato ogni cosa in modo troppo completo. Pensare ad Alfred lo riportò alla realtà, e Dirk ebbe improvvisamente un grave sospetto. Guardò attentamente il suo compagno e decise di non ca-scarci di nuovo. Il profilo fine, l'ampia e intelligente fronte erano rassicuranti, ma Dirk si sentiva ormai troppo esperto nel gioco per lasciarsi ingannare. Alfred, pensò, sarebbe stato orgoglioso del modo con cui evadeva le domande del suo compagno. Era un peccato, naturalmente, dato che l'altro era un americano ed aveva fatto un lungo cammino per venire in cerca di una notizia sensazionale, ma doveva essere leale verso i suoi ospiti. L'altro doveva aver capito che non avrebbe più ottenuto nulla, perché si alzò in piedi e, con un sorriso canzonatorio, gli disse: «Credo di poter riuscire a metterla in contatto con le persone adatte della sezione tecnica. Mi telefoni domani all'Interno tre. Non dimentichi: tre».

Poi se ne andò lasciando Dirk confuso. Le sue paure, a quanto pare, erano state infondate: quell'uomo apparteneva all'Interplanetaria. Ebbene, pazienza. L'altro chiaro ricordo che serbava era quello di aver dato la buona notte a Matthews. Lo annoiava, in certo qual modo, vedere Alfred ancora vivace ed energico, molto compiaciuto del successo della festa, sebbene sembrasse aver avuto ogni tanto forti preoccupazioni.

«Durante il ballo» disse, «ero quasi certo che il pavimento sarebbe sprofondato. Si rende conto che questo avrebbe ritardato la conquista dello spazio di almeno mezzo secolo?»

Dirk non sentiva nessun interesse particolare per simili meditazioni

metafisiche, ma quando augurò una sonnacchiosa buona notte, si ricordò improvvisamente del suo californiano.

«A proposito» disse, «ho parlato con un americano: inizialmente ho creduto che fosse un giornalista. Era appena arrivato in città - deve averlo visto - e non portava l'abito da sera. Mi ha detto di telefonargli domani all'Interno o qualcosa di simile. Sa chi era?»

Matthews sbatté gli occhi. «Credeva che fosse un giornalista, vero? Spero che si sia ricordato dei miei avvertimenti.»

«Sì» disse Dirk orgoglioso. «Non gli ho detto nulla, anche se non avrebbe avuto importanza, vero?»

Matthews lo spinse nella vettura e sbatté lo sportello. Poi si appoggiò al finestrino per salutarlo.

«No, certamente non avrebbe avuto importanza» disse. «Era soltanto il prof. Maxton, il vicedirettore generale. Vada a casa e ci dorma sopra!»

XII

Dirk fece in modo di arrivare all'Interplanetaria in tempo per la prima colazione, un pasto che, come notò, non sembrava molto popolare. Non aveva mai visto prima così pochi clienti alla mensa.

Quando telefonò all'Interno 3 e si presentò timidamente, il prof. Maxton sembrava contento di sentirlo e lo invitò ad andare subito da lui. Trovò il vicedirettore generale nell'ufficio accanto a quello di Sir Robert Derwent, circondato da casse da imballaggio che contenevano, come gli fu spiegato, speciali congegni di prova che dovevano essere subito mandati in Australia via aerea. La loro conversazione veniva spesso interrotta dagli ordini e contrordini del professore ai suoi assistenti ormai sudati, durante il controllo degli apparecchi.

«Mi dispiace se ieri sono stato poco formale» disse Dirk in tono di scusa. «Il fatto è che non ero completamente in me.»

«Me n'ero accorto» disse Maxton. «In fin dei conti aveva cominciato parecchie ore prima di me. Ehi lei, dormiglione, non tenga quel registratore capovolto! Scusi, Alexson, non mi riferivo a lei.»

Si interruppe per prendere fiato.

«È un traffico infernale. Non si sa mai quello che occorrerà e può esser più che sicuro che alla fine le cose più importanti saranno rimaste indietro.»

«A che servono tutte queste cose?» chiese Dirk sopraffatto dal numero imponente di apparecchi scintillanti e di valvole radio in quantità che non aveva mai visto prima in vita sua.

«Congegno *post-mortem*» disse Maxton brevemente. «I principali strumenti di lettura vengono collegati via radio a Terra. Se una cosa qualsiasi va male, almeno sapremo cos'è successo.»

«Non è un discorso allegro dopo la spensieratezza della notte scorsa.»

«No, ma è un discorso pratico e può far risparmiare milioni di dollari, come pure un buon numero di vite umane. So tutto sul vostro progetto negli Stati Uniti: è un'idea davvero interessante. A chi è venuta?»

«Alla Fondazione Rockefeller. Divisione Storia e Documenti.»

«Sono contento che gli storici abbiano finalmente capito che la scienza contribuisce a foggiare il mondo. Quand'ero ragazzo, i libri di testo non erano che manuali militari. Poi dominarono il campo i deterministi economici finché non furono rovinosamente sconfitti dai neofreudiani. Siamo appena riusciti a tenere sotto controllo quel gruppo, speriamo ora di poter avere una visione più equilibrata.»

«È proprio quello a cui miro» disse Dirk. «Mi rendo conto che motivi di vario genere devono aver ispirato gli uomini che fondarono l'Interplanetaria. Voglio chiarirli ed analizzarli fin dove è possibile. Per la parte che riguarda i fatti, Matthews mi ha fornito tutto ciò che desideravo.»

«Matthews? Oh, quello delle Pubbliche Relazioni. Credono di essere loro a dirigere tutto. Non presti fede a tutto quello che le raccontano, specialmente su di noi.»

Dirk rise. «Credevo che l'Interplanetaria fosse una grande famiglia felice!»

«In generale andiamo abbastanza d'accordo, specialmente nelle alte sfere. Almeno diamo al mondo esterno l'impressione di essere un fronte unito. Come classe, penso che gli scienziati lavorino insieme meglio di chiunque altro, specialmente quando hanno uno scopo comune. Però ci sono sempre personalità contrastanti, e sembra che vi sia un'inevitabile rivalità fra tecnici e non tecnici. Talvolta si tratta solo di scherzi bonari, ma spesso dietro c'è una buona dose di rancore.»

Mentre Maxton parlava, Dirk lo studiò attentamente. La sua prima impressione fu ampiamente confermata. Il vicedirettore non era soltanto un uomo evidentemente brillante, ma di vasta cultura ed interessi. Dirk si chiedeva come potesse andare d'accordo col suo collega Sir Robert, ugualmente brillante ma ferocemente deciso. Due personalità così contrastanti potevano solo o lavorare molto bene insieme, o non andare assolutamente d'accordo.

A cinquant'anni il prof. Maxton era considerato il più grande ingegnere atomico del mondo. Aveva svolto il ruolo maggiore nello sviluppo del sistema di propulsione nucleare per aerei, ed i motori della *Prometeo* erano basati quasi interamente sui suoi progetti. Il fatto che quell'uomo, che avrebbe potuto esigere qualsiasi retribuzione dall'industria, lavorasse qui con uno stipendio soltanto nominale, era per Dirk una circostanza molto significativa.

Maxton chiamò un giovane biondo, vicino alla trentina, che stava passando.

«Venga qui un momento, Ray. Ho giusto un altro incarico per lei.»

L'altro si avvicinò con un'espressione triste: «Spero non sia nulla di difficile. Ho un po' di mal di testa stamattina». Il vicedirettore sogghignò, ma si trattenne con evidente sforzo dal fare qualsiasi commento.

Fece le presentazioni molto brevemente: «Dottor Alexson, Ray, il mio assistente. Il suo ramo è l'iperdinamica, cioè l'aerodinamica ipersonica, se non la conosce. Ray, il dottor Alexson è un esperto di storia. Suppongo che si domanderà cosa stia facendo qui. Spera di diventare il Gibbon degli astronauti.»

«Non per scrivere il "Declino e la caduta dell'Interplanetaria", spero!

Lieto di conoscerla.»

«Vorrei che aiutasse il dottor Alexson in ogni questione tecnica. L'ho appena liberato dagli artigli della banda McAndrews che gli avrà probabilmente suggerito idee un po' strane.»

Si voltò ad osservare il caos circostante, constatò che i suoi assistenti lo stavano maledicendo e si spostò verso una altra cassa di imballaggio.

«Sarà meglio che le spieghi» continuò, «anche se probabilmente lo saprà

già, che il nostro piccolo impero tecnico ha tre divisioni principali. Ray è

uno degli esperti per il trasporto aereo; ossia ha il compito di far attraversare felicemente l'atmosfera all'astronave in tutt'e due le direzioni con il minimo di logoramento. La sua sezione è di solito considerata con disprezzo dai "lupi dello spazio" che considerano l'atmosfera una semplice seccatura. Hanno cambiato parere da quando gli abbiamo mostrato come usare l'aria quale sorgente di combustibile, almeno per la prima parte del viaggio.»

Questo era uno dei cento e più punti che Dirk non aveva mai capito bene, e ne prese nota mentalmente per metterlo in cima alla lista di domande da fare.

«Poi ci sono gli astronomi e i matematici che formano tra loro un gruppo compatto, benché abbiano dovuto subire massicce infiltrazioni da parte degli ingegneri elettronici con le loro macchine calcolatrici. Essi, naturalmente, devono calcolare le orbite e fare il nostro pesante lavoro matematico che è veramente vastissimo. Sir Robert stesso cura i loro lavori.

«Infine ci sono gli ingegneri dei razzi, che Dio li benedica. Non ne troverà molti qui: sono quasi tutti in Australia.

«Questa è la struttura fondamentale, benché abbia trascurato parecchi gruppi come quello delle comunicazioni e controlli, degli esperti in medicina, ecc. Ora la affido a Ray che avrà cura di lei.»

Dirk trasalì leggermente a quella frase: troppe persone avevano avuto cura di lui. Collins lo condusse in un piccolo ufficio non molto lontano, dove sedettero e si scambiarono le sigarette. Dopo aver fumato, assorti nei loro pensieri per un po' di tempo, Ray accennò col pollice verso la porta e domandò:

«Cosa ne pensa del capo?»

«Sono un po' prevenuto, siamo dello stesso Stato. Sembra un uomo veramente notevole: colto e tecnicamente brillante. È una combinazione insolita. E mi è stato di molto aiuto.»

Collins cominciò ad entusiasmarsi. «È vero. È il miglior uomo per cui si possa lavorare e credo che non abbia neppure un nemico. In completo contrasto con Sir Robert, che ne ha una dozzina fra le persone che lo conoscono solo superficialmente.»

«Ho incontrato solo una volta il direttore generale. Non so con esattezza cosa pensare di lui.»

Collins rise. «Ci vuole molto tempo per abituarsi al direttore generale. Non ha certo il fascino facile del prof. Maxton. Se svolge male il suo lavoro, il direttore generale le fa saltare i timpani, mentre il professore le dà

uno sguardo che la fa sentire uno che per professione avvelena i bambini!

Tutt'e due i sistemi danno ottimi risultati. Tutti si affezionano profondamente a Sir Robert quando imparano a conoscerlo.»

Dirk esaminò la stanza con interesse più che occasionale. Era il tipico piccolo

ufficio per disegnatori; un angolo era occupato dal tavolo da disegno con una moderna illuminazione interna. Le pareti erano coperte di grafici elaborati ed oscuri, intercalati da fotografie di razzi che si muovevano in modo spettacolare verso luoghi remoti. Un posto d'onore era riservato ad una magnifica veduta della Terra da un'altezza di almeno 1600 chilometri. Dirk pensò che fosse stata presa dal film che Matthews gli aveva fatto vedere. Sulla scrivania di Collins c'era una fotografia di un genere completamente diverso: il ritratto di una ragazza molto graziosa che Dirk ebbe l'impressione di aver visto una o due volte alla mensa. Collins doveva aver notato il suo interesse, ma siccome non gli dette spiegazioni, Dirk immaginò che non fosse ancora sposato e fosse, come lui, uno scapolo ottimista.

«Suppongo» disse Ray, «che abbia visto il nostro film *Alla conquista dello spazio.* »

«Sì, l'ho trovato molto buono.»

«Risparmia un mucchio di discorsi ed espone con discreto successo le idee fondamentali. Ma, naturalmente, è superato ora, e presumo che sia ancora all'oscuro sugli ultimi sviluppi, specialmente sulla propulsione atomica della *Prometeo.* »

«Proprio così» disse Dirk. «È un mistero per me.»

Collins ebbe un piccolo sogghigno di perplessità. «È una cosa che ci sconcerta sempre» si rammaricò. «Dal punto di vista tecnico è di gran lunga più semplice del motore a combustione interna che tutti capiscono perfettamente. Ma per qualche strana ragione, i profani pensano che una motrice atomica debba essere incomprensibile, e non vogliono fare nemmeno uno sforzo per capirla.»

«Io lo farò» disse Dirk ridendo. «Sta a lei fare il resto. La prego di ricordare però che voglio sapere solo ciò che mi permette di seguire quello che avviene. Non ho intenzione di diventare un progettista di astronavi!»

XIII

Da trent'anni il mondo si stava lentamente abituando all'idea che, un giorno, l'uomo avrebbe raggiunto i pianeti. Le profezie dei primi pionieri dell'astronautica si erano avverate così spesso da quando i primi razzi si erano arrampicati verso la stratosfera, che erano in pochi ora a non crederci. Quel piccolo cratere vicino ad Aristarco, e le riprese televisive dell'altra faccia della Luna costituivano delle conquiste innegabili. Tuttavia c'era stato chi le aveva deplorate e perfino denunziate. Per l'uomo della strada, il viaggio interplanetario era ancora un vasto, terrificante evento al di là dell'orizzonte della vita quotidiana. La gente non mostrava nessuna particolare sensibilità nei confronti del volo spaziale salvo una vaga percezione che quella "Scienza" lo stava proiettando verso un futuro indefinito.

Comunque, due tipi distinti di mentalità avevano preso sul serio l'astronautica, anche se per ragioni abbastanza diverse. Il connubio praticamente simultaneo del razzo a lunga gittata e della bomba atomica nella mente militare aveva prodotto, negli anni '50, una serie di raccapriccianti profezie da parte di esperti in stragi meccanizzate. Per alcuni anni ci fu un gran parlare di basi sulla Luna o addirittura su Marte. La tardiva scoperta dell'Esercito, alla fine della seconda guerra mondiale, dei progetti realizzati da Oberth venti anni prima su "stazioni spaziali" aveva fatto rinascere idee che era oltremodo inadeguato definire "wellsiane". Nella sua opera, *Wege zur Raumschiffhart*, Oberth aveva discusso la creazione di grandi "specchi spaziali" che potevano concentrare la luce del Sole sulla Terra, sia per fini pacifici, sia per incenerire città nemiche. Oberth stesso non aveva mai preso sul serio quest'ultima ipotesi, e deve essere rimasto molto sorpreso di come fu recepita vent'anni dopo. Il fatto che sarebbe stato molto facile bombardare la Terra dalla Luna e difficilissimo attaccare la Luna dalla Terra, aveva spinto molti audaci esperti militari a dichiarare che, per amore della pace, il *loro* paese doveva impadronirsi del nostro satellite prima che qualche rivale guerrafondaio potesse raggiungerlo. Simili argomenti erano comuni nella decade che seguì la liberazione dell'energia atomica, e furono un tipico sottoprodotto della paranoia politica di quell'epoca. Si dispersero, senza rimpianti, non appena il mondo ritornò al buonsenso e all'ordine.

Una seconda e forse più importante serie di opinioni si opponeva ai viaggi interplanetari, pur ammettendone la possibile realizzazione, su basi mistiche e

religiose. L'"opposizione teologica", come veniva di solito chiamata, affermava che l'uomo avrebbe disobbedito a qualche editto divino se si fosse avventurato fuori dal mondo. Secondo le parole del primo e più brillante critico dell'Interplanetaria, C.S. Lewis, docente dell'università

di Oxford, le distanze astronomiche erano "divine regole di quarantena". Se l'uomo le avesse superate, sarebbe diventato colpevole di qualcosa simile al sacrilegio. Poiché questi argomenti non erano fondati su basi logiche, erano irrefutabili. Ogni tanto l'Interplanetaria replicava che quelle stesse obiezioni si potevano rivolgere a qualsiasi esploratore. Le distanze astronomiche che l'uomo del XX secolo poteva in pochi minuti coprire con le onde radio costituivano un ostacolo minore di quanto l'oceano poteva apparire ai suoi antenati dell'Età della Pietra. Nella preistoria ci fu senza dubbio chi scosse la testa e predisse infiniti disastri quando i giovani della tribù andarono in cerca di nuove terre, nel terribile mondo sconosciuto che li circondava. È stata una fortuna che la ricerca sia stata fatta prima che i ghiacciai scendessero dal Polo.

Un giorno i ghiacciai sarebbero ritornati; e quella era la minore delle rovine che sarebbe potuta cadere sulla Terra prima che la sua parabola si fosse compiuta. Alcune si potevano soltanto indovinare, ma almeno una era quasi certa nelle epoche future.

Accade una volta nella vita di ogni stella che il delicato equilibrio delle sue fornaci atomiche debba rompersi in un modo o nell'altro. Nel lontano futuro i discendenti dell'Uomo potranno vedere di sfuggita, dal pianeta più

lontano, il loro luogo di nascita mentre questo sprofonda nelle fiamme del sole detonante.

Un'obiezione al volo spaziale che questi critici portavano avanti era, giudicando dalle apparenze, più convincente. Poiché l'uomo, affermavano, aveva provocato tanta infelicità nel suo stesso mondo, si poteva essere si-curi del suo comportamento su altri pianeti? E soprattutto, la miserevole storia di conquiste e schiavitù di una razza sull'altra si sarebbe ripetuta nuovamente, continua ed eterna, mentre la cultura umana si diffondeva da un mondo

all'altro?

Non c'era risposta pienamente convincente per questo: solo uno scontro di credi opposti, l'antico conflitto fra pessimismo ed ottimismo, fra coloro che credevano nell'Uomo e quelli che non ci credevano. Ma gli astronomi avevano portato un contributo al dibattito dimostrando la falsità dell'analogia storica. Non era verosimile che l'Uomo che era stato civilizzato solo per un milionesimo della vita del suo pianeta, incontrasse razze di altri mondi che sarebbero potute essere abbastanza primitive per lui per essere sfruttate o rese schiave. Qualsiasi nave che partisse dalla Terra per lo spazio con idee di impero interplanetario si sarebbe potuto ritrovare, alla fine del suo viaggio, con speranze non più grandi di una flotta di selvagge canoe che si ritirano lentamente nel porto di New York. La notizia che la *Prometeo* sarebbe stata lanciata fra poche settimane aveva fatto rinascere tutte queste congetture e molte altre ancora. La stampa e la radio parlavano di poche altre cose, e per un po' gli astronomi fecero affari vantaggiosi scrivendo articoli cautamente ottimistici sul Sistema Solare. L'indagine Gallup, effettuata in Gran Bretagna in questo periodo, mostrò che il 41% della gente apprezzava i viaggi interplanetari, il 26% era contro e il 33% era indecisa. Questi dati, in particolare il 33%, causarono un certo sconforto a Southbank e comparvero in molte conferenze del Dipartimento Pubbliche Relazioni che era ora occupatissimo come non lo era mai stato.

Il flusso abituale di visitatori dell'Interplanetaria era notevolmente aumentato e portava con sé personaggi piuttosto esotici. Matthews aveva sviluppato un procedimento standard per trattare con la maggior parte di essi. Alle persone che volevano sperimentare il primo viaggio, veniva offerto un giro nella grandissima centrifuga della Sezione Medica che poteva produrre accelerazioni di 10 g. Pochi accettavano questa proposta e quelli che lo facevano, quando venivano recuperati, passavano al Dipartimento Dinamica dove ricevevano *le coupe de grâce* dai matematici che li sottoponevano ad una serie di domande a cui era impossibile rispondere. Nessuno, comunque, era riuscito a trovare un mezzo efficace per trattare con gli autentici fanatici anche se, qualche volta, potevano essere neutralizzati con una specie di mutua reazione. Una delle ambizioni mancate di Matthews era quella di incontrare contemporaneamente tipi che credevano che la Terra fosse piatta e

una di quelle persone ancora più eccentriche che sono convinte che il mondo stia tutto in una sfera vuota. Ciò si risolverebbe, Matthews ne era sicuro, in un divertentissimo dibattito. Molto poco si poteva fare contro le astrologhe (di solito zitelle di mezz'età) che già conoscevano molto bene il Sistema Solare ed erano tutte troppo ansiose di impartire le loro nozioni. Matthews era stato abbastanza ottimista da sperare, ora che la traversata dello spazio era vicina, che non fossero così avide di vedere le loro idee confermate dalla realtà. Rimase deluso, ed un membro sfortunato del suo personale fu occupato, quasi per tutto l'orario di lavoro, ad ascoltare i coloratissimi ed impareggiabili resoconti di faccende lunari di queste signore. Più serie e significative erano le lettere ed i commenti dei grandi giornali, molti dei quali chiedevano risposte ufficiali. Un canonico minore della Chiesa d'Inghilterra scrisse una vigorosa lettera, ben pubblicizzata a *The Times*, di denuncia dell'Interplanetaria e di tutto il suo operato. Sir Robert Derwent agì subito dietro le quinte e, come lui stesso diceva, "quel ragazzo lo sistemo con un arcivescovo". Correva voce che avesse un cardinale ed un rabbino di riserva se gli attacchi fossero venuti da altre parti. Nessuno fu particolarmente sorpreso quando un generale di brigata in pensione, che aveva passato gli ultimi trent'anni in letargo alla periferia di Aldershot, voleva sapere quali passi venivano fatti per includere la Luna nel Commonwealth britannico. Contemporaneamente, un generale di divisione di Atlanta, da molto tempo inattivo, chiese al Congresso di dichiarare la Luna cinquantesimo Stato. Domande simili venivano da quasi tutti i paesi del mondo, ad eccezione della Svizzera e del Lussemburgo, mentre gli avvocati internazionali si rendevano conto che la crisi di cui erano stati avvertiti, li sovrastava.

A questo punto, Sir Robert Derwent fece uscire il famoso manifesto che era stato preparato molti anni prima proprio per questa giornata.

"Fra poche settimane" diceva il messaggio, "speriamo di lanciare la prima astronave dalla Terra. Non sappiamo se ce la faremo, ma la facoltà di raggiungere i pianeti è ora nelle nostre mani. Questa generazione si trova sull'orlo dell'immensità dello spazio e si prepara alla più grande avventura di tutta la storia.

"Ci sono alcune persone il cui spirito è così radicato nel passato che credono

che il pensiero politico dei nostri antenati possa essere ancora valido quando raggiungeremo altri mondi. Parlano anche di annettere la Luna in nome di questa o quella nazione, dimenticando che la traversata dello spa-zio ha richiesto l'unità di sforzi di scienziati di tutti i paesi del mondo.

"Non ci sono nazionalità al di là della stratosfera: qualsiasi pianeta raggiungiamo sarà eredità comune di tutti gli uomini a meno che altre forme di vita non lo abbiano già rivendicato come loro possedimento.

"Noi, che ci siamo sforzati di mettere l'umanità sulla strada verso le stelle, dichiariamo solennemente che, ora ed in futuro, *non creeremo fron- tiere nello spazio*".

XIV

«Spero» disse Collins un po' dubbioso, «che abbia le idee abbastanza chiare sul principio dei mulinelli idraulici o dei razzi, e sappia come funzionano nel vuoto.»

«So» rispose Dirk, «che quando si getta qualcosa lontano a grande velocità si parla di rinculo.»

«Bene. È sorprendente quanta gente pensi ancora che un razzo abbia

"qualcosa da spingere". Lei si renderà conto, allora, che un progettista di razzi si propone sempre di ottenere la massima velocità possibile, ed un po'

di più, dal motore che spinge la macchina. Ovviamente, la rapidità dello scarico determina la velocità che il razzo raggiungerà.

«I vecchi razzi chimici, come la V2, avevano delle velocità di uscita da millecinquecento a tremila metri al secondo. Con queste caratteristiche, per portare un carico di una tonnellata sulla Luna e ritornare, occorrerebbero parecchie *migliaia* di tonnellate di combustibile, cosa ovviamente inattuabile. Quello a cui tutti miravano era una riserva di combustibile senza peso. Le reazioni atomiche che sono oltre un milione di volte più potenti di quelle chimiche, ce lo hanno offerto. L'energia liberata da pochi litri di materia nella

prima bomba atomica, avrebbe potuto portare un migliaio di tonnellate sulla Luna e riportarle indietro.

«Ma benché si fosse riusciti a liberare l'energia, nessuno sapeva esattamente come usarla per la propulsione. Quel piccolo problema è stato risolto soltanto da poco e ci sono voluti trent'anni per produrre quel razzo atomico di scarsa efficienza che abbiamo oggi.

«Consideri il problema da questo punto di vista. Nel razzo chimico otteniamo lo scarico propulsore bruciando un combustibile e lasciando i gas caldi acquistare velocità coll'espandersi attraverso un ugello. In altre parole, trasformiamo calore in velocità: quanto più calda è la nostra camera di combustione, tanto più rapidamente il getto la lascerà. Avremmo ottenuto lo stesso risultato se non avessimo bruciato combustibile, ma riscaldato la camera di combustione con qualche sorgente esterna. Ossia, potremmo fare un razzo pompando un gas qualunque, anche aria, in un dispositivo di riscaldamento e poi lasciarlo espandersi attraverso l'ugello. Chiaro?»

«Sì, fin qui lo è senz'altro» rispose Dirk.

«Benissimo. Ora, come sa, può ottenere tutto il calore che vuole da una pila atomica, facendola di materiali sempre più ricchi. Se esagera, naturalmente, la pila si fonderà in una melma di uranio liquido con il carbonio che galleggia alla superficie. Molto prima che una cosa simile accada, ogni uomo dovrebbe scappare oltre l'orizzonte.»

«Intende dire che la pila si comporterebbe come una bomba atomica?»

«No, non potrebbe farlo. Ma una fornace radioattiva inavvicinabile potrebbe essere altrettanto micidiale nel suo stato di quiete. Comunque, non assuma quell'espressione allarmata. Non può succedere se si prendono le più elementari precauzioni.

«Avevamo, quindi, da progettare certi tipi di reattori atomici destinati a riscaldare un getto di gas ad una temperatura altissima, almeno quattromila gradi centigradi. Siccome tutti i metalli conosciuti fondono molto al di sotto di questa temperatura, il problema ci ha dato grossi grattacapi.

«La risposta che trovammo si chiama reattore a concentrazione lineare. È una lunga sottile pila al plutonio, e il gas viene pompato dentro ad una estremità e riscaldato mentre passa attraverso essa. Il risultato finale è un nucleo centrale di gas intensamente riscaldato, nel quale possiamo concentrare il calore degli elementi circostanti. Nel centro la temperatura del getto raggiunge più di seimila gradi - più caldo del Sole - ma dove tocca le pareti è soltanto di un quarto.

«Fino ad ora non ho detto *quale* è il gas che adopereremo. Credo sappia che quanto più è leggero - per parlare più esattamente, quanto più basso è

il suo valore molecolare - tanto più velocemente si muoverà quando esce dall'ugello. Siccome l'idrogeno è il più leggero degli elementi, sarebbe il combustibile ideale, con l'elio buon secondo. È necessario che le spieghi, a questo proposito, che usiamo ancora la parola *combustibile* anche se in effetti non lo bruciamo, ma lo usiamo semplicemente come fluido propellente.»

«C'è una cosa che mi ha lasciato perplesso» confessò Dirk. «I vecchi razzi chimici portavano i propri serbatoi d'ossigeno, ed è un po' sconcertante trovare che le macchine attuali non facciano altrettanto.»

Collins rise. «Potremmo usare anche l'elio come "combustibile", anche se non brucerebbe per niente o, più esattamente, non prenderebbe parte a nessuna reazione chimica. Ora, sebbene l'idrogeno sia il fluido ideale come l'ho chiamato, è un materiale impossibile da trasportare. Allo stato liquido bolle ad una temperatura fantasticamente bassa, ed è così leggero che l'astronave dovrebbe avere dei serbatoi delle dimensioni di gasometri. Così

lo trasportiamo combinato col carbonio in forma di metano liquido, CH_4, che non è difficile da maneggiare ed ha una densità ragionevole. Nel reattore si decompone in carbonio e idrogeno. Il carbonio è piuttosto noioso e tende a ostruire i meccanismi, ma non ci si può far nulla. Molto spesso ce ne liberiamo chiudendo il getto principale e depurando il motore con ossigeno. Ne risulta un bellissimo spettacolo di fuochi d'artificio.

«Ecco, questo è il principio dei motori dell'astronave. Danno delle velocità di scarico tre volte maggiori di qualsiasi razzo chimico, ma anche così

abbiamo ancora da trasportare enormi quantità di combustibile. E ci sono tanti altri problemi che non ho menzionato. Quello di proteggere l'equipaggio dalle radiazioni della pila è stato il peggiore.

« *Alpha*, il componente superiore della *Prometeo*, pesa circa trecento tonnellate di cui duecentoquaranta sono di combustibile. Se parte da un'orbita intorno alla Terra, può appena ammarare sulla Luna e ritornare con una piccola riserva.

«Come sa, deve essere portata fino a quell'orbita da *Beta*. *Beta* è un pesantissimo, superveloce apparecchio potenziato da motori atomici. Parte come statoreattore usando l'aria quale "combustibile" e attinge ai suoi serbatoi di metano quando abbandona l'estremo limite dell'atmosfera. Il non dover trasportare combustibile per il primo stadio del suo viaggio, facilita enormemente le cose.

«Al decollo, la *Prometeo* pesa cinquecento tonnellate e non è soltanto il più veloce, ma il più pesante di tutti i veicoli volanti. Per decollare, la Westinghouse ci ha costruito una rampa di lancio elettrica nel deserto, lunga sette chilometri e mezzo. Costa quasi quanto la nave stessa, ma naturalmente sarà adoperata sempre.

«Per riassumere allora: lanciamo le due componenti insieme ed esse si innalzano finché l'aria diventa troppo rarefatta perché gli statoreattori possano funzionare. Allora *Beta* attinge dal suo serbatoio di combustibile e raggiunge la sua velocità circolare ad un'altezza di circa quattrocentocinquanta chilometri. *Alpha*, logicamente, ha consumato fin qui la minima parte di combustibile. Infatti, i suoi serbatoi sono quasi vuoti quando viene trasportata da *Beta*.

«Non appena la *Prometeo* ha raggiunto le cisterne di combustibile che avevamo già mandato in orbita, le due navi si separano e Alpha si aggancia ai serbatoi con delle tubature e si rifornisce di combustibile. Abbiamo già

sperimentato questo passaggio e sappiamo che si può fare. Il rifornimento in orbita, così lo chiamiamo e costituisce veramente la soluzione di tutto il

problema, ci permette di svolgere tutto il lavoro in parecchi stadi. È quasi impossibile costruire un'astronave enorme che possa compiere il suo viaggio sulla Luna e tornare alla base con un solo carico di combustibile.

«Quando *Alpha* ha portato a termine la fase di rifornimento, accende i motori finché non raggiunge i tre chilometri al secondo di velocità in più

per uscire dalla sua orbita e dirigersi verso la Luna. La raggiunge dopo circa quattro giorni e vi sta una settimana, poi ritorna entrando ancora nella stessa orbita di prima. L'equipaggio si trasferisce su *Beta* rimasta pazientemente a girare con il suo annoiatissimo pilota (che non vuole gli si faccia pubblicità), e viene portata di nuovo sulla Terra. E questo è tutto quel che c'è da fare. Non poteva essere più semplice.»

«Mi fa venire voglia di chiederle» disse Dirk ridendo, «perché non è

stato fatto anni prima.»

«Questa è la solita reazione» disse Collins con finto disgusto. «Non è facile per chi ne è al di fuori capire le difficoltà apparentemente insuperabili che sopravvengono in quasi tutti gli stadi del lavoro. È lì che se ne vanno soldi e tempo. Non sarebbe stato possibile nemmeno ora senza le ricerche che sono state fatte in tutto il mondo in questi ultimi trent'anni. La maggior parte del nostro compito fu di raccogliere i risultati del lavoro di altra gente ed adattarli al nostro scopo.»

«Quanto sarà costata la *Prometeo*?» chiese Dirk pensieroso.

«È quasi impossibile calcolarlo. Le ricerche dei laboratori di tutto il mondo per due generazioni, a partire dal 1920, sono in quell'astronave. Dovrebbe includerci i due miliardi di dollari del progetto della bomba atomica, le centinaia di milioni di marchi che i tedeschi spesero per Peenemünde e i quaranta milioni di sterline che il governo inglese ha speso per l'impianto in Australia.»

«Sono d'accordo, ma dovrebbe pur avere un'idea di quanto denaro è andato effettivamente per la *Prometeo.* »

«Anche qui abbiamo avuto un'assistenza tecnica pressoché inestimabile, e molto materiale per nulla. Tuttavia, il prof. Maxton ha calcolato una volta che l'astronave è costata circa dieci milioni di sterline in ricerche e cinque milioni in costruzione diretta. Ciò significa, come è stato detto da qualcuno, che acquistiamo la Luna per una sterlina al chilometro quadrato. Non sembra molto, e naturalmente le altre astronavi costeranno molto meno. A proposito, stiamo già recuperando le spese per il primo viaggio con i diritti sul cinema e sulla radio! Ma che importanza ha il denaro, comunque?»

I suoi occhi si posarono su quella fotografia della lontana Terra e la sua voce divenne improvvisamente profonda.

«Stiamo per conquistare la libertà dell'intero Universo e tutto ciò che questo implica. Non credo possa essere valutato in termini di sterline o dollari. Alle lunghe, la conoscenza paga sempre in moneta sonante, ma è

sempre al di là di ogni prezzo.»

XV

L'incontro di Dirk con il prof. Maxton e Ray Collins segnò una svolta nel suo modo di pensare e anche nella sua vita. Credeva, forse a torto, di aver trovato la fonte delle idee che McAndrews e Matthews gli avevano passato di seconda mano.

Nessuno poteva essere più diverso dal freddo e spassionato scienziato tipico della narrativa come il vicedirettore generale. Non era soltanto un ingegnere di grande valore, ma era perfettamente conscio del significato del suo lavoro. Sarebbe stato affascinante scoprire i motivi che avevano condotto lui e i suoi colleghi in quel campo. La ricerca di potere personale non sembrava una spiegazione verosimile nei casi che Dirk aveva incontrato. Doveva stare in guardia contro l'idealizzazione, ma quegli uomini sembravano avere una visione disinteressata. L'Interplanetaria era ispirata da uno zelo missionario, che la competenza tecnica e il senso dell'umorismo avevano preservato dal fanatismo. Dirk era conscio solo in parte degli effetti che il nuovo ambiente aveva sul suo carattere. Stava perdendo molta della sua diffidenza. Il pensiero di incontrare persone sconosciute, cosa che non molto tempo prima gli

avrebbe procurato un senso di apprensione o almeno di disagio, non lo preoccupava più. Per la prima volta in vita sua si trovava con uomini che foggiavano il futuro e non interpretavano soltanto il passato ormai morto. Benché fosse soltanto uno spettatore, cominciava a dividere le loro emozioni e a sentire i loro trionfi e le loro sconfitte.

"Sono rimasto impressionato" scrisse nel suo diario quella sera, "dal prof. Maxton e dal suo personale. Sembrano avere una visione molto più

chiara e vasta dei fini dell'Interplanetaria dei non tecnici che ho incontrato finora. Matthews, per esempio, parla sempre dei progressi scientifici che ci saranno quando avremo raggiunto la Luna. Gli scienziati stessi, forse perché danno per scontato quel genere di cose, sembrano più interessati alle ripercussioni culturali e filosofiche. Ma non devo generalizzare da pochi casi che possono non essere tipici.

"Credo di avere una visione abbastanza chiara di tutta l'organizzazione, ed è ormai questione di completare i particolari. Dovrei poterlo fare con l'aiuto dei miei appunti e delle molte copie fotostatiche che ho raccolto. Non ho più l'impressione di essere un estraneo che osserva lavorare una macchina incomprensibile. Infatti, è come se fossi già una parte di essa, sebbene non debba lasciarmi coinvolgere troppo. È impossibile essere neutrali, ma un certo distacco è necessario.

"Fino ad ora ho avuto diversi dubbi e riserve riguardo al volo spaziale. Sentivo, nel subcosciente, che era una cosa troppo grande per l'uomo. Come Pascal, ero terrorizzato dal silenzio e dal vuoto dello spazio infinito. Ora mi accorgo di aver avuto torto.

"Lo sbaglio che avevo fatto era quello di aggrapparmi, come al solito, al passato. Oggi ho incontrato persone che parlano di milioni di chilometri con la stessa naturalezza con cui io parlo di migliaia. Una volta, un migliaio di chilometri erano una distanza al di là di ogni possibile comprensione, mentre ora la si copre fra un pasto e l'altro. Questo cambiamento della scala delle proporzioni è quanto sta per accadere di nuovo e con una rapidità senza precedenti.

"I pianeti, ora me ne rendo conto, non sono più lontani di quanto le nostre menti li pongono. Con un centinaio di ore la *Prometeo* raggiungerà la Luna, e in tutto quel tempo parlerà con la Terra e gli occhi del mondo saranno fissi su di lei. Come sembra breve un viaggio interplanetario se lo confrontiamo con le settimane, i mesi e gli anni dei grandi viaggiatori del passato!

"Tutto è relativo, e arriverà il momento in cui le nostre menti abbracceranno il Sistema Solare come ora la Terra. Penso che quando gli scienziati guarderanno pensierosi verso le stelle, più di uno dirà: 'Non vogliamo il volo interstellare! I nove pianeti erano abbastanza per i nostri nonni e lo saranno anche per noi!'."

Dirk depose la penna sorridendo e lasciò vagare la sua mente nei vasti campi della fantasia. Affronterà mai l'Uomo quella stupenda sfida e invierà

le sue navi nell'abisso che separa le stelle? Si ricordò una frase che aveva letto una volta: "Le distanze interplanetarie sono un milione di volte più

grandi di quelle a cui siamo abituati nella vita di ogni giorno, ma le distanze interstellari sono ancora un milione di volte più grandi". La sua mente cedette davanti a quel pensiero, ma si aggrappò ancora a quella frase: *Tutto è relativo.*

In poche migliaia di anni l'Uomo è pervenuto dalle più primitive imbarcazioni all'astronave. Cosa potrà fare ancora nelle eternità a venire?

XVI

Sarebbe stato sbagliato pensare che i cinque uomini sui quali erano puntati gli occhi del mondo, si considerassero audaci avventurieri che rischiavano la vita in una stupenda impresa scientifica. Erano tutti tecnici pratici e ostinati che non avevano intenzione di prendere parte ad un rischio di qualsiasi natura, per lo meno non in uno che coinvolgesse le loro vite. Un rischio c'era, indubbiamente, ma si assumono rischi solo quando si hanno buone probabilità di riuscita.

Ognuno di loro aveva reagito alla propria maniera alla pubblicità della

settimana scorsa. Se l'aspettavano ed erano preparatissimi. Hassell e Leduc l'avevano subita anche prima e sapevano far tesoro dell'esperienza per evitarne gli aspetti più seccanti. Gli altri tre membri dell'equipaggio, sentendosi improvvisamente avvolti dalla fama, mostrarono la tendenza di restare attaccati l'uno all'altro quasi a reciproca protezione. Questa tattica fu fatale perché li rese facile preda dei giornalisti.

Per Clinton e Taine, l'esperienza ancora nuova di essere intervistati li divertiva, ma il loro collega canadese, Jimmy Richards, la detestava. Le sue risposte, poco concilianti all'inizio, divennero sempre più brusche coll'andare del tempo e si stancò *ad nauseam* di rispondere sempre alle stesse domande. In un'occasione famosa, tormentato da una giornalista particolarmente insopportabile, la sua condotta divenne poco galante. Secondo la descrizione che ne fece più tardi Leduc, l'intervista si svolse press'a poco così:

"Buongiorno, signor Richards. Le dispiacerebbe rispondere ad alcune domande per il *West Kensington Clarion*?"

Richards (annoiato, ma ancora perfettamente affabile): "Certamente, sebbene abbia fretta perché devo incontrare mia moglie fra pochi minuti".

"È sposato da molto tempo?"

"Da circa dodici anni."

"Oh! Figli?"

"Due femmine, se ricordo bene."

"Sua moglie approva il volo fuori dalla Terra?"

"Dovrebbe."

(Pausa durante la quale l'intervistatrice constata, per una volta, che il non conoscere la stenografia non rappresenta un handicap.)

"Suppongo che abbia sentito da sempre l'impulso di andare verso le stelle, a...

per... issare la bandiera dell'umanità su altri mondi."

"No. Mai pensato prima di due anni fa."

"Allora, com'è stato scelto per questo volo?"

"Perché sono il secondo fra i migliori ingegneri atomici del mondo."

"Il primo sarebbe...?"

"Il prof. Maxton che è troppo prezioso per essere rischiato."

"È nervoso?"

"Oh sì. Ho terrore dei ragni, delle radiazioni del plutonio più di uno sgambetto e di qualunque cosa che faccia rumore di notte."

"Intendevo dire se è nervoso per questo viaggio."

"Sono morto di paura. Guardi, mi vede tremare." (Dimostrazione. Piccoli urti ai mobili.)

"Che cosa si aspetta di trovare sulla Luna?"

"Masse di lava e ben poco altro."

(L'intervistatrice ha l'aspetto di chi è perseguitato e si prepara evidentemente a disimpegnarsi.)

"Si aspetta di trovare qualche forma di vita sulla Luna?"

"Molto probabilmente. Non appena scenderemo, mi aspetto che bussino alla porta e una voce dica: 'Le dispiacerebbe rispondere ad alcune domande per il *Selenites Weekly*?'" Non tutte le interviste, naturalmente, erano simili a questa e, a dire il vero, Richards giurava che Leduc si era inventato tutto. La maggioranza dei giornalisti che scrivevano dell'Interplanetaria erano laureati in scienze passati al giornalismo. Il loro era un compito ingrato dato che il mondo giornalistico li considerava spesso degli intrusi, mentre gli scienziati li

guardavano come apostati. Forse nessun particolare aveva attirato l'interesse del pubblico quanto il fatto che due componenti dell'equipaggio sarebbero stati di riserva e destinati a rimanere sulla Terra. Per un certo tempo le speculazioni intorno alle dieci possibili combinazioni divennero talmente popolari che i totalizzatori cominciarono ad interessarsi della cosa. Circolava generalmente l'opinione che essendo Hassell e Leduc entrambi piloti di razzi, uno, ma non tutti e due, sarebbe stato scelto. Siccome queste discussioni avrebbero potuto avere un effetto nocivo sui componenti dell'equipaggio stesso, il direttore generale rese noto esplicitamente che nessun argomento simile era valido. Data la loro preparazione, ognuno dei tre uomini avrebbe formato un equipaggio efficiente. Accennò, senza farne una promessa definitiva, che la scelta finale sarebbe stata fatta mediante estrazione. Nessuno, e meno di tutti i cinque uomini interessati, lo credette realmente. La preoccupazione di Hassell per il figlio non ancora nato era diventata di dominio pubblico, il che non migliorava le cose. Era cominciata come una leggera inquietudine nel profondo della mente che, per molto tempo, era riuscito a contenere. Ma col passare delle settimane gli aveva dato sempre più fastidio, finché la sua efficienza cominciò a ridursi. Quando si rese conto di questo, si tormentò maggiormente e così il processo divenne più rapido.

Poiché la sua paura non era personale, ma concerneva qualcuno che amava, e poiché aveva un fondamento logico, gli psicologi potevano fare ben poco. Non potevano suggerire ad un uomo della sua tempra e carattere di ritirarsi dalla spedizione. Potevano solo osservare e Hassell sapeva perfettamente che lo stavano osservando. **XVII**

Dirk passava poco tempo a Southbank nei giorni precedenti l'esodo. Era impossibile lavorare lì: quelli che dovevano andare in Australia erano troppo occupati ad imballare e a riordinare i loro affari, mentre quelli che rimanevano erano in uno stato d'animo poco cooperativo. L'irrefrenabile Matthews era uno dei sacrificati; McAndrews lo lasciava ad occuparsi dell'ufficio. Era un accomodamento pratico, ma i due uomini non si rivolgevano più la parola. Dirk era ben contento di starsene alla larga da loro, tanto più che erano rimasti turbati perché li aveva disertati avvicinandosi agli scienziati.

Vide altrettanto raramente Maxton e Collins perché il reparto tecnico era in uno stato di disordine organizzato. Era stato deciso, evidentemente, che tutto poteva essere utile in Australia. Soltanto Sir Robert Derwent era perfettamente calmo e felice in mezzo al disordine, e Dirk fu alquanto meravigliato nel ricevere un mattino una sua chiamata. Era il suo primo incontro col direttore generale dopo la breve presentazione del giorno del suo ar-rivo. Entrò un po' timidamente, pensando a tutte le storie udite su Sir Robert. Il direttore generale probabilmente notò e comprese la sua diffidenza, perché c'era un distinto scintillio nei suoi occhi quando gli strinse la mano e lo invitò a sedere.

La stanza non era più grande di tanti altri uffici che Dirk aveva visto a Southbank, ma la sua posizione in un angolo dell'edificio le dava una vista impareggiabile. Si poteva vedere quasi tutto l'Embankment da Charing Cross a London Bridge.

Sir Robert non perse tempo e andò dritto allo scopo. «Il prof. Maxton mi ha detto del suo incarico» disse. «Suppongo che ci abbia cacciati tutti nella sua scatoletta pronti per essere offerti all'esame dei posteri.»

«Spero, Sir Robert» sorrise Dirk, «che il risultato finale non sia così statico. Non sono qui per registrare i semplici fatti, ma piuttosto le influenze ed i motivi.»

Il direttore generale tamburellò pensieroso sulla scrivania, poi chiese con calma: «E quali motivi, direbbe, sono alla base del nostro lavoro?». La domanda così diretta colse Dirk di sorpresa.

«Sono molto complessi» cominciò restando sulla difensiva. «Provvisoriamente, direi che appartengono a due categorie: materiali e spirituali.»

«Trovo piuttosto difficile» disse il direttore generale, condiscendente,

«pensare ad una terza categoria.»

Dirk ebbe un sorriso leggermente imbarazzato. «Forse sono un po' troppo

generico. Quello che voglio dire è questo. I primi uomini che anticiparono seriamente l'idea di viaggi interplanetari erano visionari innamorati di un sogno. Il fatto che fossero anche tecnici non ha importanza; erano essenzialmente artisti che impiegavano la loro scienza per creare qualcosa di nuovo. Anche se il volo spaziale non fosse stato di concepibile uso pratico, avrebbero desiderato ugualmente arrivarci.

«Il loro era il motivo spirituale come l'ho chiamato. Forse "intellettuale" è la parola migliore. Non si può analizzarlo ulteriormente perché rappresenta un istinto umano fondamentale, quello della curiosità. Dal lato materiale si ha la visione di grandi nuove industrie e procedimenti tecnici, e il desiderio delle ricchissime compagnie di comunicazioni radio di sostituire le miriadi di ripetitori di superficie con due o tre stazioni nello spazio. Questa è la parte di Wall Street nel quadro, che naturalmente venne molto più tardi.»

«E quale motivo» domandò Sir Robert incalzando senza concedere re-spiro, «sarebbe predominante qui?»

Dirk cominciava a sentirsi completamente a suo agio. «Prima di venire a Southbank, pensavo all'Interplanetaria, quando ci pensavo, come ad un gruppo di tecnici impegnati a creare dividendi scientifici. Questo è quanto pretendete di essere e così deludete tanta gente. La descrizione può essere applicata ad alcune delle categorie medie dell'organizzazione, ma non è

vera per le alte sfere.»

Dirk tese il suo arco e lanciò il suo strale di più lungo tiro verso quell'invisibile bersaglio lontano nelle tenebre.

« *Penso che l'Interplanetaria sia condotta e sia sempre stata condotta da visionari, poeti, se vuole, ai quali accade di essere scienziati. Qualche volta la dissimulazione non è molto riuscita.* »

Ci fu un breve silenzio. Poi Sir Robert disse sottovoce, ma con un riso quasi soffocato: «È un'accusa che ci è già stata lanciata prima. Non l'abbiamo mai negata. Qualcuno disse una volta che ogni attività umana non era che una forma di gioco. Non ci vergogniamo di voler giocare con le astronavi».

«E nel corso del vostro gioco» disse Dirk, «volete cambiare il mondo e forse l'Universo.»

Guardò Sir Robert con nuova comprensione. Non vedeva più la sua energica testa di bulldog con l'ampia curva della fronte perché improvvisamente si era ricordato della descrizione che Newton dava di se stesso come di un bimbo che raccoglie luccicanti ciottoli colorati sulle rive dell'oceano del sapere. Sir Robert Derwent, come tutti i grandi scienziati, era un bambino simile. Dirk era convinto che in ultima analisi, non avrebbe attraversato lo spazio per nessun'altra ragione se non quella di osservare la Terra passare dalla notte al giorno sopra gli scintillanti picchi lunari, o di vedere gli anelli di Saturno in tutta la loro immaginabile bellezza attraverso i cieli delle sue lune più vicine.

XVIII

Sapere che quello era il suo ultimo giorno a Londra, riempì Dirk di un senso di colpevole rimpianto. Rimpianto perché praticamente non aveva visto niente: colpevole, perché doveva convenire che in parte era colpa sua. Era stato davvero molto occupato, ma a guardare le settimane passate, era difficile credere che non gli fosse stato possibile visitare il British Mu-seum più di due volte, o la cattedrale di San Paolo almeno una volta. Non sapeva quando avrebbe potuto rivedere Londra perché sarebbe ritornato direttamente in America. Era una giornata bella ma piuttosto fredda, con la solita minaccia di pioggia. Non aveva niente da fare in casa, dato che tutte le sue carte erano state imballate e si trovavano già a metà strada verso gli antipodi, precedendolo. Aveva salutato tutti i membri del personale dell'Interplanetaria che non avrebbe più visto; avrebbe incontrato gli altri all'aeroporto l'indomani mattina presto. Matthews, che sembrava essersi affezionato a lui, e anche Sam e Bert avevano insistito per dare una festa d'addio in ufficio. Quando si allontanò da Southbank l'ultima volta, constatò con dolore che aveva detto addio anche ad uno dei periodi più felici della sua vita. Era stato felice perché pienamente appagato, perché aveva utilizzato al massimo le sue risorse e soprattutto perché era stato fra uomini la cui vita aveva uno scopo che essi riconoscevano più grande di loro.

Nel frattempo aveva una giornata vuota davanti a sé e non sapeva come

occuparla. In teoria, una simile situazione era impossibile, ma pareva che si fosse verificata proprio allora.

Uscì sulla piazza tranquilla, domandandosi se era stato saggio lasciare a casa l'impermeabile. C'erano soltanto un centinaio di metri fino all'ambasciata dove aveva un affaretto da sbrigare, ma era stato così imprudente da tagliare per una strada più breve.

Come risultato, si perdette nel labirinto di stradine secondarie e senza uscita che fanno di Londra una fonte continua di esasperante diletto. Intravedere, fortunatamente, il monumento di Roosevelt gli permise di orientarsi. Pranzò con comodo in compagnia di alcune sue conoscenze dell'Ambasciata al loro club preferito e occupò così le prime ore del pomeriggio; poi dovette ricorrere alle proprie risorse. Poteva andare dove gli sarebbe piaciuto, poteva vedere i posti che altrimenti avrebbe sempre rimpianto di aver trascurato. Tuttavia, una specie di irrequieto letargo lo rendeva incapace di fare qualsiasi cosa se non di girare a caso per le strade. Il sole finalmente l'aveva avuta vinta e il pomeriggio era caldo e riposante. Era divertente andare alla deriva per stradine secondarie e sbucare per caso davanti ad edifici più vecchi degli Stati Uniti, ma che tuttavia portavano insegne come queste: "GROSVENOR RADIO AND ELECTRONIC

CORPORATION", o "PROVINCIAL AIRWAYS, LTD". Nel tardo pomeriggio Dirk si ritrovò in quello che doveva essere, secon-do lui, Hyde Park. Per un'ora intera passeggiò sotto gli alberi, tenendo sempre sott'occhio le strade adiacenti. Il monumento al principe Alberto lo tenne paralizzato per alcuni minuti con una sincera incredulità, ma finalmente fuggì il suo fascino ipnotico e decise di tornare indietro per il parco fino a Marble Arch. Aveva dimenticato gli appassionati oratori per i quali quel luogo era famoso ed era divertente passare da un gruppo di persone all'altro ascoltando gli oratori ed i loro critici. Come era sorta, si chiese, l'idea che gli inglesi fossero riservati e chiusi?

Rimase per un po' ad ascoltare un duetto fra un oratore e il suo contraddittore, in cui ognuno dei due sosteneva con uguale passione che Carlo Marx aveva - e *non* aveva - fatto una certa affermazione. Dirk non scoprì

mai quale fosse quell'affermazione e cominciò a sospettare che i due uomini stessi l'avessero da molto tempo dimenticata. Ogni tanto alcune utili interiezioni venivano fatte dalla folla che evidentemente non aveva molto interesse per l'argomento, ma desiderava mantener viva la discussione. Un altro oratore era impegnato a dimostrare, apparentemente con l'aiuto di testi biblici, che il Giorno del Giudizio universale era vicino. Gli ricordava uno di quei profeti apocalittici dell'anno 999, anno pieno di ansietà. Chissà se i loro successori, dieci secoli più tardi, avrebbero predetto ancora il Giorno del Giudizio quando il 1999 si fosse avvicinato alla sua fine?

Difficilmente poteva dubitarne. Sotto molti aspetti la natura aveva cambiato ben poco: i profeti ci saranno sempre, e ci sarà sempre chi crederà loro. Si avvicinò al gruppo successivo. Un piccolo ma attento uditorio si era raccolto intorno ad un uomo anziano dai capelli bianchi che stava pronunciando una conferenza - conferenza particolarmente ben documentata - di filosofia. Non tutti gli oratori, stabilì Dirk fra sé, erano in qualche modo individui eccentrici. Questo conferenziere poteva essere un professore in pensione con opinioni sull'educazione degli adulti così solide che si sentiva spinto a parlare sulla piazza a tutti coloro che volessero ascoltare. Il suo discorso verteva sulla Vita, la sua origine e il suo destino. I suoi pensieri, come quelli dei suoi ascoltatori, erano indubbiamente influenzati da quella saetta alata che giaceva nel deserto agli antipodi della Terra, perché cominciò a parlare dello scenario astronomico nel quale lo strano dramma della vita stava per svolgersi.

Dipinse un quadro vivido del Sole e dei suoi pianeti trascinando il pensiero degli ascoltatori di mondo in mondo. Aveva un dono per le frasi pittoresche e, benché Dirk non fosse sicuro che si mantenesse nei limiti del-l'effettiva conoscenza scientifica, dava l'impressione di una sufficiente precisione. Dipinse il piccolo Mercurio, brillante sotto l'enorme Sole, come un mondo di rocce incandescenti, spazzate da indolenti oceani di metallo fuso. Venere, sorella della Terra, ci è per sempre nascosta da quel velo di nubi che non si è mai squarciato durante i secoli in cui gli uomini l'hanno osservata. Sotto quel velo potrebbero esserci oceani, foreste e il ronzio di una strana vita. Oppure non ci può essere che uno sterile deserto, spazzato da venti brucianti.

Parlò di Marte e l'attenzione crebbe e si propagò attraverso il suo uditorio. A

sessanta milioni di chilometri dal Sole, la natura riporta un secondo successo. Ecco ancora la Vita: si potevano vedere i colori cangianti che nel nostro mondo parlavano del passare delle stagioni. Benché Marte abbia poca acqua e la sua atmosfera sia stratosfericamente rarefatta, può esistervi vegetazione e forse anche vita animale. Non c'è nessuna testimonianza convincente sull'esistenza di esseri intelligenti.

Al di là di Marte i giganti mondi esterni giacciono in un crepuscolo che diventa sempre più scuro e freddo a mano a mano che il Sole rimpicciolisce in una distante stella. Giove e Saturno sono schiacciati sotto atmosfere profonde migliaia di chilometri, atmosfere di metano e ammoniaca, lacerate da uragani che possiamo osservare attraverso mezzo miliardo o più

di chilometri di spazio. Se ci fosse vita in quegli strani pianeti lontani e in mondi più freddi e lontani ancora, sarebbe la cosa più incomprensibile di qualunque altra che si possa immaginare. Soltanto nelle zone temperate del Sistema Solare, la stretta cintura nella quale si muovono Venere, la Terra e Marte, può esserci vita così come la conosciamo.

Vita, come la conosciamo! E quanto poco conosciamo! Quale diritto abbiamo *noi* nel nostro piccolo mondo di presumere che essa sia modello per tutto l'Universo? Può esserci maggiore presunzione?

L'Universo non è ostile alla vita, ma soltanto indifferente. La sua singolarità è un'occasione e una sfida: una sfida che l'intelligenza avrebbe accettata. Bernard Shaw aveva detto la verità, mezzo secolo fa, quando mise queste parole in bocca a Lilith che visse prima di Adamo ed Eva:

"Soltanto per la vita non c'è fine: e benché dei suoi milioni di palazzi radiosi molti siano vuoti e molti non ancora costruiti, e benché il suo vasto dominio sia tuttora un deserto improduttivo, la mia progenie lo riempirà un giorno e lo dominerà fino ai suoi estremi confini." Le parole chiare e forbite svanirono e Dirk ritornò in sé, di nuovo con-scio dell'ambiente. Era stato un bel discorso: gli sarebbe piaciuto sapere di più sull'oratore che stava ora smantellando la sua piccola piattaforma e si preparava a condurla via in uno sgangherato carretto. La folla si disperdeva in cerca di nuove attrazioni. Ogni tanto delle

mezze frasi portate dal vento gli dicevano che gli altri oratori erano ancora presi dai loro discorsi. Dirk stava per andarsene quando vide una faccia che riconobbe. Per un momento rimase lì, colto dalla sorpresa: la coincidenza sembrava troppo improbabile per essere vera.

In mezzo al gruppo di gente, stava Victor Hassell.

XIX

Non occorsero elaborate spiegazioni per Maude Hassell quando suo marito le disse, piuttosto bruscamente, che andava a fare un giretto per il parco. Capiva perfettamente, ed espresse soltanto la speranza che nessuno lo riconoscesse e che lui fosse di ritorno per l'ora del tè. Entrambi i desideri erano destinati a rimanere insoddisfatti come lei, del resto, si aspettava. Victor Hassell aveva vissuto a Londra quasi metà della sua vita, ma le sue impressioni della città erano ancora vivide e tenevano ancora il primo posto nei suoi sentimenti. Quando era uno studente di ingegneria aveva abitato nel quartiere di Paddington e ogni giorno andava a piedi all'università passando per Hyde Park e Kensington Garden. Quando pensava a Londra, non immaginava strade affollate ed edifici famosi, ma quieti viali alberati e campi aperti e le grandi spiagge di Rotten Row, sulle quali i cavallerizzi della domenica mattina sarebbero andati ancora a galoppare sui loro bei cavalli, anche quando le prime astronavi sarebbero tornate dalle stelle. E non era necessario che ricordasse a Maude il loro primo incontro vicino al Serpentine solo due anni prima, tuttavia lontano come una vita. A questi posti doveva dire addio. Si soffermò un po' a South Kensington passando davanti ai vecchi edifici dell'università che costituivano gran parte dei suoi ricordi. Non erano cambiati: gli studenti con le loro cartelle, le squadre a T e i regoli calcolatori erano uguali. Era strano pensare che quasi un secolo prima il giovane H.G. Wells era stato uno di quella folla irrequieta.

Seguendo il suo impulso, Hassell entrò nel Museo delle Scienze e si fermò, come aveva già fatto tante altre volte, davanti alla copia del biplano dei Wright. Trent'anni prima, l'apparecchio originale era appeso lì nella grande galleria, ma da molto tempo era tornato negli Stati Uniti e nessuno ricordava la lunga lotta di Orville Wright con il Smithsonian Institute che era stato la

causa del suo esilio.

Settantacinque anni - il corso della vita di un uomo, non di più - stavano fra l'inconsistente struttura di legno che si era innalzata di pochi metri sopra il terreno di Kitty Hawk e il grande proiettile che l'avrebbe portato fra poco sulla Luna. E non dubitava che in un'altra vita la *Prometeo* sarebbe apparsa strana e primitiva come il piccolo biplano sospeso sopra la sua testa. Hassell uscì nella Exibition Road e trovò il sole che splendeva radioso. Sarebbe potuto rimanere più a lungo nel museo, ma alcune persone lo avevano guardato con troppa insistenza. Le probabilità di non essere riconosciuto erano certo minori in questo edificio che in qualsiasi altro posto sulla Terra.

Camminava lentamente attraverso il parco, lungo i percorsi che conosceva tanto bene, fermandosi qua e là per ammirare quei panorami che avrebbe potuto non rivedere mai più. Non c'era nulla di morboso in questa sua constatazione: al contrario, poteva valutare con un certo distacco la crescente intensità che questo dava alle sue emozioni. Come tutti gli uomini, Victor Hassell temeva la morte, ma c'erano circostanze in cui essa era un rischio giustificabile. Questo, per lo meno, sarebbe stato vero se solo la sua vita fosse stata in discussione. Desiderava poter provare che tutto ciò

era ancora vero, ma in questo aveva fino ad allora fallito. C'era una panchina non lontana da Marble Arch dove lui e Maude si erano spesso seduti nei giorni precedenti il loro matrimonio. Le aveva fatto qui le sue dichiarazioni parecchie volte e lei le aveva respinte, ma non completamente, molte altre. Fu contento di vederla libera in quel momento e vi si lasciò cadere con un sospiro di soddisfazione.

La sua contentezza fu di breve durata, perché meno di cinque minuti dopo venne raggiunto da un signore anziano che gli si accomodò accanto, tirando fuori la pipa e il *Manchester Guardian.* Decise di muoversi dopo un intervallo sufficiente, ma prima che potesse farlo senza mostrarsi sgarbato, ci fu un'altra interruzione. Due ragazzini che stavano passeggiando lungo il vialetto, si voltarono di scatto e vennero verso la panchina. Lo guardarono fissandolo in quel modo sfacciato proprio di certi ragazzi, poi il maggiore dei due disse in tono di accusa: «Ehi, signore, è lei Vic Hassell?». Hassell li

esaminò criticamente. Eranc evidentemente fratelli e una coppia così poco attraente come se ne possono incontrare tante. Rabbrividì

leggermente nel rendersi conto di come fosse rischiosa la paternità. In circostanze normali, Hassell avrebbe accettato volentieri l'accusa, dato che non aveva dimenticato i suoi stessi entusiasmi di scolaro. Probabilmente avrebbe fatto così anche in quel momento se fosse stato avvicinato garbatamente, ma quei monelli sembravano essere scappati dal Collegio per Giovani Delinquenti del dottor Fagin. Li guardò fisso e disse: «Sono le tre e mezzo, e di spiccioli non ne ho». A questo magistrale *non sequitur* il ragazzo più giovane si volse al fratello e disse calorosamente:

«Te l'avevo detto che non era lui!»

L'altro lo strozzò quasi torcendogli la cravatta e continuò come se niente fosse accaduto.

«Lei è Vic Hassell, quello del razzo.»

«Assomiglio al signor Hassell?» disse in tono di indignata sorpresa.

«Sì.»

«Che strano. Nessuno me l'ha mai detto.»

Questa affermazione poteva dar luogo ad un equivoco, ma era letteralmente la verità, I due ragazzi lo guardavano pensierosi: al giovane era stato di nuovo concesso il lusso della respirazione. Improvvisamente George si rivolse al *Manchester Guardian*, sebbene vi fosse ora nella sua voce una sgradevole nota di incertezza.

«Ci sta imbrogliando, vero, signore?»

Un paio di occhiali si sollevarono dietro il giornale e fissarono i ragazzi. Poi si posarono su Hassell che cominciava a sentirsi a disagio. Ci fu un lungo meditabondo silenzio.

Infine lo sconosciuto batté sul giornale e disse severamente: «C'è una foto del signor Hassell sul giornale. Il naso è del tutto diverso. Ora, per favore, andatevene». La barricata di carta si sollevò nuovamente. Hassell guardò lontano ignorando i suoi inquisitori che continuarono a fissarlo increduli per un altro minuto. Finalmente, con suo sollievo, cominciarono ad allontanarsi, pur discutendo fra loro.

Hassell era incerto se doveva ringraziare il suo sconosciuto alleato, quando l'altro piegò il giornale e si levò gli occhiali.

«Sa» disse con un leggero colpo di tosse, «c'è, infatti, una forte rassomiglianza.»

Hassell scrollò le spalle. Era incerto se doveva confessare, ma decise di no. «A dire la verità» rispose, «mi ha già causato parecchie seccature.»

Lo sconosciuto lo guardò pensieroso, sebbene i suoi occhi avessero uno sguardo distante.

«Partono domani per l'Australia, vero?» disse con enfasi. «Suppongo che abbiano all'incirca il cinquanta per cento di probabilità di ritornare dalla Luna.»

«Direi un tantino di più.»

«Tuttavia, si tratta di probabilità e penso che in questo preciso momento il giovane Hassell si stia chiedendo se rivedrà nuovamente Londra. Sarebbe interessante sapere cosa sta facendo. Da questa conoscenza si potrebbe sapere molto di lui.»

«Penso di sì» disse Hassell muovendosi a disagio e pensando a come poteva fare per andarsene. Lo sconosciuto tuttavia sembrava aver voglia di parlare.

«C'è un articolo di fondo qui» disse agitando il giornale spiegazzato,

«tutto sulle implicazioni del volo spaziale e l'effetto che avrà sulla vita di ogni giorno. Queste cose sono tutte molto belle, ma quando finiremo per

avere una sistemazione stabile? Eh?»

«Non la seguo completamente» disse Hassell non del tutto sincero.

«C'è spazio per tutti a questo mondo e se lo governiamo giustamente non ne troveremo uno migliore nemmeno se vagliamo tutto l'universo.»

«Forse» disse Hassell dolcemente, «apprezzeremo la Terra soltanto quando avremo fatto proprio questo.»

«Auf! Allora ci si inganna ancora di più. Non ci fermiamo mai per avere un po' di pace?»

Hassell, che già altre volte aveva discusso questo argomento, ebbe un piccolo sorriso. «Il sogno dei mangiatori di loto è una divertente fantasia per l'individuo, ma sarebbe la morte per la razza.»

Sir Robert Derwent aveva detto una volta queste parole e da allora erano diventate una delle citazioni preferite di Hassell.

«I mangiatori di loto? Vediamo, cosa ne diceva Tennyson? Nessuno lo legge più oggi. "C'è una dolce musica qui che. lentamente si spegne...!" No, non è questo passaggio. Ah, eccolo! "C'è pace nell'eterno salire dell'onda che sale?" Ebbene, signore, c'è?»

«Per alcuni sì» disse Hassell. «E forse quando il volo spaziale si realizzerà si precipiteranno sui pianeti e lasceranno i mangiatori di loto ai loro sogni. Questo soddisferà tutti.»

«E il mite erediterà la Terra, eh?» disse il suo compagno che sembrava avere spiccate tendenze letterarie.

«Può interpretarlo in quel modo» sorrise Hassell. Guardò automaticamente l'orologio, deciso a non lasciarsi coinvolgere in un argomento che poteva avere un solo risultato. «Devo andare. Grazie della conversazione.»

Si alzò per andarsene pensando di essere riuscito abbastanza bene a

mantenere l'incognito. Lo sconosciuto gli sorrise in modo un po' curioso e disse con calma: «Arrivederci». Aspettò che Hassell si fosse allontanato di circa un metro, poi, alzando la voce, gridò: «E buona fortuna, Ulisse!». Hassell si fermò di colpo, poi si girò su se stesso, ma l'altro stava già

camminando rapidamente in direzione di Hyde Park Corner. Osservò l'alta, magra figura che si sperdeva fra la folla e soltanto allora disse a se stesso, esplodendo: «Che io sia dannato».

Poi scrollò le spalle e s'incamminò verso Marble Arch con l'intenzione di ascoltare ancora una volta quegli oratori che nella sua gioventù lo avevano tanto divertito. Non ci volle molto a Dirk per rendersi conto che la coincidenza non era poi così sorprendente. Si ricordò che Hassell abitava a West London. Niente di più naturale del fatto che anche lui volesse dare un ultimo sguardo alla città. Poteva anche essere l'ultimo, veramente l'ultimo più che per Dirk.

I loro occhi si incontrarono attraverso la folla. Hassell ebbe un lieve sussulto, ma Dirk dubitò che potesse ricordare il suo nome. Si fece strada verso il giovane pilota e si presentò piuttosto imbarazzato. Hassell probabilmente avrebbe preferito essere lasciato solo, ma difficilmente avrebbe potuto allontanarsi senza parlargli. Dirk aveva sempre desiderato di incontrare l'inglese, e questa sembrava un'occasione troppo buona per lasciarsela sfuggire.

«Ha ascoltato quest'ultimo discorso?» chiese Dirk per intavolare la conversazione.

«Sì» rispose Hassell. «Sono capitato qui ed ho udito per caso quello che l'amico stava dicendo. L'ho visto spesso qui prima; è uno degli esemplari più equilibrati. È un ambiente piuttosto misto questo, vero?» Rise e indicò

col braccio in direzione della folla.

«Molto» disse Dirk. «Ma sono contento di aver visto questo posto nel pieno della sua attività. È un'esperienza.»

Parlando, studiava Hassell attentamente. Non era facile giudicare la sua età: poteva essere fra i venticinque e i trentacinque anni. Era esile, con lineamenti marcati e i capelli castani ribelli. Una cicatrice, ricordo di una prima caduta con un razzo, correva diagonalmente per la guancia sinistra, ma era visibile soltanto quando la pelle si stirava.

«Dopo aver ascoltato quel discorso» disse Dirk, «devo dire che l'universo non sembra un posto attraente. Non è sorprendente che tanta gente preferisca restare a casa.»

Hassell rise. «È strano che dica così. Ho parlato or ora con un signore che ha fatto la stessa considerazione. Sapeva chi ero ma faceva finta di niente. L'argomento che sosteneva era che ci sono due generi di mentalità. I tipi avventurosi e quelli che amano rimanere in casa, felici di stare seduti nel proprio orticello. Penso che entrambi siano necessari ed è sciocco pretendere che gli uni abbiano ragione e gli altri no.»

«Credo di essere un ibrido» sorrise Dirk. «Sto volentieri seduto nel mio orto e mi piace che gli avventurosi vengano a raccontarmi quello che hanno visto.»

S'interruppe bruscamente, poi aggiunse:

«Che ne direbbe di sederci a bere qualcosa?»

Si sentiva stanco ed aveva sete e così pure Hassell.

«Per un momento soltanto» rispose. «Vorrei essere a casa prima delle cinque.»

Dirk lo capiva benissimo anche se non sapeva niente delle preoccupazioni domestiche degli altri. Lasciò che Hassell lo conducesse ad un ritrovo a Cumberland dove sedettero soddisfatti dietro due bicchieroni di birra.

«Non so» disse Dirk tossicchiando come per scusarsi, «se ha già sentito parlare del mio lavoro.»

«In realtà, sì» disse Hassell con un sorriso attraente. «Ci domandavamo

quando se la sarebbe presa con noi. È l'esperto in motivi ed influenze, vero?»

Dirk fu sorpreso e anche un po' imbarazzato nello scoprire come la sua fama si era diffusa.

«Ehm... sì» ammise. «Naturalmente» aggiunse in fretta, «non mi interessano in particolare i casi personali, ma mi sarebbe utile capire perché alcune persone siano venute a trovarsi ai primi posti di un progetto astronautico.»

Dirk si chiedeva se Hassell avrebbe raccolto l'esca. Dopo un minuto cominciava ad abboccare, e Dirk provò le stesse sensazioni di un pescatore che osservava il galleggiante della sua lenza dare infine una strappata sull'acqua di un placido lago.

«Abbiamo più volte discusso di questo nel nostro "asilo"» disse Hassell.

«Non è facile dare una risposta. Dipende dagli individui.»

Dirk mantenne un silenzio incoraggiante.

«Consideri Taine, per esempio. È lo scienziato puro in cerca di sapere e non molto interessato alle conseguenze. E per questo, nonostante le sue capacità, sarà sempre un uomo più piccolo del direttore generale. Ricordi, non sto facendo critiche. Un Sir Robert è più che abbastanza per una generazione!

«Clinton e Richards sono due ingegneri ed amano le macchine per se stesse, sebbene siano molto più umani di Taine. Suppongo abbia sentito come Jimmy tratta i giornalisti: non li può soffrire, credo. Clinton è uno strano tipo e non si sa mai con esattezza quello che gli passa per la mente. Nel loro caso, comunque, sono stati scelti per questo lavoro: non lo cercavano.

«Poi c'è Pierre, completamente diverso dagli altri. È il tipo che ama l'avventura per se stessa, ed è per questo che è diventato pilota di razzo. È

stato il suo grande sbaglio, sebbene non se ne sia reso conto allora. Non c'è

nulla di avventuroso nel volare col razzo. O va secondo il programma o

altrimenti, BUM!»

Fece per battere il pugno sopra il tavolo, ma riuscì a frenarlo all'ultimissimo istante cosicché i bicchieri tintinnarono solo leggermente. L'inconscia precisione del movimento riempì Dirk di ammirazione. Non poteva, tuttavia, lasciare le osservazioni di Hassell senza replica.

«Mi sembra di ricordare» disse, «una sua piccola avventura che deve pur averle dato una certa... eccitazione.»

Hassell sorrise sprezzante.

«Quel genere di cose succede una volta su mille. Nelle rimanenti novecentonovantanove occasioni il pilota è lì semplicemente perché pesa meno del macchinario automatico che potrebbe fare lo stesso lavoro.»

Fece una pausa guardando sopra le spalle di Dirk e un leggero sorriso si disegnò sul suo volto. «La fama ha il suo compenso» mormorò. «Uno di questi si sta avvicinando proprio ora.»

Un dignitario del locale stava avvicinando un carrello verso di loro, spingendolo con l'espressione di un gran sacerdote che porti un sacrificio all'altare. Si fermò al loro tavolo e presentò una bottiglia che, a giudicare dal suo aspetto esteriore coperto di ragnatele, era considerevolmente più

vecchia dell'uomo stesso.

«Con gli omaggi della direzione, signore» disse l'uomo inchinandosi verso Hassell che mostrò di apprezzare l'attenzione, ma sembrò un po' al-larmato dell'interesse generale che si concentrava su di lui. Dirk non si intendeva affatto di vini, ma non vedeva quale abilità in quella complicata arte avrebbe potuto far correre più voluttuosamente quel prezioso liquido nella sua gola. Era un vino talmente buono, che non esitarono a brindare a se stessi, poi all'Interplanetaria e poi alla *Prometeo.* Il loro apprezzamento lusingò talmente la direzione che sarebbe seguita immediatamente un'altra bottiglia se Hassell non avesse gentilmente rifiutato spiegando che era già molto tardi, ed effettivamente lo era. Si lasciarono di ottimo umore sui gradini della

sotterranea, con l'impressione di aver terminato brillantemente il pomeriggio. Non appena Hassell se ne fu andato, Dirk notò che il giovane pilota non aveva detto assolutamente niente di se stesso. Era stato per modestia o semplicemente per mancanza di tempo? Era stato disposto a parlare dei suoi colleghi: sembrava quasi ansioso di distogliere l'attenzione da se stesso. Dirk rimase per un momento a pensare, poi fischiettando un'arietta, cominciò a camminare lentamente verso casa lungo Oxford Street. Dietro di lui il sole tramontava sulla sua ultima serata in Inghilterra. **XX**

«Penso che sia una parte difficile per Alfred» osservò Dirk «quella di doversene rimanere in disparte, ora che il gioco comincia.»

McAndrews fece un grugnito poco impegnativo. «Non potevamo andarcene entrambi, visto che il quartier generale è già decimato. Troppa gente sembra pensare che sia una buona scusa per un po' di vacanza.»

Dirk si trattenne dal commentare, sebbene ne fosse fortemente tentato. In ogni caso, la sua presenza non poteva essere considerata strettamente necessaria. Evocò una ultima simpatica immagine del povero Matthews che guardava il lento Tamigi, e poi volse il pensiero a cose più allegre. La costa del Kent era tuttora visibile da poppa; l'aereo non aveva ancora raggiunto la piena velocità né altezza. Il senso del movimento si avvertiva poco, ma improvvisamente Dirk ebbe la sensazione indefinibile di un cambiamento. Altri dovevano averlo notato perché Leduc, seduto dalla parte opposta, assentì con soddisfazione.

«Gli statoreattori stanno cominciando a funzionare» disse. «Ora fermeranno le turbine.»

«Il che vuol dire che andiamo a più di millecinquecento» disse Hassell.

«Nodi, miglia o chilometri all'ora, braccia, palmi o pertiche al microse-condo?» domandò qualcuno.

«Per l'amor del cielo» brontolò uno dei tecnici, «non cominciate di nuovo.»

«Quando arriviamo?» chiese Dirk che conosceva perfettamente la risposta,

ma desiderava creare una digressione.

«Giungeremo a Karachi in circa sei ore, dormiamo sei ore e dovremmo essere in Australia fra venti ore. Naturalmente dobbiamo aggiungere o levare una mezza giornata circa per la differenza di data, ma qualcun altro può farne il calcolo.»

«Un po' un crollo per te, Vic» disse Richards ridendo, rivolto a Hassell.

«L'ultima volta che facesti il giro del mondo ci impiegasti novanta minuti!»

«Non bisogna esagerare» disse Hassell. «Ce ne sono voluti più di cento. Inoltre è passato un giorno e mezzo prima che potessi atterrare di nuovo.»

«La velocità è una gran bella cosa» disse Dirk filosoficamente, «ma dà

una falsa impressione del mondo. Ci si sposta come un proiettile da un posto all'altro in poche ore e si dimentica che c'è qualcosa nel mezzo.»

«Sono pienamente d'accordo» intervenne inaspettatamente Richards.

«Se necessario si può viaggiare veloci, ma niente potrà mai superare il vecchio panfilo a vela. Quando ero ragazzo, passavo la maggior parte del tempo disponibile incrociando sui Grandi Laghi. Datemi otto chilometri l'ora o quarantamila, non mi servono né diligenze né aeroplani né qualunque altra cosa che sta in mezzo.»

La conversazione divenne tecnica e degenerò in una disputa sui relativi meriti dei motori, atoditi e razzi. Qualcuno affermò che aerei ad elica si potevano ancora vedere lavorare bene negli angoli più arretrati della Cina, ma fu subito escluso. Dirk fu contento quando pochi minuti dopo McAndrews lo sfidò agli scacchi su una scacchiera in miniatura. Perse il primo incontro sull'Europa orientale e si addormentò prima di aver completato il secondo, probabilmente per un meccanismo di difesa dato che McAndrews era di gran lunga il miglior giocatore. Si svegliò sopra l'Iran, proprio in tempo per l'atterraggio e per andare a dormire di nuovo. Non era sorprendente perciò che Dirk, quando raggiunse il Mare di Timor e aggiustò l'orologio sul tempo australiano, non

fosse ben sicuro se dovesse star sveglio o no.

I suoi compagni, che avevano sincronizzato in modo più efficace il loro sonno, erano più in forma e cominciarono ad affollarsi ai finestrini man mano che si avvicinavano alla fine del viaggio. Stavano sorvolando un de-serto desolato, con sparute aree fertili, da quasi due ore quando Leduc, che stava consultando una carta topografica, esclamò improvvisamente:

«Ecco! Lì a sinistra!»

Dirk seguì il suo dito. Per un momento non vide niente, poi scoprì, parecchi chilometri lontano, gli edifici di una compatta piccola città. Accanto ad essa c'era una pista d'atterraggio e, al di là, una linea nera quasi invisibile si stendeva attraverso il deserto. Sembrava una linea ferroviaria insolitamente diritta, ma Dirk notò che non portava da nessuna parte: cominciava nel deserto e finiva nel deserto. Si trattava dei primi otto chilometri della strada che avrebbe condotto i suoi compagni sulla Luna. Pochi minuti più tardi la grande pista di lancio era sotto di loro, e con un fremito Dirk riconobbe il proiettile alato della *Prometeo* che luccicava sul campo vicino. Tutti divennero improvvisamente silenziosi, con gli sguardi fissi sul piccolo dardo argenteo che tanto significava per loro, ma che solo pochi avevano già visto se non in disegni e fotografie. Poi fu nascosto da un blocco di bassi edifici quando l'aereo virò e prese terra.

«Ecco, questa è Luna City!» affermò qualcuno con entusiasmo. «Ha l'aspetto di una città deserta dei cercatori d'oro.»

«Forse lo è» disse Leduc. «Avevano miniere d'oro da queste parti, vero?»

«Saprà certamente» disse McAndrews pomposamente, «che Luna City è

stata costruita verso il 1950 come centro di ricerche sui razzi. Originariamente aveva un nome aborigeno, qualcosa che aveva a che fare con lance o frecce, credo.»

«Mi domando che cosa pensano gli aborigeni di tutto questo traffico. Ce ne sono ancora lì fuori sulle colline o no?»

«Sì» disse Richards, «hanno una riserva di alcune centinaia di chilometri qui, molto lontano dalla linea di fuoco. Probabilmente pensano che siamo dei pazzi e credo che abbiano ragione.»

L'automezzo che aveva raccolto i viaggiatori al campo d'atterraggio si fermò davanti ad un grande edificio.

«Lasciate a bordo le borse» disse l'autista. «Qui è stata prenotata la camera per voi.»

Gli alloggi a Luna City consistevano in gran parte di baracche militari, alcune delle quali avevano già trent'anni di vita. Il caseggiato più moderno era certamente occupato dai residenti fissi ed i visitatori erano pieni di oscuri presentimenti.

Luna City, come fu chiamata negli ultimi cinque anni, non aveva mai perduto completamente il suo originario aspetto militare. Era stata progettata come un accampamento e benché ostinati giardinieri dilettanti avessero fatto del loro meglio per renderla più vivace, i loro sforzi erano valsi solo a mettere in rilievo il generale squallore ed uniformità. La popolazione normale di quella colonia era circa di tremila persone di cui la maggioranza erano scienziati o tecnici. Nei giorni successivi doveva esserci un ulteriore afflusso, limitato soltanto dalle possibilità di alloggio e forse nemmeno da quelle. Una compagnia di cinegiornale vi aveva già

mandato una partita di tende da campo, e il suo personale chiedeva ansiosamente le previsioni del tempo a Luna City. Con suo sollievo, Dirk trovò che la camera assegnatagli, pur essendo piccola, era pulita e confortevole. Circa dodici membri del personale amministrativo occupavano questo blocco, mentre dal lato opposto della strada, Collins e gli altri scienziati di Southbank formavano una seconda colonia. I "Cockneys", come si battezzarono da sé, ravvivarono presto il posto con scritte come "Alla ferrovia sotterranea" oppure "Coda qui per l'autobus 25".

Per tutti i nuovi arrivati, il primo giorno in Australia fu occupato interamente dal lavoro di assestamento e per imparare la topografia del luogo. La piccola città aveva un grande vantaggio al suo attivo: era compatta e l'alta torre

dell'edificio meteorologico serviva da punto di riferimento. La pista di volo era distante circa tre chilometri, e l'estremità della pista di lancio un altro chilometro al di là di essa.

Benché ognuno fosse impaziente di vedere l'astronave, bisognò aspettare fino al secondo giorno per visitarla. In ogni caso Dirk fu troppo occupato per le prime dodici ore nel frenetico tentativo di rintracciare le sue note ed appunti che sembravano essere andati smarriti in qualche posto fra Calcutta e Darwin. Come per caso riuscì a trovarli al Dipartimento Tecnico dove stavano per rispedirli in Inghilterra, dato che non riuscivano a trovare il suo nome sulla lista ufficiale dell'Interplanetaria. Alla fine del primo giorno così faticoso, gli restava ancora energia sufficiente per annotare le sue impressioni sul luogo.

" *Mezzanotte.* Luna City, come dice Ray Collins, ha un aspetto divertentissimo anche se immagino che il divertimento svanirà dopo un mese o poco più. Il mio alloggio è abbastanza comodo, anche se il mobilio è piuttosto scarso e non c'è acqua corrente nell'isolato. Devo percorrere ottocento metri per trovare una doccia, ma questo difficilmente mi farà vivere da primitivo.

McAndrews ed alcuni dei suoi impiegati sono in questo edificio. Avrei preferito stare con Collins e i suoi uomini nella casa di fronte, ma non posso certo chiedere di essere trasferito. Luna City mi ricorda le basi aeree militari che ho visto nei film di guerra. Ha la stessa apparenza squallidamente efficiente, la stessa atmosfera di incessante energia. E, come una base aerea, è nata per una macchina: l'astronave invece del bombardiere.

Dalla mia finestra posso vedere, ad una distanza di circa quattrocento metri, l'oscura sagoma di oscuri palazzi adibiti ad uffici che sono piuttosto assurdi qui nel deserto, sotto queste strane stelle brillanti. Da alcune finestre traspare ancora luce e si potrebbe pensare che gli scienziati lottino febbrilmente contro alcune difficoltà dell'ultimo momento. Ma invece so che questi scienziati stanno facendo un baccano indiavolato nella casa accanto, intrattenendosi con i loro amici. Probabilmente colui che tiene accesa la luce a mezzanotte è qualche sfortunato contabile o magazziniere che sta tentando di far quadrare i propri conti.

"Più avanti sulla sinistra, attraverso un vano fra le case, posso vedere una debole macchia di luce, bassa sull'orizzonte. Lì c'è la *Prometeo*, immobile sotto la luce dei riflettori. È strano pensare che essa - o piuttosto *Beta* - sia stata nello spazio una dozzina di volte o più nei suoi voli di approvvigionamento. Ora *Beta* appartiene allo spazio, mentre *Alpha*, che è

ancora legata alla Terra, sarà tra poco fra le stelle per non ritoccare più la superficie di questo mondo. Siamo tutti impazienti di vedere la nave e vogliamo, domani, senza perdere tempo, andare subito sul luogo del lancio. *Lancio*: bisogna trovare una parola migliore.

" *Più tardi*. Ray mi ha portato a farmi conoscere i suoi amici. Mi sono sentito lusingato nel constatare che McAndrews e compagni non erano stati invitati. Non ricordo i nomi di tutti quelli che mi hanno presentato, ma mi sono divertito molto. Ed ora a letto."

XXI

Anche a vederla la prima volta, dal suolo ed alla distanza di un chilometro e mezzo, la *Prometeo* era imponente. Stava sul suo sostegno multiplo all'estremità del grande spiazzo di cemento intorno alla rampa di lancio, le prese d'aria spalancate come bocche affamate. La più piccola ma molto più

pesante *Alpha*, stava nella sua speciale intelaiatura di sostegno alcuni metri più in là, pronta per essere sollevata in posizione. Entrambi gli apparecchi erano circondati da gru, da trattori e vari tipi di equipaggiamento mobile. Una barriera di corde era tesa intorno al luogo e l'automezzo si fermò

davanti all'apertura di questo cordone, sotto un grande cartello su cui si leggeva:

ATTENZIONE! AREA RADIOATTIVA!

Alle persone non autorizzate non è

permesso oltrepassare questo punto.

I visitatori che desiderassero esaminare

la nave si rivolgano al Dipartimento 47

(Pubbliche Relazioni IIa)

QUESTO PER VOSTRA PROTEZIONE!

Dirk guardò Collins con un'espressione nervosa quando declinarono le loro generalità e gli venne fatto segno di passare la barriera.

«Tutto questo non mi piace molto» disse.

«Oh» rispose Collins allegramente, «non c'è bisogno di preoccuparsi finché sta vicino a me. Non ci avvicineremo a nessuna area pericolosa. E

porto sempre con me uno di questi.»

Tirò fuori una piccola scatola rettangolare dalla tasca del soprabito. Sembrava fatta di materiale plastico ed aveva un piccolo altoparlante da un lato.

«Che cos'è?»

«Allarme Geiger. Interviene come una sirena se c'è della radioattività

pericolosa nei dintorni.»

Dirk indicò con la mancia grande macchina che appariva davanti a loro.

«È un'astronave o una bomba atomica?» chiese triste.

Collins rise. «Se non si vede il motore non s'avverte mai la differenza.»

Si trovavano ora sotto il sottile ed appuntito muso di *Beta* che, con le sue grandi ali tese dalle due parti, sembrava una falena in riposo. Le buie caverne delle prese d'aria avevano un aspetto infausto e minaccioso e Dirk rimaneva perplesso davanti agli strani oggetti scanalati che sporgevano da esse in vari punti. Collins notò la sua curiosità.

«Diffusori d'urto» spiegò. «È impossibile ottenere un tipo di presa d'aria che lavori su tutta la scala delle velocità da ottocento chilometri l'ora sul livello del mare fino a trecentomila chilometri l'ora al limite della stratosfera. Questi dispositivi sono regolabili e possono essere spinti dentro e fuori. Però anche

così quegli affari non sono molto efficienti e soltanto il fatto che abbiamo una potenza illimitata rende possibile che tutto funzioni. Vediamo se possiamo andare a bordo.»

La tozza incastellatura rendeva facile entrare nella macchina attraverso il portello a chiusura stagna. La parte posteriore della nave, come Dirk notò, era stata accuratamente separata con grandi pareti divisorie movibili, cosicché nessuno potesse avvicinarvisi. Lo fece osservare a Collins.

«Quella parte di *Beta*» disse Ray con la faccia scura, «è strettamente vietata fino all'anno duemila o giù di lì.»

Dirk lo guardò con un'espressione vaga. «Cosa vuol dire?»

«Proprio quello. Una volta che la propulsione atomica ha cominciato a lavorare e le pile diventano radioattive, niente può avvicinarsi. Non saranno toccate per anni.»

Perfino Dirk che non era un ingegnere, cominciò a rendersi conto delle difficoltà che questo doveva comportare.

«Ma allora, come diavolo ispezionate i motori, o riparate qualcosa quando non funziona bene? Non mi dica che i vostri progetti sono così perfetti che non ci possono essere guasti!»

Collins sorrise. «È la maggiore delle preoccupazioni dell'ingegneria atomica. Avrà la possibilità di vedere come si fa.»

C'era ben poco da vedere a bordo di *Beta*, dato che la maggior parte della nave consisteva di serbatoi per combustibile, e motori invisibili e inavvicinabili dietro le loro schermature. La lunga stretta cabina nel muso avrebbe potuto essere la cabina comando di un aereo di linea qualsiasi, ma era più accuratamente rifinita, dato che l'equipaggio, formato dal pilota e dal capo-ufficio manutenzione, vi avrebbe vissuto per tre settimane circa. Avrebbero avuto molto tempo per annoiarsi, e Dirk non fu sorpreso nel vedere che l'equipaggiamento della nave includeva microfilms e un proiettore. Sarebbe stata una sfortuna, a dire poco, se i due uomini avessero

avuto caratteri incompatibili; ma, senza dubbio, gli psicologi avevano già

esaminato questo punto con cura meticolosa.

In parte perché capiva pochissimo quello che vedeva e in parte perché

era più ansioso di andare a bordo di *Alpha*, Dirk si stancò presto di esaminare la cabina di comando. Si avvicinò alle piccole spesse finestre e guardò

il panorama di fronte a lui.

Beta si affacciava sul deserto, quasi parallela alla pista di lancio sulla quale avrebbe corso fra pochi giorni. Era facile immaginare che, anche in quel momento, aspettava di balzare nel cielo e arrampicarsi verso la stratosfera con il suo prezioso carico... Il pavimento tremò improvvisamente mentre la nave cominciava a muoversi. Dirk sentì come se una mano fredda gli afferrasse il cuore e quasi perse l'equilibrio. Si salvò aggrappandosi ad una sbarra che gli stava davanti. Poco dopo vide il piccolo trattore che faceva confusione intorno alla nave e capì che gli avevano fatto uno scherzo. Sperò che Ray non lo avesse osservato perché certamente doveva essere diventato verde.

«Bene» disse Collins infine, avendo terminato la sua accurata ispezione.

«Andiamo ora a vedere *Alpha*. »

Uscirono dall'apparecchio che era stato spinto più indietro nella barriera che lo circondava.

«Immagino che stiano facendo qualcosa ai motori» disse Collins. «Hanno compiuto press'a poco quindici voli di prova senza nessun inconveniente. Un motivo di orgoglio per il prof. Maxton.»

Dirk si stava ancora chiedendo come "essi" potessero fare qualcosa a quei terrificanti motori inaccessibili, quando gli venne in mente un'altra domanda.

«Ascolti» disse. «C'è una cosa che già da parecchio tempo ho in mente di

chiarire. Di che sesso è *Prometeo*? Sembra che tutti usino così a caso sia

"lui" che "lei". Non mi aspetto dagli scienziati che comprendano la grammatica, ma infine...»

Collins ebbe un riso soffocato.

«È proprio questo il punto intorno a cui ci siamo fermati particolarmente» disse. «Ed è stato posto ufficialmente. Benché *Prometeo*, naturalmente, sia un "lui", chiamiamo tutta la nave "lei" per praticità nautica. *Beta* è una

"lei" e *Alpha*, l'astronave, è neutro. Cosa c'è di più semplice?»

«Parecchie cose. Tuttavia, penso che vada bene finché resta coerente. La sgriderò quando non lo sarà più.»

Alpha era una massa ancora più compatta di motori e serbatoi della nave più grande. Non aveva, naturalmente, né alette né piani a profilo aerodinamico di nessun genere, ma c'erano segni di parecchi dispositivi di forme bizzarre retratti dentro lo scafo. Dirk ne chiese una spiegazione al suo amico.

«Saranno l'antenna radio, il periscopio e l'intelaiatura di sostegno dei getti di direzione» spiegò Collins. «Dentro, nella parte posteriore, vedrà

dove sono stati retratti i grandi ammortizzatori per la discesa sulla Luna. Quando *Alpha* sarà fuori nello spazio, tutti questi dispositivi potranno essere estratti e l'equipaggio potrà controllarli e osservare se lavorano opportunamente. Potranno anche rimanere fuori per il resto del viaggio dato che non c'è resistenza d'aria.»

C'era una schermatura contro le radiazioni tutt'intorno ad *Alpha* cosicché

era impossibile avere una visione completa dell'astronave. Gli ricordava la fusoliera di un antiquato aeroplano che avesse perduto le sue ali. In un certo modo *Alpha* rassomigliava ad un gigantesco proiettile d'artiglieria con un inaspettato cerchio di oblò vicino al muso. La cabina dell'equipaggio occupava meno di un quinto della lunghezza del razzo. Dietro ad essa c'era la

moltitudine di macchine e comandi che sarebbero occorsi nel viaggio di ottocentomila chilometri. Collins indicò sommariamente le varie sezioni della macchina.

«Proprio dietro la cabina» disse, «abbiamo messo la chiusura stagna ed i più importanti comandi che potrebbero essere corretti in volo. Poi vengono i serbatoi di combustibile - ce ne sono sei - e l'impianto di refrigerazione per tenere il metano liquido. Dopo ci sono le pompe e le turbine e, infine, il motore stesso che occupa quasi metà della nave. C'è una grande schermatura di protezione intorno ad esso, e tutta la cabina è all'ombra delle radiazioni cosicché l'equipaggio è protetto al massimo. Ma il resto della nave

"scotta", benché il combustibile stesso aiuti molto a fare da schermo.»

La piccola porta a chiusura stagna lasciava lo spazio sufficiente per far entrare due persone, e Collins andò avanti in ricognizione. Avvertì Dirk che la cabina sarebbe stata probabilmente troppo piena per ammettere visitatori, ma un momento dopo emerse di nuovo e gli fece segno di entrare.

«Tutti quanti, eccetto Jimmy Richards e Dipper Clinton, sono andati su al laboratorio» disse. «Siamo fortunati: c'è un mucchio di spazio.»

Questa, come Dirk constatò subito dopo, era una notevole esagerazione. La cabina era stata progettata per tre persone viventi a gravità zero, cioè

quando pareti e pavimenti sarebbero stati liberamente intercambiabili e il suo intero volume avrebbe potuto essere usato per qualunque cosa. Ora che la macchina stava orizzontale sulla Terra, le condizioni erano decisamente limitate.

Clinton, l'australiano esperto di elettronica, era mezzo seppellito in un enorme intreccio di fili elettrici che aveva dovuto avvolgere per poter entrare nella cabina. Aveva l'aspetto, pensò Dirk, di un bruco che avesse quasi terminato di filare il bozzolo. Richards sembrava volesse fare alcune prove sui comandi.

«Non faccia quell'espressione allarmata» disse a Dirk che lo guardava con

ansietà. «Non decolleremo: non c'è combustibile nei serbatoi.»

«Mi sta venendo un complesso per questo» confessò Dirk. «La prossima volta che vengo a bordo vorrei essere sicuro di stare legati ad una bella e grossa ancora.»

«Vada per l'ancora» disse Richards, «ma non è necessario poi che sia tanto grossa. *Alpha* non dispone di molta spinta: un centinaio di tonnellate circa. Però può mantenerla per molto tempo!»

«Solo una spinta di un centinaio di tonnellate? Ma se pesa tre volte tanto!»

Collins tossì delicatamente in fondo alla cabina.

«Sì, ma è nello spazio libero quando entra in funzione, e quando decolla dalla Luna il suo peso effettivo sarà di sole trentacinque tonnellate. Così è

tutto sotto controllo.»

La sistemazione della cabina di *Alpha* sembrava essere il risultato di un'energica lotta fra scienza e surrealismo. La forma era stata determinata dal fatto che per otto giorni gli occupanti non avrebbero avuto gravità, e per loro non sarebbe esistito né sopra né sotto; mentre per un periodo un po' più lungo, quando la nave sarebbe stata ferma sulla Luna, un leggero campo gravitazionale sarebbe esistito lungo l'asse della macchina. Siccome in quel momento la linea centrale era orizzontale, Dirk aveva l'impressione che in realtà avrebbe dovuto camminare sulle pareti o sul soffitto. Tuttavia, questo era un momento che avrebbe ricordato per tutta la vita: la visita alla prima di tutte le astronavi. I piccoli oblò attraverso i quali stava guardando, si sarebbero affacciati fra pochi giorni sulle solitarie pianure lunari. Il cielo non sarebbe stato azzurro, ma nero e cosparso di stelle. Se chiudeva gli occhi, poteva quasi immaginare di essere già sulla Luna e che, guardando attraverso i portelli superiori, avrebbe visto la Terra sospesa nel cielo. Sebbene fosse ritornato più volte sulla nave, non riuscì mai a ritrovare le emozioni della prima visita. Ci fu improvvisamente un rumore stridente fuori dello sportello a chiusura stagna. Collins disse in fretta: «Faremo meglio ad uscire prima che inizi l'assalto e qualcuno finisca morto calpestato. I ragazzi stanno tornando».

Fece in modo di tenere a distanza il gruppo che stava per salire a bordo, il tempo utile perché potessero svignarsela. Dirk vide che Hassell, Leduc, Taine e altri tre uomini erano lì pronti per entrare nella nave - alcuni con ingombranti parti di apparecchi - e trasalì quando cercò di raffigurarsi le condizioni in cui si sarebbero trovati. Sperò che niente e nessuno finisse male.

Fuori nell'area di stazionamento tirò un sospiro e si stirò. Gettò uno sguardo ai portelli in alto per vedere cosa succedeva dentro la nave, ma con sua sorpresa si accorse che non poteva vedere niente: qualcuno era seduto sulla finestra.

«Bene» disse Collins offrendogli una gradita sigaretta, «che cosa ne pensa del nostro giocattolo?»

«Posso vedere dove se ne sono andati tutti i soldi» rispose Dirk. «Sembra una spaventosa macchina per portare tre uomini dall'altra parte della strada, a sentire lei.»

«C'è dell'altro da vedere. Andiamo sul dispositivo di lancio.»

La pista di lancio era sorprendente per la sua grande semplicità. Due serie di rotaie partivano dall'area di stazionamento ed andavano diritte fino a sparire oltre l'orizzonte. Era il più grandioso esempio di prospettiva che Dirk avesse mai visto. Il carrello catapulta era un enorme vagone metallico con braccia che avrebbero stretto la *Prometeo* finché la nave non avesse raggiunto la velocità di volo. Sarebbe veramente terribile, pensò Dirk, se non la lasciassero nel momento giusto.

«Lanciare cinquecento tonnellate a tanti chilometri l'ora, deve richiedere un'intera centrale di forza» disse a Collins. «Perché la *Prometeo* non decolla con la sua potenza?»

«Perché con il suo carico iniziale non supera le quattro e mezzo e gli statoreattori funzionano solo al di sopra di questa. Perciò dobbiamo prima aumentare la velocità. La energia per il lancio viene dalla grande centrale lì

fuori. Quell'edificio più piccolo lì accanto contiene una batteria di volani che vengono spinti a velocità, proprio prima del decollo. Poi vengono accoppiati direttamente ai generatori.»

«Vedo» disse Dirk. «Tendete l'elastico e lei parte.»

«Questa è l'idea» replicò Collins. «Quando *Alpha* è lanciata, *Beta* non è

più sovraccarica e può essere riportata sulla Terra ad una velocità ragionevole: meno di 240 chilometri l'ora. Cosa facile per chiunque volesse pilotare un aliante da duecento tonnellate.»

XXII

La folla che rumoreggiava nel piccolo hangar divenne improvvisamente silenziosa, quando il direttore generale s'arrampicò su una specie di palco. Aveva rifiutato gli altoparlanti e la sua voce risuonò forte fra le pareti metalliche. Mentre parlava, centinaia di penne stilografiche cominciarono a correre su centinaia di blocchetti di carta.

«Vorrei» cominciò Sir Robert, «dirvi alcune parole ora che siete tutti qui. Siamo particolarmente desiderosi di assistervi nel vostro compito e darvi ogni opportunità di descrivere il decollo che, come sapete, avverrà

fra cinque giorni.

«Anzitutto vi renderete conto che è fisicamente impossibile permettere che tutti vadano a vedere la nave. Ne abbiamo ammessi quanti abbiamo potuto la settimana scorsa, ma da domani non possiamo più accettare nessun visitatore a bordo. Gli ingegneri faranno i loro ultimi ritocchi e posso anche dire che abbiamo già avuto uno o due casi di... ehm... cacciatori di souvenir.

«Avrete tutti la possibilità di scegliere un posto di osservazione lungo la pista di lancio. Ci sarà spazio in abbondanza per tutti, nei primi quattro chilometri. Ma, ricordate, *nessuno deve oltrepassare la barriera rossa a cinque chilometri*. Là i motori si accendono e la zona è ancora leggermente radioattiva dai lanci precedenti. Quando si apre lo scarico, spargerà i prodotti

di fissione su una vasta area. Daremo il cessato allarme non appena sarà senza pericolo per voi e potrete raccogliere le macchine fotografiche automatiche che avrete montato in quei posti.

«Alcune persone hanno domandato quando saranno tolti gli schermi di protezione contro la radiazioni dalle navi per poterle vedere meglio. Lo faremo domani pomeriggio e potrete venire a vederle. Portatevi binocoli e canocchiali se volete vedere i motori di spinta: non avrete il permesso di avvicinarvi a meno di un centinaio di metri. E se qualcuno pensa che questa sia un'esagerazione, ci sono due persone all'ospedale che si sono introdotte furtivamente per vederci meglio e ora preferirebbero non averlo fatto.

«Se per una ragione qualsiasi all'ultimo momento ci fosse un intoppo il lancio sarà rimandato di dodici, ventiquattro o al massimo trentasei ore. Dopo di che dovremmo aspettare la prossima lunazione, il che significa quattro settimane. Non fa molta differenza *quando* andiamo sulla Luna, per quello che riguarda la nave, ma desideriamo arrivarci con la luce del giorno nella regione che conosciamo meglio.

«Le due componenti si separeranno circa un'ora dopo il decollo. Si dovrebbero poter vedere gli scarichi di *Alpha* se il razzo è sopra l'orizzonte quando comincia la sua orbita con la spinta dei motori. Ritrasmetteremo i messaggi radiotrasmessi con il sistema di altoparlanti del campo e con la locale lunghezza d'onda.

« *Alpha* dovrebbe essere sulla rotta verso la Luna, in caduta libera, circa novanta minuti dopo il decollo. Per allora ci aspettiamo il primo radiomessaggio. Dopo non dovrebbe succedere niente per tre giorni, fino a quando, cioè, cominciano le manovre frenanti a circa cinquanta chilometri dalla Luna. Se per qualche ragione il consumo di combustibile sarà troppo alto, non ci sarà atterraggio. La nave girerà entro un'orbita intorno alla Luna ad un'altezza di poche centinaia di chilometri, e orbiterà finché sarà passato il tempo prestabilito per il volo di ritorno.

«Ed ora, qualche domanda da fare?»

Ci fu silenzio per un minuto. Poi qualcuno dal fondo chiese: «Quando

sapremo chi farà parte dell'equipaggio?».

Il direttore generale sorrise un po' preoccupato. «Probabilmente domani. Ma vi prego di ricordare che la cosa è troppo grande per farne una questione di persone. Non ha nessuna importanza chi andrà ora per questo primo volo. Il viaggio in sé è ciò che conta.»

«Potremo parlare all'equipaggio quando la nave sarà nello spazio?»

«Sì. Ci saranno possibilità limitate per farlo. Speriamo di organizzare una trasmissione radio una volta al giorno. E, naturalmente, scambieremo continuamente rilevamenti e informazioni tecniche, cosicché la nave sarà

sempre in contatto con le stazioni base dappertutto sulla Terra.»

«Che cosa sarà fatto per la discesa sulla Luna: come verrà radiotrasmessa?»

«L'equipaggio sarà troppo occupato, per trasmettere in modo continuo informazioni per nostra soddisfazione. Ma i microfoni saranno aperti, e potremo farci un'idea di quel che accade. Inoltre gli osservatori saranno in grado di vedere il getto del razzo quando è acceso. Probabilmente creerà

una perturbazione quando toccherà la Luna.»

«Qual è il programma dopo la discesa?»

«L'equipaggio deciderà secondo le circostanze. Prima di lasciare la nave trasmetteranno per radio una descrizione di tutto ciò che vedono, e la macchina da presa televisiva sarà messa in funzione. Dovremmo avere alcune fotografie veramente belle. A proposito, si tratta di un sistema a colori.

«Questo durerà circa un'ora, il tempo sufficiente per disperdere tutta la polvere e i prodotti della radiazione. Allora due membri dell'equipaggio indosseranno le tute spaziali e usciranno in esplorazione. Trasmetteranno alla nave le loro impressioni che a loro volta saranno radiodiffuse sulla Terra.

«Speriamo che sia possibile fare una discreta ispezione di una zona di circa

dieci chilometri di raggio, ma non vogliamo correre rischi. Grazie al dispositivo di collegamento televisivo, tutte le cose che saranno scoperte potranno essere mostrate immediatamente qui sulla Terra. Quello che desideriamo in modo particolare di trovare sono, ovviamente, depositi di minerali per poter produrre combustibili sulla Luna. Naturalmente guarderemo anche se ci sono segni di vita, ma nessuno sarebbe più sorpreso di noi se davvero ne trovassimo.»

«Se avvistate qualche Selenita» disse uno scherzosamente «lo porterete giù per il giardino zoologico?»

«Certamente no!» disse Sir Robert con fermezza, ma con una strizzatina d'occhio. «Se troviamo qualcosa di simile, probabilmente saremo noi stessi a finire allo zoo.»

«Quando sarà di ritorno l'astronave?» chiese un'altra voce.

«Atterrerà al mattino presto e partirà nel tardo pomeriggio, tempo lunare. Il che significa una permanenza di circa otto dei nostri giorni. Il viaggio di ritorno dura quattro giorni e mezzo, cosicché l'assenza sarà di complessivi sedici-diciassette giorni.

«Nessun'altra domanda? Allora restiamo così. No, c'è un'altra cosa. Per essere sicuri che ognuno abbia un'idea chiara dei fondamenti tecnici, abbiamo organizzato tre conferenze nei prossimi giorni. Saranno tenute da Taine, Richards e Clinton, ed ognuno parlerà della sua specialità, ma in linguaggio non tecnico. Vi invito vivamente a non mancare. Grazie!»

La fine del discorso non poteva essere calcolata più tempestivamente. Non appena il direttore generale scese dal suo palco, un improvviso, tremendo tuono arrivò rullando attraverso il deserto e fece rimbombare l'hangar di metallo come un tamburo. Circa cinque chilometri più in là, *Alpha* stava provando i suoi motori ad un decimo forse della sua potenza. Era un suono che lacerava i timpani e allegava i denti. La potenza che doveva avere in piena spinta era al di là di ogni immaginazione.

Al di là di ogni immaginazione e al di là di ogni conoscenza perché nessuno

l'avrebbe mai sentito. Quando i razzi di Alpha si sarebbero accesi, la nave sarebbe stata nell'eterno silenzio tra i mondi dove l'esplosione di una bomba atomica è silenziosa come la caduta di fiocchi di neve sotto una luna d'inverno. **XXIII**

Il prof. Maxton aveva l'aspetto piuttosto stanco quando mise accuratamente le carte in un'ordinata pila sulla sua scrivania. Tutto era stato con-trollato: tutto funzionava perfettamente, perfino troppo si sarebbe detto. I motori avrebbero avuto domani l'ispezione finale; intanto si potevano trasportare le provviste sulle navi. Era un peccato, pensava, che si dovesse lasciare un equipaggio stabile a bordo di *Beta* mentre avrebbe girato intorno alla Terra. Ma non era possibile evitarlo poiché occorreva sorvegliare gli strumenti e l'impianto refrigerante del combustibile, e sarebbe stato necessario manovrare le due macchine componenti perché ristabilissero il contatto.

Fra i progetti era stato considerato anche quello di far atterrare *Beta* e farla decollare di nuovo due settimane più tardi, per incontrarsi con *Alpha* al ritorno di questa. Si era discusso molto su ciò, ma la tesi orbitale era stata infine accettata come definitiva. Ci sarebbero stati meno rischi a lasciare *Beta* dov'era, già in giusta posizione fuori dell'atmosfera. Gli apparecchi erano pronti, pensò Maxton, ma che dire degli uomini?

Chissà se il direttore generale aveva già preso una decisione. Decise di recarsi da lui immediatamente. Non lo sorprese trovare già il capo psicologo con Sir Robert. Il dottor Groves gli fece un amichevole cenno col capo quando Maxton entrò.

«Buongiorno, Rupert. Immagino temesse che l'intera questione fosse già

stata risolta.»

«Se l'avesse fatto» disse Maxton severamente «credo che avrei messo insieme un equipaggio volontario fra i miei impiegati per partire io stesso. Probabilmente ci saremmo arrangiati abbastanza bene, se è per questo. Ma, per parlare seriamente, come vanno i ragazzi?»

«Bene. Non sarà facile scegliere i vostri tre uomini, ma spero che possiate

farlo presto. L'attesa li mette in un'inutile tensione. Non c'è più ragione di rimandare. Non vi pare?»

«No. Sono stati tutti sottoposti all'esperimento di reazione ai comandi ed hanno piena familiarità con la nave. Siamo tutti pronti.»

«In tal caso» disse il direttore generale «lo definiremo domani come prima cosa.»

«In che modo?»

«Tirando a sorte, come avevamo promesso. È l'unico modo per evitare rancori.»

«Ne sono contento» disse Maxton. E rivolgendosi di nuovo allo psicologo chiese: «È *completamente* sicuro di Hassell?».

«Stavo per parlarvi di lui. Lavorerà benissimo ed ha veramente voglia di andare. Non è più tanto preoccupato ora che l'eccitazione dell'ultimo momento si è impossessata di lui. Però c'è ancora un inconveniente.»

«Quale?»

«Penso che sia *molto* improbabile, ma supponete che le cose vadano male mentre lui è sulla Luna. La nascita del bambino è attesa, come sapete, proprio mentre sarà alla metà del viaggio.»

«Capisco. Se sua moglie morisse, per supporre il peggio, quale effetto avrebbe su di lui?»

«Non è facile rispondere. Sarà già in condizioni molto diverse da quelle mai sperimentate da qualsiasi essere umano. Potrebbe prenderla con calma, come potrebbe crollare. Credo sia un rischio minimo, ma c'è.»

«Potremmo, naturalmente, dirgli una bugia» disse Sir Robert pensieroso.

«Ma sono sempre stato piuttosto meticoloso per ciò che riguarda fini e mezzi. Non vorrei avere un simile espediente sulla coscienza.»

Ci fu silenzio per alcuni minuti. Poi il direttore generale continuò: «Bene, grazie tante, dottore. Io e Rupert ne riparleremo. Se decidiamo che è

assolutamente necessario, dobbiamo trovare il modo di chiedere ad Hassell di rinunciare».

Lo psicologo si fermò sulla porta. «Lei *può*» disse. «Ma io non voglio farlo.»

La notte era risplendente di stelle quando il prof. Maxton lasciò l'ufficio del direttore generale e s'incamminò stanco verso le abitazioni. Gli dava un senso di colpevolezza rendersi conto di non conoscere i nomi di metà delle costellazioni che vedeva. Una notte avrebbe chiesto a Taine di indicargliele, ma doveva far presto: poteva darsi che Taine avesse soltanto tre notti ancora da passare sulla Terra.

In alto a sinistra vide l'abitazione dell'equipaggio con le finestre illuminate. Esitò un momento, poi si diresse rapidamente verso il basso caseggiato. La prima camera, quella di Leduc, era vuota. Anche se le luci erano accese, era abbandonata. Leduc vi aveva già lasciato la sua impronta personale e libri erano sparsi dappertutto; molti di più di quanto sembrerebbe possibile per una permanenza così breve. Maxton guardò i titoli, in maggioranza francesi, e una o due volte alzò leggermente le sopracciglia. Archiviò mentalmente un paio di parole nell'attesa di poter consultare un dizionario francese. Una magnifica fotografia dei due bambini di Pierre, seduti beatamente su un modello di razzo, occupava il posto d'onore sulla scrivania. Un ri-tratto della sua bellissima moglie dominava sul comodino, ma l'atmosfera da focolare domestico era rovinata da una mezza dozzina di altre fotografie di altre giovani donne appese alle pareti.

Maxton si diresse verso un'altra camera: quella di Taine. Qui trovò Leduc e il giovane astronomo profondamente immersi in una partita a scacchi. Osservò per un po' le loro mosse, criticando, con il solito risultato di essere accusato di disturbare il gioco. Dopo ciò, Maxton sfidò il vincitore e dopo circa trenta mosse lo liquidò.

«Questo» disse quando la scacchiera fu tolta, «dovrebbe insegnarvi a non

diventare presuntuosi. Il dottor Groves dice che è un vostro difetto comune.»

«Ha detto qualcos'altro il dottor Groves?» chiese Leduc con voluta indifferenza.

«Be' non tradisco le confidenze del medico se vi dico che tutti avete passato le prove e che siete maturi per la Scuola Superiore. Domani per prima cosa avremo il sorteggio per scegliere le tre cavie.»

Un'espressione di sollievo si dipinse sulle facce dei due ascoltatori. Era già stato loro promesso, a dire la verità, che la scelta finale sarebbe stata per sorteggio. Ma fino ad allora non ne erano stati sicuri e il sapere che tutti erano potenziali rivali aveva talvolta teso i loro rapporti.

«Gli altri ragazzi sono nelle loro camere?» chiese Maxton. «Penso di andare a dirglielo.»

«Jimmy probabilmente dorme» disse Taine. «Arnold e Vic sono ancora svegli.»

«Va bene. Arrivederci a domani mattina.»

Uno strano rumore proveniva dalla camera di Richards e dimostrava che questi dormiva profondamente. Maxton andò oltre lungo il corridoio e bussò alla porta di Clinton. La scena che gli si presentò lo fece rimanere quasi senza fiato: avrebbe potuto essere lo scenario di un film che rappresentasse il laboratorio di uno scienziato pazzo. Sdraiato sul pavimento, in un garbuglio di valvole e fili, Clinton sembrava ipnotizzato da un oscilloscopio a raggi catodici, il cui schermo era pieno di fantastiche figure geometriche che si spostavano e cambiavano continuamente. Nello sfondo una radio suonava il poco noto Quarto Concerto per pianoforte di Rachmaninoff e Maxton capì, dopo un po', che le figure sullo schermo erano sincronizzate con la musica.

Si arrampicò sul letto che sembrava essere il posto più sicuro, e osservò

Clinton finché questi, accorgendosi finalmente di lui, si alzò.

«Ammesso che lei lo sappia» disse Maxton, «può dirmi cosa diavolo sta cercando di fare?»

Clinton camminò cautamente in punta di piedi in quella confusione e si sedette accanto a lui.

«È un'idea sulla quale lavoro da parecchi anni» spiegò in tono di scusa.

«Bene. Spero che si ricordi quello che successe al signor Frankenstein.»

Clinton che era un tipo molto serio, non rispose. «Lo chiamo caleidofono» disse. «L'idea è quella di convenire ogni suono ritmico, come la musica, in attraenti e simmetriche tracce visive che cambiano continuamente.»

«Sarà un giocattolo divertente, ma crede che un "asilo" normale possa avere un tal numero di valvole radio?»

« *Non* è un giocattolo» disse Clinton leggermente urtato. «Quelli che si occupano di televisione e l'industria dei cartoni animati lo troverebbero molto utile. Sarebbe l'ideale per fornire intermezzi durante lunghe trasmissioni musicali che finiscono sempre per annoiare. Infatti speravo di ricavarne un po' di soldi.»

«Mio caro ragazzo» sorrise Maxton, «se sarà uno dei primi uomini ad andare sulla Luna, non correrà mai il vero pericolo di morire di fame per la strada nella vecchiaia.»

«No, penso di no.»

«La vera ragione per cui sono venuto qui è per dirle che domani per prima cosa faremo il sorteggio per l'equipaggio. Non si ammazzi con una scossa elettrica prima di allora. Ora vado a trovare Hassell, e buona notte.»

Hassell era a letto a leggere quando il prof. Maxton bussò ed entrò.

«Salve, prof.» disse. «Cosa va a fare in giro a queste ore strane?»

Maxton andò dritto al nocciolo. «Abbiamo il sorteggio per l'equipaggio

domani mattina.»

Hassell rimase silenzioso per un momento. «Il che significa» disse con la voce leggermente velata, «che abbiamo tutti una possibilità.»

«Ma cielo, Vic» protestò Maxton. «Certamente lei non ne ha mai dubitato!»

Gli occhi di Hassell sembravano evitarlo. E Maxton notò che evitavano anche la fotografia di sua moglie sul comodino.

«Sono stato piuttosto preoccupato per... Maude.»

«È più che naturale, ma mi hanno detto che tutto è a posto. A proposito, come chiamerà il bambino?»

«Victor William.»

«Bene. Immagino che quando arriverà, Victor Junior sarà il bambino più

famoso del mondo. Davvero peccato che il sistema televisivo sia solo in un senso. Dovrà aspettare di ritornare prima di poterlo vedere.»

«Quando e se!» borbottò Hassell.

«Ascolti, Vic» disse Maxton con fermezza. «Lei vuole andarci, vero?»

Hassell lo guardò leggermente umiliato. «Naturalmente sì.»

«Benissimo. Ha tre probabilità su cinque di essere scelto, come tutti gli altri. Però se non fosse fra i sorteggiati questa volta, farà il secondo viaggio che, in un certo senso, sarà anche più importante dato che sarà il nostro primo tentativo di stabilire una base. È giusto?»

Hassell tacque per un momento, poi disse un po' scoraggiato: «Il primo viaggio sarà l'unico che la storia ricorderà. Dopo di quello gli altri finiranno tutti insieme». Quello era il momento, decise il prof. Maxton, di perdere la calma. Lo sapeva fare con molta abilità se l'occasione lo richiedeva.

«E cosa dire allora di coloro che hanno costruito la nave? E che pensare di *noi* che dobbiamo aspettare la decima, la ventesima o la centesima traversata prima di avere la nostra occasione? E se è così sciocco da desiderare la fama, allora, buon Dio, ha dimenticato che *qualcuno dovrà pilotare la prima nave su Marte*?»

L'esplosione si placò. Hassell gli sorrise.

«Posso considerarla una promessa, prof.?»

«Non sta a me farla, al diavolo!»

«No, non credo, ma capisco il suo ragionamento. Se perdo il viaggio questa volta, non sarò troppo deluso.»

XXIV

Vedere il direttore generale portare con cura il cestino della carta straccia nell'ufficio del prof. Maxton, era uno spettacolo che normalmente avrebbe potuto suscitare ilarità, ma tutti lo guardarono con molta solennità

quando entrò. Non c'erano cappelli a cilindri in tutta Luna City. Il cestino di carta straccia avrebbe dovuto funzionare come sostituto, un po' meno dignitoso, per il sorteggio.

A parte i cinque membri dell'equipaggio che stavano in fondo e cercavano con cura di dimostrare la loro indifferenza, c'erano nella stanza soltanto il prof. Maxton, McAndrews, due impiegati dell'Ufficio Amministrativo e Alexson. Dirk non aveva nessuna ragione particolare per esserci, ma McAndrews lo aveva invitato. Il direttore del Dipartimento Pubbliche Relazioni cercava sempre di essergli utile in qualche modo, ma Dirk aveva un forte sospetto che si volesse assicurare un posticino nella storia ufficiale. Il prof. Maxton raccolse alcune sottili strisce di carta dalla scrivania e giocherellò con esse.

«Siamo tutti pronti?» chiese. «Ecco una striscia per ognuno di voi per metterci il vostro nome. Se qualcuno fosse troppo nervoso per scrivere, faccia

una croce ed i presenti faranno da testimoni.»

Questa osservazione spiritosa aiutò a distendere la tensione e vi furono parole scherzose mentre le strisce venivano firmate e restituite già piegate.

«Bene. Ora le mescolerò con le bianche... ecco. Chi vuole venire a pescare?»

Ci fu un momento di esitazione; poi, mossi da un impulso unanime, gli altri spinsero Hassell ad avanzare. Aveva l'aspetto un po' intimidito quando il prof. Maxton allungò il cestino verso di lui.

«Non imbrogli, Vic!» gli disse. «E solo uno alla volta! Chiuda gli occhi e peschi!»

Hassell affondò la mano nel cestino e tirò fuori una delle strisce. La consegnò a Sir Robert che la spiegò immediatamente.

«Bianca» disse.

Ci fu un piccolo sospiro: di noia o di sollievo?

Un altro bigliettino.

«Bianco.»

«Be', avete tutti adoperato inchiostro invisibile?» chiese Maxton. «Provi ancora, Vic.»

Questa volta fu fortunato.

«P. Leduc.»

Pierre disse qualcosa molto velocemente in francese e sembrò molto contento. Tutti si congratularono con lui in fretta, per poi voltarsi di nuovo verso Hassell.

Hassell segnò immediatamente un altro centro.

«J. Richards.»

La tensione era ora al massimo. Guardando attentamente, Dirk si accorse che la mano di Hassell tremava leggermente quando tirò fuori il quinto bigliettino.

«Bianco.»

«Ora ne avremo un altro» brontolò qualcuno. Ebbe ragione.

«Bianco.»

Qualcuno che si era dimenticato di respirare negli ultimi momenti, diede un lungo profondo sospiro.

Hassell consegnò l'ottavo biglietto al direttore generale.

«Lewis Taine.»

La tensione cadde. Tutti si raggrupparono intorno ai tre uomini scelti. Per un momento Hassell non si mosse; poi si volse verso gli altri. Il suo viso non mostrava emozioni di nessun genere. Il prof. Maxton gli batté sulla spalla e gli disse qualcosa che Dirk non riuscì a sentire. L'espressione di Hassell divenne serena e rispose con un sorriso. Dirk afferrò distintamente la parola "Marte".

Hassell raggiunse allegramente gli altri per congratularsi con i suoi amici.

«Ora basta!» tuonò il direttore generale sorridendo. «Venite di là nel mio ufficio: dovrebbero esserci alcune bottiglie sigillate in giro.»

La compagnia passò nella stanza accanto. Solo McAndrews si scusò

giustificandosi col dire che doveva informare la stampa. Nel successivo quarto d'ora si ebbero parecchi brindisi con eccellenti vini australiani che il direttore generale aveva ottenuti, evidentemente, per quell'occasione. Poi la festicciuola finì con un'aria di generale soddisfazione e sollievo. Leduc, Richards e Taine vennero sequestrati dai giornalisti davanti alle macchine

fotografiche, mentre Hassell e Clinton rimasero ancora un po' a parlare con Sir Robert. Nessuno seppe mai esattamente cosa gli disse, ma entrambi sembravano veramente allegri quando uscirono.

Quando la piccola cerimonia fu finita, Dirk si accostò al prof. Maxton che sembrava soddisfatto di sé e fischiettava stonato.

«Scommetto che è contento che sia finita» disse Dirk.

«Certo che lo sono. Ora tutti conosciamo la nostra posizione.»

Camminarono insieme per alcuni metri senza dir nulla.

«Le ho mai parlato del mio passatempo preferito?» chiese Dirk innocentemente. Il prof. Maxton sembrò sorpreso. «No. Cos'è?»

Dirk tossicchiò: «Si dice che io sia molto abile come dilettante prestigiatore». Il prof. Maxton cessò di colpo di fischiettare. Cadde un profondo silenzio. Poi Dirk disse in tono rassicurante: «Non c'è bisogno che si preoccupi. Sono sicurissimo che nessun altro se ne è accorto... specialmente Hassell».

«Lei» disse il prof. Maxton deciso, «è un maledetto seccatore. Suppongo che voglia metterlo nella sua storia infernale.»

Dirk ebbe un riso soffocato. «Forse, sebbene non sia uno scrittore di pettegolezzi. Mi sono accorto che ha nascosto solo il biglietto di Hassell, così presumibilmente gli altri sono stati scelti per caso. Oppure aveva già

organizzato quali nomi il direttore generale avrebbe chiamato? Erano forse tutte bianche le strisce?»

«Lei è un buono a nulla e anche diffidente! No, gli altri sono stati scelti con leale sorteggio.»

«Cosa pensa che farà Hassell ora?»

«Rimarrà fino al decollo, poi tornerà a casa più che in tempo.»

«E Clinton, come la prenderà?»

«È un individuo flemmatico; non se ne inquieterà. Li faremo lavorare, tutti e due, sui progetti per il prossimo viaggio. Ciò gli impedirà di tormentarsi ed abbattersi.»

Si rivolse ansioso verso Dirk. «Promette di non dire mai nulla su questo?»

Dirk fece una smorfia. «Mai è un enorme lasso di tempo. Vogliamo metterci d'accordo per l'anno 2000?»

«Pensa sempre ai posteri, vero? Benissimo, vada per l'anno 2000. Però

ad una condizione!»

«Quale?»

«Mi prenoto per una copia autografa, di lusso, del suo rapporto, da leggere quando sarò vecchio.»

XXV

Dirk stava tentando di fare un abbozzo della sua prefazione quando il telefono squillò in modo fastidioso. Il fatto che lui avesse il telefono era piuttosto sorprendente, dato che persone molto più importanti non ne avevano e dovevano andare da lui per chiedergli di usarlo. Comunque era successo durante la distribuzione degli uffici e, sebbene si aspettasse di perderlo da un momento all'altro, nessuno era venuto a rimuovere l'apparecchio.

«È lei, Dirk? Qui Ray Collins. Abbiamo tolto gli schermi dalla *Prome- teo*: può vedere finalmente la nave completa. Ricorda che mi chiese come facevamo a regolare i motori?»

«Sì.»

«Venga qui e potrà vedere. Vale la pena.»

Dirk sospirò e depose i suoi appunti. Un giorno avrebbe cominciato sul serio,

e allora la storia si sarebbe materializzata con un ritmo straordinario. Non era per nulla preoccupato perché ormai conosceva il suo metodo di lavoro. Non era bene cominciare prima di aver disposto in ordine tutti i fatti, e finora non aveva ancora finito di fare uno schedario delle sue note e riferimenti. Era una giornata freddissima, e si coprì bene mentre camminava verso

"Oxford Circus". La maggior parte del traffico di Luna City convergeva in questo incrocio, e avrebbe trovato facilmente un passaggio per il luogo del lancio. I trasporti erano preziosi e c'era una continua lotta fra i vari reparti per il possesso dei pochi automezzi disponibili.

Camminò su e giù al freddo per una decina di minuti prima che arrivasse una jeep carica di giornalisti destinati allo stesso lavoro. Sembrava il negozio ambulante di un ottico, irto com'era di macchine fotografiche, canocchiali e binocoli. Tuttavia, Dirk riuscì a trovare un posto per sé in mezzo alla vetrina d'esposizione.

La jeep entrò nell'area di parcheggio e tutti si precipitarono fuori trascinando il loro equipaggiamento. Dirk dette una mano ad un giornalista molto piccolo con un enorme canocchiale a treppiede: in parte per buon cuore, in parte perché sperava di avere la possibilità di usarlo. Le due grandi navi erano lì, spoglie di ogni copertura e schermo. Per la prima volta si poteva valutarne completamente le dimensioni e proporzioni. *Beta*, a darle un'occhiata di sfuggita, poteva essere presa per un comune aereo di linea, di struttura quasi normale. Dirk, che si intendeva ben poco di aeronautica, non le avrebbe dato nemmeno una seconda occhiata se l'avesse vista decollare da un aeroporto.

Alpha sembrava invece simile ad un gigantesco proiettile. Le attrezzature radio dell'astronave e quelle di navigazione erano state interamente distese e la sagoma era rovinata da una piccola selva di aste e bracci di tutti i generi. Qualcuno dentro doveva lavorare sui comandi, perché una delle antenne venne ritirata e poi distesa ancora.

Dirk seguì la folla verso la parte posteriore della nave. Un'area press'a poco triangolare era stata delimitata con delle corde in modo che la *Pro- meteo* era ad uno dei vertici, mentre loro erano alla base. Potevano avvicinarsi ai

propulsori delle macchine di circa un centinaio di metri al massimo. Guardando in quegli ugelli aperti, Dirk non sentiva nessun particolare desiderio di andarci più vicino.

Macchine fotografiche e binocoli entrarono in azione e Dirk riuscì a guardare con il canocchiale. I motori del razzo sembravano distanti solo pochi metri, ma non poté vedere niente all'infuori di una voragine metalli-ca piena di Oscurità e mistéro. Fuori da quel tubo sarebbero uscite fra poco tonnellate di gas radioattivi a ventiquattromila chilometri l'ora. Dietro di lui, nascosti nell'ombra, c'erano gli elementi della pila che nessun essere umano avrebbe potuto mai più avvicinare.

Qualcuno veniva verso di loro attraverso l'area proibita, ma tenendosi vicinissimo alla barriera di corde. Quando fu abbastanza vicino, Dirk vide che si trattava del dottor Collins. L'ingegnere gli sorrise e disse: «Pensavo di trovarla qui. Siamo proprio in attesa che arrivi il personale per il controllo dei motori. Che bel canocchiale ha? Posso dare un'occhiata?».

«Non è mio» spiegò Dirk. «Appartiene a questo signore.»

Il piccolo giornalista sarebbe stato felice se il professore avesse voluto dare un'occhiata, e ancora di più se avesse voluto spiegargli cosa ci fosse di interessante da vedere.

Collins guardò attentamente per alcuni minuti, poi si raddrizzò e disse:

«Temo che per ora non ci sia molto da vedere. Dovremmo avere una luce diretta dentro l'ugello per illuminare l'interno. Ma sarà contento di avere questo canocchiale fra un minuto».

Sorrise. «È una strana sensazione, sa» disse rivolto a Dirk, «guardare una macchina che io stesso ho aiutato a costruire... e che non potrò mai più

avvicinare senza commettere suicidio.»

Mentre parlava, uno straordinario veicolo si stava avvicinando sopra la piattaforma di cemento. Era un autocarro grandissimo non dissimile da quelli

che le compagnie televisive usano per le trasmissioni all'esterno, e rimorchiava una macchina che Dirk fissò con perplesso stupore. Mentre passava, ebbe una confusa impressione di leve snodate, piccoli motori elettrici, trasmissioni a catena, ruote a vite e altri dispositivi che non riuscì

ad identificare.

I due veicoli si fermarono proprio dentro l'area pericolosa. Uno sportello dell'autocarro si aprì e ne discesero sei uomini. Staccarono il rimorchio e cominciarono a collegarlo con tre grossi cavi corazzati che dipanarono da rulli posti sulla parte anteriore del furgone.

Improvvisamente fu come se la grossa macchina si fosse animata. Avanzò sulle ruote di gomma come se provasse la sua mobilità. Le leve snodate cominciarono a flettersi ed irrigidirsi, dando la strana impressione di una vita meccanica. Un momento più tardi avanzò decisamente verso la *Pro- meteo*, mentre la macchina più grande la seguiva alla stessa velocità. Collins rideva apertamente nel vedere lo stupore di Dirk e l'evidente sorpresa dei giornalisti.

«Quella è Tin Lizzie» disse come presentazione. «Non è un vero robot, dato che ogni movimento che esegue è comandato direttamente dagli uomini nel furgone. Ci vuole un equipaggio di tre persone per servirla ed è

uno dei lavori che richiede la maggiore abilità del mondo.»

Lizzie era ora a pochi metri dai motori di *Alpha* e, dopo alcuni movimenti precisi dei suoi carrelli, si fermò lentamente. Un lungo sottile braccio che reggeva dei pezzi di macchinario, scomparve dentro il pericoloso tunnel.

«Macchinari serviti a distanza» spiegò Collins al suo interessato auditorio, «sono sempre stati uno dei più importanti rami ausiliari dell'ingegneria atomica. È stato sviluppato per la prima volta su vasta scala per il progetto Manhattan durante la guerra. Da allora è diventata un'industria a sé. Lizzie è appunto uno dei prodotti più spettacolari. Potrebbe quasi riparare un orologio... o almeno una sveglia.»

«E come fa l'equipaggio a comandarla?» chiese Dirk.

«C'è una macchina da presa su quel braccio, in modo che possano vedere il lavoro come se lo guardassero direttamente. Tutti i movimenti vengono effettuati da servo-motori comandati attraverso quei cavi.»

Nessuno poteva vedere quello che Lizzie faceva e passò molto tempo prima che si allontanasse lentamente dal razzo. Portava, come Dirk poté

vedere, una sbarra stranamente sagomata, di circa un metro di lunghezza, che teneva ben stretta nei suoi artigli metallici. I due veicoli percorsero tre quarti della strada verso la barriera e quando si avvicinarono, i giornalisti si allontanarono velocemente da quel grosso oggetto grigio negli artigli del robot. Collins, tuttavia, rimase fermo sul posto e Dirk pensò che non dovesse essere pericoloso rimanere. Ci fu un improvviso ronzio proveniente dalla tasca del soprabito dell'ingegnere e Dirk fece un balzo di circa mezzo metro. Collins alzò una mano e il robot si fermò ad una distanza di circa dodici metri. Gli uomini che la comandavano, immaginò Dirk, dovevano guardarli attraverso gli occhi della telecamera. Collins fece un segno con le braccia e la sbarra roteò

lentamente negli artigli del robot. Il ronzio dell'allarme di radiazione cessò

improvvisamente e Dirk riprese a respirare.

«C'è generalmente una specie di effetto irradiante da un oggetto irregolare come questo» spiegò Collins. «Siamo sempre nel suo campo, naturalmente, ma è troppo debole per essere pericoloso.»

Si volse verso il canocchiale che era stato temporaneamente abbandonato dal suo proprietario.

«È piuttosto maneggevole» disse. «Non ho intenzione di fare una ispezione visiva, ma è un'occasione troppo buona per perderla... se possiamo metterlo a fuoco a così breve distanza.»

«Che cosa sta tentando di fare, esattamente?» chiese Dirk.

«Quello è uno degli elementi del reattore della pila» disse Collins

distrattamente. «Vogliamo controllare la sua attività. Ehm, sembra che tutto vada bene. Vuole dare un'occhiata?»

Dirk guardò attraverso il canocchiale. Poté vedere alcuni centimetri quadrati di quello che a prima vista sembrava metallo; poi pensò che fosse una specie di rivestimento di ceramica. Era tanto vicino che poteva vedere distintamente la struttura della superficie.

«Che cosa succederebbe se si toccasse?» disse.

«Ne riporterebbe certamente delle bruttissime bruciature ritardate da raggi gamma e neutroni. Se ci rimanesse vicino abbastanza a lungo, morirebbe.»

Dirk fissò con affascinato orrore quell'innocente superficie grigia che sembrava distante solo pochi centimetri.

«Suppongo» disse «che i pezzi di una bomba atomica assomiglino molto a questo.»

«Altrettanto innocenti, in ogni caso» ammise Collins. «Ma qui non c'è

pericolo di esplosione. Il materiale di fissione che usiamo è tutto denaturato. Se lo disturbassimo molto, si *potrebbe* avere un'esplosione, ma piccola.»

«Cosa intende con questo?» chiese Dirk sospettoso.

«Be', un po' di fracasso» disse Collins allegramente. «Non potrei darle le cifre così su due piedi, ma probabilmente non sarebbe peggio di poche centinaia di tonnellate di dinamite. Non c'è da preoccuparsi!»

XXVI

La sala di ritrovo dello stato maggiore dava sempre a Dirk l'impressione di un club un po' scalcinato di Londra. Il fatto di non essere mai stato in un club londinese, signorile o altro, non riusciva per nulla a scuotere questa sua ferma convinzione.

Sebbene a qualunque ora il gruppo di inglesi nel ritrovo fosse probabilmente

in minoranza, si potevano udire quasi tutti gli accenti del mondo nel corso di una giornata. Questo non disturbava l'atmosfera del posto, che sembrava emanare dal barista puro inglese e dai suoi due assistenti. Nono-stante tutti gli attacchi, avevano sempre sventolato la bandiera del Regno Unito nel centro sociale di Luna City. Una sola volta avevano ceduto terreno ed anche allora il nemico era stato rapidamente sbaragliato. Sei mesi prima gli americani avevano importato una macchina Coca-Cola, che per un po' di tempo brillò splendente contro gli oscuri pannelli di legno. Ma non per molto: c'erano state frettolose consultazioni e molto lavoro notturno dei falegnami. Un mattino quando i clienti assetati arrivarono, trovarono che le cromature erano scomparse, e che ricevevano le loro bevande da quello che doveva essere stato uno degli ultimi capolavori minori di Chippendale. Lo *status quo* era stato ristabilito, ma sul come fosse accaduto, i baristi si confessarono all'oscuro di tutto.

Dirk vi faceva sempre una breve visita almeno una volta al giorno per sbrigare la sua posta e leggere i giornali. Di sera il ritrovo diventava, di solito, piuttosto affollato e Dirk preferiva restare in camera sua. Ma quella sera Maxton e Collins lo avevano tirato fuori dal suo ritiro. La conversazione, come al solito, non si allontanò molto dall'impresa attuale.

«Penso di andare alla conferenza di Taine domani» disse Dirk. «Parlerà

della Luna, vero?»

«Sì. Scommetto che sarà molto prudente ora che sa di andarci. Potrebbe doversi rimangiare le parole se non sta attento.»

«Gli abbiamo dato assolutamente carta bianca» spiegò Maxton. «Parlerà

probabilmente di progetti a lunga scadenza e dell'impiego della Luna come base di rifornimento per raggiungere i pianeti.»

«Dovrebbe essere interessante. Richard e Clinton parleranno entrambi di ingegneria, suppongo, e ne ho avuta abbastanza.»

«Grazie!» rise Collins. «Fa piacere sapere che i nostri sforzi sono

apprezzati.»

«Sa» disse Dirk improvvisamente, «che non ho mai visto la Luna nemmeno attraverso un grande telescopio?»

«Possiamo farlo una sera di questa settimana, diciamo, dopodomani. La Luna in questo momento è quasi nuova. Ci sono parecchi telescopi qui che potrebbero offrire una buona visione.»

«Mi chiedo» disse Dirk pensieroso, «se troveremo tracce di vita, intendo vita intelligente, in qualche parte del sistema solare.»

Ci fu una lunga pausa. Poi Maxton disse improvvisamente: «Non credo».

«Perché no?»

«Lo consideri da questo punto di vista. Ci sono voluti soltanto diecimila anni per arrivare dall'ascia di pietra all'astronave. Il che significa che si può

giungere presto al viaggio interplanetario in ogni civiltà. Questo se procede lungo le linee di uno sviluppo tecnologico.»

«Ma non è detto» disse Dirk. «E se aggiunge la preistoria ci sono voluti milioni di anni per arrivare alle astronavi.»

«È sempre un millesimo o meno dell'età del sistema solare. Se mai c'è

stata civiltà su Marte, morì probabilmente prima che l'umanità emergesse dalla giungla. Se fosse ancora fiorente, ci avrebbe già visitato da lungo tempo.»

«Ciò è tanto plausibile» replicò Dirk, «che sono sicuro che non è vero. Inoltre si possono trovare parecchi avvenimenti dai quali risulterebbe che *siamo* stati visitati nel passato da cose o navi che non apprezzarono la nostra vista e si allontanarono di nuovo.»

«Sì, ho letto alcuni di quei racconti, e sono molto interessanti. Ma io sono scettico. Se una cosa qualunque ha mai visitato la Terra, cosa della quale

dubito, sarei molto sorpreso se fosse venuta da altri pianeti. Lo spazio e il tempo sono così grandi che sembra improbabile avere dei vicini proprio a due passi da noi.»

«Peccato» disse Dirk. «Penso che la cosa più eccitante nell'astronautica sia la possibilità di incontrare altri tipi di intelligenza. Allora la razza umana non sarebbe così solitaria.»

«È perfettamente vero, ma forse sarebbe altrettanto bello se potessimo occuparci nei prossimi secoli di esplorare con calma il sistema solare da noi. Alla fine di quel tempo avremo acquistato tanta più saggezza, ed intendo saggezza e non semplice conoscenza. Forse allora saremo pronti per prendere contatto con altre razze. In questo momento... ebbene, siamo ancora a soli quarant'anni da Hitler.»

«Allora quanto tempo pensa si dovrà aspettare?» disse Dirk un po' scoraggiato, «prima di poter avere il nostro primo contatto con un'altra civiltà?»

«E chi lo può dire? Potrebbe essere vicino nel tempo come i fratelli Wright o lontano come la costruzione delle piramidi. Potrebbe, naturalmente, accadere anche fra una settimana, quando la *Prometeo* scenderà

sulla Luna. Ma sono sicuro che non sarà così.»

«Pensa davvero» chiese Dirk «che finiremo per andare sulle stelle?»

Il prof. Maxton rimase in silenzio per un momento, pensieroso mentre mandava nuvole di fumo dalla sigaretta. «Lo penso. Un giorno.»

«Come?» insisté Dirk.

«Se possiamo avere una propulsione atomica che sia efficiente più del cinquanta per cento, possiamo raggiungere quasi la velocità della luce, forse tre quarti di essa, in ogni caso. Questo significa un viaggio di circa cinque anni da stella a stella. Un tempo lungo, ma ancora possibile per noi creature di vita breve. E un giorno, spero, avremo una vita un tantino più

lunga di oggi. Diavolo, un tantino più lunga.»

Dirk vide improvvisamente se stesso e gli altri due uomini da osservatore estraneo. Talvolta gli venivano questi momenti di obiettività ed erano utili per mantenere il senso delle proporzioni. Ecco, due uomini sui trent'anni e uno sulla cinquantina, seduti nelle loro poltrone intorno al basso tavolino che regge le loro bibite. Potevano essere uomini d'affari che discutevano un accordo, o riposavano dopo una partita di golf. Lo sfondo era oltremodo comune: ogni tanto brani di conversazioni banali arrivavano fino a loro da altri gruppi e c'era il debole rumore delle palline da ping-pong che proveniva dalla porta accanto.

Sì, avrebbero potuto discutere di partite o azioni, di una nuova automobile o dell'ultimo pettegolezzo. Ma, invece, si domandavano come fare per raggiungere le stelle.

«La propulsione atomica che abbiamo attualmente» disse Collins, «ha l'efficienza di circa un centesimo dell'uno per cento. Così ci vorrà ancora un bel po' prima di pensare di andare su Alpha Centauri.»

(*Nello sfondo una voce lamentevole stava dicendo: «Ehi, George, che ne è del mio gin e limone?».*)

«Un'altra domanda» disse Dirk. «È assolutamente certo che non possiamo viaggiare più velocemente della luce?»

«In questo universo, sì. È la velocità limite per tutti gli oggetti materiali. Sono novecentosessanta miseri milioni di chilometri l'ora!»

(*«Tre bitter, per favore, George!»*)

«Per ora» disse Maxton lentamente «ci potrebbe essere sempre un modo per aggirare l'ostacolo.»

«Cosa intende dire?» chiesero Dirk e Collins contemporaneamente.

«Nel *nostro* universo due punti possono essere separati da anni-luce, ma

potrebbero essere quasi a contatto in uno spazio più alto.»

(*«Dov'è il* Times *? No, stupido, non quello di New York!»*)

«Io punto alla quarta dimensione» disse Collins con un ghigno. «È un po' troppo fantastico per me. Sono un ingegnere pratico, spero.»

(*Dalla stanza accanto venne un forte rumore come se un vincitore di- stratto fosse passato sopra la rete per stringere la mano al suo avversario nel tennis da tavolo.*)

«Al principio di questo secolo» replicò il prof. Maxton, «ingegneri pratici la pensavano allo stesso modo riguardo alla teoria della relatività. Ma essa ha riguadagnato il tempo perduto con loro una generazione più tardi. E come!»

Collins si volse a Dirk con un sorriso: «Dovrei spiegare» disse maliziosamente, «che il prof. aveva un debole per quella schifosa rivista... *Stupen- dous Stories*, o come si chiamava... che trattava di iperspazio, viaggi nel tempo e tutta quella specie di cose. Infatti» continuò sporgendosi in avanti in atteggiamento da cospiratore «c'era una volta in cui scriveva per essa!». Il prof. Maxton restò impassibile.

«Non mi vergogno» disse allegramente «del fatto che prima che Ray nascesse, pagassi le tasse dell'università con l'aiuto della macchina per scrivere. Inoltre, qualcuno doveva pur scrivere sull'astronautica perché la gente cominciasse a credere nella sua realizzazione.»

«Ma non si sviluppò in quel modo» obiettò Collins. «La maggior parte di quelle storie erano così sciocche e scritte male, che ebbero proprio l'effetto opposto. Tutti pensarono che i viaggi interplanetari fossero storie per ragazzi.»

«Così fu, verso gli anni '40» disse Maxton. «Lessero quelle cose e ora che sono cresciuti le hanno trasformate in realtà. Ecco un argomento per lei da scrivere, Dirk. Quando avrà finito la sua storia, che ne direbbe di un'elaborata tesi sui "Romanzi Scientifici ed i Loro Effetti sullo Sviluppo dell'Astronautica"?»

«Vuol dire "Fantascienza: la sua Causa, Diagnosi e Cura"» intervenne Collins.

«No, grazie!» rise Dirk. «Ho abbastanza roba al fuoco. Ma certamente sarebbe un progetto interessante. Giulio Verne sarebbe stato sorpreso se avesse potuto vedere a che cosa aveva dato il via.»

«Ci abbiamo messo cento anni» disse Maxton solennemente, «per superare tutto ciò che ha scritto. Cento anni da quel suo impossibile cannone alla *Prometeo.* »

Appoggiò i gomiti sul tavolo pensando al remoto passato. Poi disse lentamente: «Cosa porteranno i prossimi cento anni?». **XXVII**

Si riteneva che la grande baracca fosse collegata al sistema di riscalda-mento del campo, e infatti nessuno ne aveva dubitato. Dirk, che si era già abituato alla vita di Luna City, aveva saggiamente portato con sé il soprabito. Gli dispiaceva per quegli sfortunati che erano venuti alla conferenza trascurando questa elementare precauzione. Alla fine della conferenza avrebbero avuto la vivida impressione delle condizioni ambientali sugli altri pianeti.

Circa duecento persone erano già sui sedili ed altre continuarono ad arrivare anche se erano già passati cinque minuti dall'ora fissata per l'inizio della conferenza. Nel centro della stanza, due elettricisti si davano da fare intorno ad un episcopio. Sei poltrone erano state poste di fronte al palco ed erano il bersaglio di parecchi occhi curiosi. Era a tutti chiaro, come se vi fosse stato un cartello, che erano "Riservate al Direttore Generale". Una porta sul retro della baracca si aprì e Sir Robert Derwent entrò seguito da Taine, dal prof. Maxton e altri che Dirk non riconobbe. Tutti, all'infuori di Sir Robert, sedettero nella fila di poltroncine, lasciando libera quella di centro.

Lo strascicare di piedi e il mormorio cessarono quando il direttore generale salì sul palco. Assomigliava, Dirk pensò, a qualche grande impresario pronto a dare il segnale perché il sipario si aprisse. E infatti, in un certo senso, era così.

«Il signor Taine» disse Sir Robert, «ha gentilmente acconsentito a parlarci

degli obiettivi della nostra prima spedizione. Come uno dei suoi ideatori e uno di quelli che vi prenderanno parte, sono sicuro che saprà destare il nostro interesse con le sue considerazioni. Dopo aver parlato della Luna, so che il signor Taine discuterà anche i progetti che abbiamo per il resto del sistema solare. Credo che abbia già bene organizzato tutti i percorsi fino a Plutone... signor Taine...» (*Applausi*) Quando l'astronomo salì sulla piattaforma, Dirk lo studiò accuratamente. Fino ad allora non gli aveva dedicato molta attenzione; del resto, a parte l'occasione di incontrare Hassell, aveva avuto poche opportunità di studiare gli altri dell'equipaggio. Taine era un giovane leggermente grasso, che non dimostrava nemmeno venticinque anni sebbene stesse per compiere i trenta. L'astronautica, pensò Dirk, li afferra da giovani. Non c'era da meravigliarsi che Richards, con i suoi trentacinque anni, fosse considerato dai suoi colleghi un vecchio coccio.

Quando parlò, la voce era secca e precisa e le sue parole risuonavano chiare per tutto il locale. Era un buon oratore, ma aveva la fastidiosa abitu-dine di giocare con dei pezzi di gesso che ogni tanti perdeva.

«Non occorre che vi dica molto sulla Luna» disse «dato che tutti avrete già letto e sentito abbastanza su di lei in queste ultime settimane. Voglio parlarvi del posto sul quale è nostra intenzione scendere e di quello che speriamo di fare quando vi saremo.

«Anzitutto, qui c'è un'immagine dell'intera Luna. Diapositiva numero uno, per favore. Finché è piena e il sole la illumina verticalmente sul centro del disco, tutto ha un aspetto piatto e poco interessante. L'area scura qui in alto a destra è il Mare Imbrium dove noi vogliamo ammarare.

«Ora questa è la Luna quando è di nove giorni, ossia come la vedrete dalla Terra quando noi arriveremo. Siccome la luce solare incide con un certo angolo, vedrete che le montagne vicine al centro si rivelano molto chiaramente. Osservate le lunghe ombre che gettano.

«Guardiamo ora da vicino il Mare Imbrium ed osserviamolo nei particolari. Il nome significa "Mare delle Piogge", ma naturalmente non è un mare e non piove affatto né lì né altrove. Gli antichi astrologi lo chiamarono così quando

ancora non era stato inventato il telescopio.

«Potete vedere da questo ingrandimento che il Mare è una distesa quasi piatta, confinante in alto - che corrisponde al sud - con quella magnifica catena che sono gli Appennini lunari. Al nord abbiamo questa catena più

piccola, le Alpi. La scala qui vi dà un'idea delle distanze. Quel cratere, per esempio, è di circa ottanta chilometri di diametro.

«Quest'area è una delle più interessanti della Luna e possiede lo scenario più bello, ma ne possiamo esplorare soltanto una piccola regione nella nostra prima visita. Scenderemo circa qui - la prossima diapositiva, per favore - e quest'immagine riproduce l'area col massimo ingrandimento. È come se si vedesse a occhio nudo, da una distanza di trecento chilometri nello spazio.

«Il punto esatto dell'atterraggio sarà deciso durante l'avvicinamento. Scenderemo piuttosto lentamente per gli ultimi centocinquanta chilometri e avremo tempo di scegliere un'area adatta. Siccome arriveremo verticalmente sugli ammortizzatori, e non facendo uso dei razzi fino all'ultimo momento, ci occorrono solo alcuni metri quadrati di superficie orizzontale.

«Qualche pessimista ha obiettato che potremmo discendere su un terreno che poi risulti essere un banco di sabbia essiccato, ma ciò non sembra affatto probabile.

«Lasceremo la nave a coppia in cordata, mentre uno rimane a bordo per ritrasmettere messaggi alla Terra. Le tute spaziali portano aria per dodici ore e ci isoleranno contro tutte le temperature che si potranno incontrare sulla Luna, il che vuol dire dalla temperatura di ebollizione dell'acqua fino a duecento gradi sotto zero (Fahrenheit). Dato che ci fermeremo soltanto durante il giorno, non dovremo sopportare le basse temperature a meno che non sostassimo per molto tempo all'ombra.

«Non posso menzionare tutto il lavoro che abbiamo in mente di fare durante la settimana di permanenza sulla Luna, e perciò mi limiterò ad illustrarne alcuni punti essenziali. Prima di tutto porteremo con noi telescopi molto potenti con la speranza di poter prendere vedute dei pianeti più chiare di

quanto sia mai stato possibile prima. Questo materiale, come gran parte dell'altro equipaggiamento, sarà lasciato lì per future spedizioni.

«Porteremo, indietro, con noi, migliaia di campioni geologici - direi selenologici - per l'analisi. Cercheremo minerali contenenti idrogeno dato che, se riusciamo a stabilire un impianto di estrazione di combustibile sulla Luna, il costo dei viaggi sarà ridotto ad un decimo, ed anche meno. Più

importante ancora è che potremo pensare ad ulteriori viaggi sugli altri pianeti.

«Prenderemo con noi anche una grande quantità di apparecchi radio. Come sapete, la Luna ha enormi possibilità quale stazione ritrasmittente e stiamo per indagarne alcune. Inoltre faremo ogni genere di misurazioni fisiche che saranno di interesse scientifico. Una delle più importanti di queste è la determinazione del campo magnetico della Luna per provare le teorie di Blackett. E, naturalmente, speriamo di ottenere una splendida collezione di fotografie e film.

«Credo che vi interessi conoscere quello che personalmente penso delle linee di sviluppo del prossimo decennio di viaggi spaziali.

«Prima di tutto dobbiamo stabilire una base sperimentale sulla Luna. Se saremo fortunati nella nostra prima scelta, saremo probabilmente in grado di costruirla dove faremo il nostro primo atterraggio. Altrimenti dovremo tentare altrove.

«Progetti veramente vasti sono stati fatti per questa base. Per quanto possibile, dovrebbe essere autonoma e coltivare sotto vetro il proprio nutrimento. La Luna, con i suoi quattordici giorni di luce solare, dovrebbe essere un paradiso per gli ortocultori.

«Man mano che impareremo di più sulle risorse naturali della Luna, la base sarà estesa e sviluppata. Ci aspettiamo di poter iniziare presto i lavori minerari per ricavare materiali da usarsi, però, sulla Luna stessa. Sarebbe una spesa troppo grande importarne sulla Terra, a meno che non si trattas-se di sostanze molto rare.

«Per ora i viaggi sulla Luna sono estremamente costosi e difficili, perché

dobbiamo portare con noi il combustibile per il ritorno. Quando potremo rifornirci sulla Luna saremo in grado di usare astronavi molto più piccole e più economiche. E, come ho accennato, questo ci darà la possibilità di raggiungere i pianeti.

«Sembra paradossale, ma è più facile fare il viaggio di 65 milioni di chilometri da una base lunare fino a Marte che non percorrere più di 500

mila chilometri fra la Terra e la Luna. Durerebbe molto di più, naturalmente - circa 250 giorni - ma non richiederebbe maggiore quantità di combustibile.

«La Luna, grazie al suo basso campo gravitazionale, è il naturale trampolino di lancio per l'esplorazione del sistema solare. Se tutto va liscio, dovremmo progettare di raggiungere Marte e Venere fra dieci anni circa.

«Non mi propongo di fare congetture su Venere, voglio soltanto dire che faremo quasi certamente un rilevamento radar prima di tentare un atterraggio. Dovrebbe essere possibile ottenere accurati rilievi topografici col radar della superficie nascosta, a meno che la sua atmosfera sia davvero molto strana.

«L'esplorazione di Marte sarà molto simile a quella della Luna, sotto molti aspetti. Potremmo non aver bisogno di tute spaziali per starci, ma certamente ci occorrerà l'apparecchiatura per l'ossigeno. Per stabilire una base su Marte si dovranno risolvere gli stessi problemi della Luna, sebbene in forma meno grave. Ci sarà però uno svantaggio: la distanza dalla Terra sarà grande e si dovrà poter attingere molto di più dalle proprie risorse. La presenza quasi certa di qualche forma di vita influenzerà la colonizzazione in modi che non possiamo predire. Se vi fossero esseri intelligenti su Marte, cosa della quale dubito, allora i nostri progetti dovrebbero essere completamente cambiati; potrà darsi, anche, che non potremo rimanerci affatto. Le possibilità, per ciò che riguarda Marte, sono pressoché infinite. È

per questo che ci appare un luogo così interessante.

«Al di là di Marte il sistema solare si apre su più vasta scala, e non potremo

esplorarlo finché non disporremo di astronavi più veloci. Anche la nostra *Prometeo* potrebbe raggiungere pianeti lontani, ma non potrebbe ritornare ed il viaggio durerebbe parecchi anni. Tuttavia credo che, verso la fine del secolo, potremmo essere pronti per andare su Giove e, forse, su Saturno. Queste spedizioni partirebbero, si pensa, da Marte.

«Naturalmente non possiamo sperare di atterrare su quei due pianeti. Se hanno delle superfici solide, cosa assai dubbia, queste si trovano a migliaia di chilometri sotto una schiacciante atmosfera velenosa nella quale non oseremo penetrare. Se c'è una qualsiasi forma di vita in questi inferni subartici, non vedo come potremo venirne a contatto, o come possa mai conoscere qualcosa di noi.

«La cosa più interessante di Saturno e Giove sono i loro sistemi di lune. Saturno ne ha almeno dodici, Giove almeno quindici. E quel che è più interessante, molte di esse sono mondi di discrete dimensioni, più grandi della Luna. Titano il maggiore satellite di Saturno, è grande la metà della Terra e si sa che possiede un'atmosfera anche se irrespirabile. Sono tutti molto freddi, ma quello non è un ostacolo serio ora che possiamo ottenere quantità illimitate di calore dalle reazioni atomiche.

«I tre pianeti esterni non saranno presi in considerazione per un periodo futuro abbastanza lungo, forse 50 anni e più. In ogni caso sappiamo ben poco di loro, per ora.

«Questo è tutto ciò che volevo dire. Spero di aver chiarito il fatto che il viaggio che intraprenderemo la settimana prossima, anche se enorme per le nostre odierne possibilità, è in realtà soltanto un primo passo. È eccitante ed interessante, ma dobbiamo considerarlo nella sua giusta prospettiva. La Luna è un piccolo mondo, ed in certo qual modo non molto promettente, ma ci guiderà eventualmente verso gli altri otto pianeti più grandi della nostra Terra, e verso più di trenta lune di varie dimensioni. L'area totale che si aprirà a noi per essere esplorata nei prossimi decenni è di almeno dieci volte superiore a quella della superficie solida di questo pianeta. Ciò procurerebbe spazio per tutti.

«Grazie.»

Taine tacque bruscamente, senza una qualsiasi fioritura retorica, come un annunciatore interrotto dal segnale radio. Vi fu un silenzio profondo nella baracca prima che il suo uditorio ritornasse lentamente sulla Terra. Poi si sentì un educato applauso che crebbe man mano che gli ascoltatori di Taine scoprivano di essere su un terreno solido.

I giornalisti, battendo i piedi intirizziti e tentando di riattivare la circolazione, cominciarono a recarsi all'aperto. Dirk si domandò quanti avessero capito, per la prima volta, che la Luna non era una mèta, ma un inizio, il primo passo su una strada senza fine. Era una strada, ora lo credeva, lungo la quale tutte le razze avrebbero dovuto finalmente viaggiare insieme per evitare di indebolirsi e morire sopra i loro piccoli mondi solitari. Per la prima volta si poteva vedere ora la *Prometeo* completa. *Alpha* era stata finalmente innalzata sulle larghe spalle di *Beta*, dandole un'apparenza quasi brutta, gobba. Perfino Dirk, per il quale tutti gli apparecchi tuttala sembravano uguali, non poteva confondere la grande astronave con nient'altro che avesse percorso i cieli. Seguì Collins sopra la scala della piattaforma per un ultimo sguardo all'interno dell'astronave. Era sera e c'era poca gente in giro. Fuori dal recinto di corda alcuni fotografi cercavano di ottenere un'immagine controluce dell'astronave col sole vicino al tramonto. La *Prometeo* avrebbe assunto un impressionante aspetto contro il bagliore che impallidiva nel cielo occidentale.

La cabina di *Alpha* era luminosa e pulita come un'aula di anatomia. Ma c'erano tocchi personali: qua e là oggetti appartenenti evidentemente all'equipaggio erano riposti in nicchie dove erano fissati con cinghie elastiche. Parecchie immagini e fotografie erano attaccate contro le pareti e sopra il posto del pilota c'era in una cornice di plastica il ritratto, Dirk suppose, della moglie di Leduc. Carte e tabelle matematiche erano attaccate nei punti strategici, dove potevano essere consultate rapidamente. Dirk ricordò

improvvisamente la sua visita al modello della cabina in Inghilterra, dove si era trovato davanti alla stessa serie di strumenti in una quieta periferia di

Londra. Sembrava indietro nel tempo di mezzo secolo, e molto più lontano di mezzo mondo.

Collins si volse verso un armadio spalancandone lo sportello.

«Non ha mai visto prima una di queste, vero?» domandò.

Le tre flaccide tute spaziali pendenti dai loro ganci sembravano creature sottomarine, tirate su dalle eterne tenebre alla luce del giorno. Il grosso involucro flessibile reagì facilmente al tocco di Dirk, ed egli sentì la presenza di cerchi metallici di rinforzo. Caschi trasparenti, simili a grandi vasi per pesci rossi, erano riposti in un angolo dell'armadio.

«Proprio come gli scafandri dei palombari, vero?» disse Collins. «Infatti *Alpha* è simile ad un sottomarino, sebbene i nostri problemi siano più facili perché non dobbiamo lottare contro così forti pressioni.»

«Vorrei sedermi nella posizione del pilota» disse Dirk improvvisamente.

«Posso?»

«Sì, purché non tocchi nulla.»

Collins osservò con un lieve sorriso Dirk che si adagiò sul sedile. Conosceva quell'impulso, avendolo seguito lui stesso più di una volta. Quando l'astronave sarebbe stata sotto spinta o in posizione verticale sulla Luna, il sedile si sarebbe spostato in avanti ad angolo retto rispetto alla sua attuale posizione. Quello che era ora il pavimento sotto i piedi di Dirk, sarebbe stata la parete di fronte a lui, e il mirino del periscopio, che ora le sue scarpe dovevano evitare, sarebbe stato convenientemente piazzato per il suo uso. A causa di questa rotazione così poco familiare alla mente, era difficile immaginarsi quali sarebbero state le sensazioni che il pilota dell'astronave avrebbe avuto occupando quel posto. Dirk si alzò e si volse per andare; seguì Collins in silenzio verso l'uscita, ma si fermò un momento sulla grossa porta ovale per un ultimo sguardo alla quieta cabina.

"Addio, piccola nave" disse mentalmente. "Addio e buona fortuna." Era buio

quando scesero sulla piattaforma sebbene i riflettori spandessero lame di luce sullo spiazzo asfaltato. Soffiava un vento freddo. La notte risplendeva di stelle delle quali non avrebbe mai conosciuto il nome. Improvvisamente Collins, stando nel buio vicino a lui, lo prese per il braccio indicando silenziosamente l'orizzonte.

Quasi perduta nel pallido riflesso del tramonto, la falce della Luna, nuova di appena due giorni, scivolava verso occidente. Chiuso fra le sue braccia c'era il pallido disco che ancora attendeva l'avvento del giorno. Dirk cercò di immaginarsi le grandi montagne e le estese pianure ancora in attesa del sorgere del Sole, ma già risplendenti della fredda luce della Terra quasi piena.

Milioni e milioni di volte la Terra era sorta e calata sopra quel paesaggio silenzioso e soltanto ombre si erano mosse sulla sua superficie. Fin dal sorgere della vita terrestre forse una dozzina di crateri si erano sbriciolati e decomposti, ma non vi erano mai stati altri mutamenti. Ed ora, finalmente, dopo tutte quelle età, la sua solitudine stava per finire. **XXVIII**

Due giorni prima del decollo Luna City era forse uno dei luoghi più

calmi e meno agitati sulla Terra. Tutti i preparativi erano terminati eccetto il rifornimento finale ed alcune prove dell'ultimo momento. Non c'era nulla da fare, se non attendere che la Luna si spostasse al punto stabilito. Nelle redazioni dei giornali di tutto il pianeta si stavano attivamente preparando i titoli, e scrivendo articoli alternativi destinati ad adattarsi ai fatti. Persone del tutto sconosciute fra loro erano sempre pronte nei tram e nei treni a raccontare le loro conoscenze astronomiche, alla minima provoca-zione. Solo un omicidio sensazionale poteva ricevere la dovuta attenzione. In ogni continente impianti radar a grande raggio erano stati installati per seguire *Alpha* nel suo viaggio nello spazio. Il piccolo pannello radar a bordo dell'astronave avrebbe reso possibile verificare la sua posizione in ogni momento del viaggio.

A più di un metro e mezzo sotto terra, all'università di Princeton, uno dei più grandi computer del mondo era in attesa. Se fosse stato necessario, per qualsiasi ragione, che la nave cambiasse orbita o ritardasse il suo ritorno, si

sarebbe dovuta calcolare una nuova traiettoria attraverso i mutevoli campi gravitazionali della Terra e della Luna. Un esercito di matematici avrebbe avuto bisogno di mesi per farlo; il computer di Princeton poteva dare in poche ore la risposta già stampata.

Tutti i radioamatori del mondo che potevano operare sulla frequenza dell'astronave controllavano freneticamente i loro apparecchi. Non ce ne sarebbero stati molti che avrebbero potuto ricevere e interpretare la iperfrequenza e i segnali pulsomodulati della nave, ma alcuni ci sarebbero stati. I cani da guardia dell'etere cosmico, i Commissari delle Comunicazioni erano pronti a lottare contro le trasmittenti non autorizzate che avessero tentato di irrompere nel circuito.

Gli astronomi, sulle loro cime montane, si stavano preparando alla loro competizione privata per vedere chi avrebbe avuto la megliòre e più chiara fotografia della discesa sulla Luna. *Alpha* era troppo piccola per essere veduta al suo arrivo, ma il chiarore dei getti quando avrebbero colpito le rocce lunari sarebbe stato visibile per lo meno ad una distanza di un milione e mezzo di chilometri.

Nel frattempo i tre uomini che erano al centro dell'attenzione mondiale, concedevano interviste, se ne avevano voglia, dormivano lunghe ore nelle loro abitazioni, o si rilassavano al ping-pong che era l'unica forma di divertimento che Luna City offrisse. Leduc, che aveva un macabro umorismo, si divertiva a dire ai suoi amici le cose più inutili o offensive che aveva lasciato scritto nel suo testamento. Richards si comportava come se nulla fosse accaduto, ed insisteva nell'organizzare elaborati intrattenimenti per le future tre settimane. Taine si vedeva di rado; si venne a sapere più

tardi che era occupato a scrivere un trattato matematico che ben poco aveva a che fare con l'astronautica. Riguardava infatti il numero totale possibile di partite di bridge, e il periodo di tempo che ci sarebbe voluto per giocarle tutte. Ben pochi sapevano che il meticoloso Taine poteva, se lo desiderava, guadagnare molto di più dei 52 bigliettoni che probabilmente gli fruttava il suo lavoro di astronomo. Non che sarebbe stato male, ora, se fosse ritornato dalla Luna... Sir Robert Derwent se ne stava completamente rilassato sulla

sua poltrona, la camera in ombra, eccetto la chiazza di luce della lampada da tavolo. Gli dispiaceva quasi che i due o tre giorni di margine per le difficoltà dell'ultimo momento non fossero stati necessari. C'era ancora una notte, un giorno e ancora una notte prima del decollo e non c'era altro da fare che aspettare.

Al direttore generale non piaceva aspettare. Gli dava tempo di pensare, e il pensiero era nemico della serenità. Nelle ore silenziose della notte, mentre si avvicinava il momento più grande della sua vita, riandò al passato in cerca della sua gioventù. I quarant'anni di lotte, di successi e di angosce erano ora di nuovo davanti a lui. Era ancora un ragazzo, all'inizio della sua carriera universitaria, e la seconda guerra mondiale che aveva rubato sei anni della sua vita era solo una nuvola minacciosa all'orizzonte. Stava sdraiato nei boschi dello Shropshire, in una di quelle mattinate di primavera che non ritornarono mai più, ed il libro che stava leggendo era lo stesso che teneva ancora in mano. In inchiostro sbiadito, sulla prima pagina bianca, scritto da una mano ancora incerta, si leggeva:

"Robert A. Derwent, 22 giugno 1935."

Il libro era lo stesso, ma dov'era ora la musica delle melodiose parole che una volta aveva infiammato il suo cuore? Era troppo saggio e troppo vecchio; i trucchi di allitterazione e ripetizione non potevano più ingannarlo, e la vacuità del pensiero era fin troppo chiara. Tuttavia, sempre e di nuovo, una debole eco sarebbe venuta dal passato, e per un momento il sangue sarebbe affluito alle sue guance come quarant'anni prima. Talvolta una singola frase sarebbe stata sufficiente:

"Oh, liuto d'amore, udito intorno ai regni della Morte! " Talvolta un verso:

"Fino a che Iddio non sciolga, sulla terra e sul mare, il tuono delle trombe della notte."

Il direttore generale fissò lo spazio. Anche lui stava per liberare un tuono quale il mondo non aveva mai udito. Nell'oceano Indiano i marinai avrebbero guardato in su, dalle loro navi, quando quei motori rombanti sarebbero sfrecciati nel cielo. I piantatori di tè nel Ceylon li avrebbero uditi debolmente

passare, diretti a ovest, verso l'Africa. I campi petroliferi arabi avrebbero afferrato gli ultimi riverberi filtrati dall'estremo lembo dello spazio.

Sir Robert sfogliò pigramente le pagine, soffermandosi ovunque le parole alate colpivano, benché di sfuggita, la sua mente.

"Non è molto ciò che l'uomo può salvare

Dalle sabbie della vita, nella brevità del tempo,

Chi nuota in vista della terza grande ondata

Che nessun nuotatore potrà mai attraversare o superare?" Cosa aveva salvato dal tempo? Molto di più, lo sapeva, della maggior parte degli uomini. Tuttavia aveva quasi raggiunto la quarantina prima di aver trovato uno scopo nella vita. La sua passione per la matematica lo aveva sempre seguito, ma per molto tempo era stata una passione senza scopo. Anche ora sembrava che solo la fortuna avesse fatto di lui quel che era.

"Visse un cantore nella vecchia Francia,

In riva alla dolente acqua senza marea.

In una terra di sabbia e di rovina e d'oro,

Là splende una donna, e nessun'altra che lei."

La magia cessò e scomparve. La sua mente ritornò agli anni della guerra, quando aveva combattuto in quella silenziosa battaglia dei laboratori. Mentre gli uomini morivano in terra, in mare, nell'aria, lui seguiva le vie degli elettroni attraverso campi magnetici uniti. Nulla poteva apparire più

remotamente accademico, ma nello stesso tempo dal lavoro a cui aveva partecipato era uscita la più importante arma tattica della guerra. Il passo era stato breve dal radar alla meccanica celeste, dall'orbita elettronica ai percorsi dei pianeti intorno al sole. La tecnica che aveva applicata al piccolo mondo del magnetrone poteva essere ancora usata su scala cosmica. Forse era stato

fortunato: dopo soli dieci anni di lavoro si era fatta una reputazione mediante la trattazione del problema dei "tre corpi". Dieci anni più tardi, sorprendendo tutti, non escluso se stesso, era diventato astronomo del Regno Unito.

"Il pulsare della guerra e la passione per il sapere, Il cielo che mormora, ed i suoni che brillano,

Le stelle che cantano e gli amori che tuonano,

La musica che brucia il cuore come vino..."

Avrebbe potuto tenere quel posto degnamente e con successo per tutto il resto della vita, ma il richiamo dell'astronautica era stato troppo forte per lui. La sua mente gli aveva detto che la traversata dello spazio era vicina, ma non aveva dapprima compreso quanto fosse vicina. Quando finalmente se ne era reso conto, aveva capito infine lo scopo della sua vita, e la fatica di lunghi anni aveva dato i suoi frutti.

"Ah, non ho io accettato la mia vita,

Tutto ciò che la vita dà e gli anni lasciano,

Il vino ed il miele, il balsamo e il lievito,

I sogni che si levano alti e le speranze modeste?" Volse le pagine ingiallite, a gruppi, finché i suoi occhi non scorsero le strette colonne stampate che cercava. Qui, almeno, la magia indugiava. Lì

niente era cambiato, e le parole ancora battevano contro la sua mente, con il vecchio, insistente ritmo. C'era stato un tempo in cui i versi, dal principio al termine di una catena senza fine, si facevano strada nella sua testa per ore, finché le parole non perdevano il loro significato.

"Poi né stella né sole mi sveglierà

Né cambiamento di luce;

Né suono di acque battute

Né rumore o visione;

Né foglie invernali o primaverili,

Né giorni né cose diurne;

Solo il sonno eterno

In un'eterna notte."

L'eterna notte sarebbe venuta e troppo presto per l'uomo. Ma almeno, prima di morire, avrebbe conosciuto le stelle. Prima che svanisse come un sogno, l'Universo avrebbe ceduto i suoi segreti alla sua mente. O, se non alla sua, a quella di coloro che sarebbero venuti dopo e avrebbero terminato ciò che lui aveva cominciato. Sir Robert chiuse il sottile volume e lo ripose nello scaffale. Il suo viaggio nel passato era terminato nel futuro, ed era ora di ritornare. Accanto al suo letto il telefono cominciò a domandare attenzione con un clamore furioso, urgente.

XXIX

Nessuno aveva mai saputo molto su Jefferson Wilkes, semplicemente perché c'era poco da sapere su di lui. Era stato secondo ragioniere in una fabbrica di Pittsburg per quasi trent'anni, durante i quali era stato promosso solo una volta. Faceva il suo lavoro con coscienziosa serietà, il che era la soddisfazione dei suoi principali. Simile a milioni di suoi contemporanei, non aveva praticamente alcuna coscienza della civiltà in cui viveva. Venticinque anni prima si era sposato, e nessuno si era sorpreso nell'apprendere che la moglie lo aveva abbandonato dopo pochi mesi.

Nemmeno i suoi amici - sebbene non risultasse che ne avesse mai avuti avrebbero sostenuto che Jefferson Wilkes fosse un profondo pensatore. Tuttavia c'era una cosa alla quale, a modo suo, aveva dedicato pensieri molto seri.

Il mondo non avrebbe mai saputo che cosa aveva spinto la piccola, patetica

mente di Jefferson Wilkes in alto, verso le stelle. Era più che probabile che il motivo fosse stato il desiderio di sfuggire alla squallida realtà della sua vita quotidiana. Qualsiasi fosse stata la ragione, aveva studiato gli scritti di quelli che predicevano la conquista dello spazio. E aveva deciso che, a tutti i costi, bisognava impedirla.

Per quanto fu possibile appurare, Jefferson Wilkes credeva che il tentativo di conquistare lo spazio avrebbe imposto all'umanità una condanna metafisica straordinaria. Era inoltre chiaro che considerava la Luna un Inferno, o almeno un Purgatorio. Un arrivo prematuro dell'umanità in quelle regioni infernali avrebbe avuto, evidentemente, conseguenze incalcolabili o, per lo meno, infelici.

Per trovare appoggio alle sue idee, Jefferson Wilkes fece ciò che migliaia di persone avevano fatto prima di lui. Pensò di convertire gli altri alle sue opinioni, formando un'organizzazione cui dette il pomposo titolo:

"I razzi non devono innalzarsi!". Poiché ogni dottrina, per quanto fantastica, acquisterà sempre qualche seguace, Wilkes alla fine conquistò una ventina di sostenitori fra le oscure sette religiose che fioriscono nell'ovest degli Stati Uniti. Ben presto, però, il microscopico movimento fu diviso da scismi e controscismi. Come conclusione, il fondatore ne restò con i nervi scossi e le finanze in dissesto. Se qualcuno desiderasse precisare con fine distinzione, si potrebbe dire che diventò pazzo.

Quando la *Prometeo* fu costruita, Wilkes decise che la sua partenza poteva essere impedita dai suoi propri sforzi. Alcune settimane prima della data del decollo liquidò i suoi magri beni e ritirò dalla banca i soldi rimasti. Trovò che avrebbe avuto bisogno ancora di 155 dollari per arrivare in Australia.

La sparizione di Jefferson Wilkes sorprese ed amareggiò i suoi principali, ma dopo una rapida ispezione dei suoi libri non si dettero la pena di rintracciarlo. Non si chiama la polizia quando, dopo trent'anni di fedele servizio, uno del personale ruba esattamente 155 dollari da una cassaforte che ne contiene parecchie migliaia.

Wilkes non ebbe difficoltà a raggiungere Luna City, e quando vi si trovò

nessuno fece attenzione a lui. Il personale dell'Interplanetaria credette che fosse uno delle centinaia di giornalisti presenti alla base, mentre i giornalisti lo presero per un membro del personale. Era, in ogni caso, quella specie di uomo che avrebbe potuto entrare tranquillamente in Buckingham Palace senza attrarre minimamente l'attenzione, e le sentinelle avrebbero giurato che *nessuno* era entrato.

Nessuno conoscerà mai quali pensieri siano passati per la stretta porticina della mente di Jefferson Wilkes quando vide la *Prometeo* sul carrello di lancio. Forse fino a quel momento non aveva afferrato l'ampiezza del compito che si era posto. Avrebbe potuto fare gran danno con una bomba, ma, sebbene le bombe potevano forse esistere a Pittsburg come in ogni altra città, il modo di acquistarle non era di dominio pubblico, specialmente fra i ragionieri rispettabili.

Dal recinto di corde, il cui scopo non poteva capire, aveva visto le provviste che venivano caricate e gli ingegneri che facevano le ultime prove. Aveva osservato che quando calava la notte la grande nave rimaneva incustodita alla luce dei riflettori, e che perfino questi venivano spenti nelle prime ore della mattina.

Non sarebbe stato molto meglio, pensava, permettere che la nave lasciasse la Terra, ma assicurarsi che non sarebbe mai più tornata? Una nave danneggiata può sempre essere riparata, mentre una che sparisse inspiegabilmente avrebbe avuto un effetto più deprimente: un avvertimento a cui si doveva fare attenzione.

La mente di Jefferson Wilkes era ignara di scienza, ma sapeva che un'astronave deve portare il proprio rifornimento di aria, e che l'aria viene conservata in cilindri. Cosa c'era di più semplice che vuotarli? Non desiderava fare del male all'equipaggio e gli dispiaceva sinceramente che facesse una fine simile, ma non vedeva altra alternativa.

Sarebbe noioso enumerare le manchevolezze del brillante piano di Jefferson Wilkes. Il rifornimento d'aria della *Prometeo* non era conservato in cilindri, e se Wilkes fosse riuscito a vuotare i serbatoi di ossigeno liquido avrebbe avuto

qualche spiacevole sorpresa. Il dispositivo automatico di controllo avrebbe in ogni modo detto precisamente all'equipaggio quello che era successo, prima della partenza e inoltre anche senza una riserva di ossigeno l'impianto di aria condizionata avrebbe potuto mantenere un'atmosfera respirabile per parecchie ore. Ci sarebbe stato il tempo di entrare in una delle orbite di ritorno di emergenza che poteva facilmente essere calcolata proprio in previsione di un simile incidente. Infine, e certo non ultima per importanza, Wilkes sarebbe dovuto andare sulla nave. Non dubitava che lo si potesse fare, dato che la piattaforma rimaneva in posizione ogni notte, e l'aveva studiata tanto attentamente che avrebbe potuto salirci anche al buio. Quando la folla aveva ondeggiato intorno alla prua della nave, si era mescolato ad essa e non aveva visto nessuna traccia di serrature in quella strana porta che si apriva in dentro. Attese in un'aviorimessa vuota, ai margini del campo, finché la sottile Luna non tramontò. Faceva molto freddo e non vi era preparato dato che in Pennsylvania era estate. Ma la sua missione lo aveva reso risoluto. Quando infine le luci dei riflettori si spensero, si incamminò per attraversare lo spiazzo di cemento verso le nere ali spiegate sotto le stelle. La barriera di corda lo trattenne e si chinò per passarvi sotto. Pochi minuti dopo le sue mani brancolanti nel buio toccarono una struttura metallica davanti a lui: girò intorno alla base della piattaforma. Si fermò ai piedi dei gradini metallici, tendendo l'orecchio nella notte. Il mondo era completamente silenzioso. Sull'orizzonte poté vedere il chiarore di luci ancora accese a Luna City. Poche centinaia di metri più in là poté scorgere a malapena i confusi profili di edifici ed aviorimesse, ma erano bui e deserti. Cominciò a salire i gradini.

Si fermò di nuovo, in ascolto, sulla prima piattaforma a sette metri da terra, e rimase rassicurato. La lampadina elettrica e gli attrezzi che aveva pensato gli potessero occorrere pesavano nelle sue tasche; si sentiva un po'

orgoglioso per la previdenza e regolarità con cui aveva escogitato il piano. Ecco l'ultimo gradino. Si trovava sulla piattaforma superiore. Impugnò con una mano la lampadina, ed un momento più tardi sentì sotto le dita le pareti levigate e fredde dell'astronave. Nella costruzione della *Prometeo* se n'erano andati milioni di sterline e ancor più di dollari. Gli scienziati che avevano ottenuto tali somme dai governi e dalle grandi imprese industriali non erano proprio degli sciocchi. Alla maggior parte delle persone - non, però, a

Jefferson Wilkes - sarebbe parso inverosimile che il frutto di tutto il loro lavoro fosse lasciato incustodito e senza alcuna protezione nella notte. Molti anni prima i progettisti avevano previsto la possibilità di un sabotaggio da parte di fanatici, e una delle grosse pratiche dell'Interplanetaria, conservata con massima cura, conteneva le lettere di minacce che quella gente, abbastanza illogicamente, aveva scritto. Tutte le precauzioni ragionevoli erano state, perciò, prese, e prese da esperti che avevano passato, loro stessi, alcuni degli anni della guerra a sabotare gli equipaggiamenti delle potenze dell'Asse o quelli degli Alleati.

Quella notte nella casamatta di cemento al margine della pista di decollo era di guardia uno studente di legge di nome Achmet Singh, che si guadagnava un po' di soldi durante le vacanze in un modo che gli dava soddisfazione. Doveva stare solo otto ore al giorno al suo posto e quel lavoro gli lasciava tutto il tempo per studiare. Quando Jefferson Wilkes arrivò alla prima barriera di corde, Achmet Singh era profondamente addormentato come, del resto, strano a dirsi, si aspettava. Ma cinque secondi più tardi era del tutto sveglio.

Singh premette il bottone di arresto dell'allarme, e si mosse rapidamente verso il quadro dei comandi, bestemmiando correntemente in tre lingue e quattro religioni. Era la seconda volta che qualcosa succedeva durante il suo turno di guardia: un cane, appartenente ad uno del personale, si era perduto ed aveva fatto scattare gli allarmi. Probabilmente la stessa cosa si era verificata di nuovo.

Girò l'interruttore del convertitore televisivo, aspettando con impazienza che passassero i cinque secondi che occorrevano perché le valvole si riscaldassero. Poi si attaccò ai comandi dei proiettori, e cominciò ad esplorare l'astronave. Achmet Singh ebbe l'impressione che un riflettore rosso risplendesse attraverso lo spiazzo di cemento verso la piattaforma di lancio. In questo fascio di luce un uomo cercava, con precauzione, la strada verso la *Prome- teo*, ancora inconscio della sua ubicazione. Era impossibile non ridere dei suoi movimenti brancolanti nel buio, mentre tutt'intorno era inondato di luce infrarossa. Achmet Singh lo seguì con il fascio invisibile del proietto-re fino alla piattaforma. L'allarme secondario entrò allora in funzione e Singh lo

interruppe di nuovo. Decise di attendere fino ad avere le prove contro l'intruso.

Mentre Jefferson Wilkes si fermava con soddisfazione alla prima piattaforma, Achmet Singh scattò un'eccellente fotografia che sarebbe stata una prova conclusiva davanti a qualunque tribunale.

Attese finché Wilkes non ebbe raggiunto la porta stagna. Poi decise di agire. La luce del proiettore che inchiodò Wilkes contro le pareti dell'astronave lo accecò tanto quanto l'oscurità nella quale aveva prima brancolato. Per un momento fu talmente paralizzato dallo spavento che non poté muoversi. Poi una voce tonante gli giunse dal silenzio della notte.

«Cosa fa là? Venga subito qui.»

Meccanicamente cominciò a scendere, incespicando sui gradini. Aveva raggiunto la piattaforma più bassa prima di riaversi dalla sua inerzia, si guardò intorno disperato alla ricerca di una via di scampo. Facendo schermo agli occhi con la mano riuscì a vederci un po'. Il disco fatale della luce del riflettore intorno alla *Prometeo* era di soli 100 metri di diametro, ed oltre questo c'era l'oscurità e, forse, la salvezza.

La voce lo chiamò di nuovo oltre la chiazza di luce:

«Si sbrighi! Venga da questa parte. "Noi" l'abbiamo scoperta!»

Il "noi" era pura invenzione di Singh, benché fosse vero che rinforzi, sotto forma di due sergenti di polizia annoiati ed assonnati, stessero per arrivare. Jefferson Wilkes finì la sua lenta discesa, e rimase tremante sullo spiazzo appoggiandosi contro la piattaforma. Rimase immobile per mezzo minuto. Poi, come Achmet aveva previsto, si lanciò dietro la nave e sparì. Sarebbe corso verso il deserto e lo si sarebbe potuto prendere facilmente, ma avrebbe guadagnato tempo se lo avesse spaventato di nuovo. Il guardiano abbassò un altro interruttore dell'altoparlante.

Quando la stessa voce lo raggiunse di nuovo nell'oscurità, dove credeva di aver trovato la salvezza, il piccolo spirito terrorizzato di Jefferson Wilkes fu

sopraffatto. In preda ad un'irragionevole paura, come una belva feroce, corse indietro verso la nave, tentando di nascondersi nella sua ombra. Ma anche allora l'impulso che lo aveva portato per il mondo lo spinse avanti, cosicché a malapena si rese conto delle sue azioni e dei suoi movimenti. Cominciò a camminare lungo la base dell'astronave, tenendosi sempre nell'ombra. La grande apertura cava, a soli pochi metri dalla sua testa, sembrava of-frirgli una seconda via d'entrata nella nave, o almeno un'occasione per nascondersi finché non sarebbe potuto scappare. In condizioni normali non avrebbe potuto fare la scalata delle pareti lisce di metallo, ma paura e decisione gli dettero la forza. Achmet Singh, guardando nel suo schermo televisivo a cento metri di distanza, impallidì improvvisamente. Cominciò a parlare in fretta nel microfono, con urgenza.

Jefferson Wilkes non lo udì. A malapena si accorse che la forte voce proveniente dal buio non era più perentoria, ma supplichevole. Non significava nulla per lui; era solamente conscio dell'oscuro tunnel che stava sopra di lui. Tenendo la pila in una mano cominciò a strisciare carponi dentro il tubo.

Le pareti erano fatte di curioso materiale grigio, simile a pietra, duro ma piacevolmente tiepido al tatto. Wilkes ebbe l'impressione di entrare in una caverna dalle pareti perfettamente circolari. Dopo alcuni metri divenne più

ampia, tanto che avrebbe potuto quasi camminarvi piegandosi in due. Intorno a lui, ora, c'era un insensato mosaico di barre metalliche e di quella strana roccia grigia - la più dura di tutte le ceramiche - sopra la quale stava strisciando.

Non poté andare oltre. La cavità si suddivideva improvvisamente in una serie di passaggi ramificati, troppo stretti per lasciarlo entrare. Illuminandoli con la sua pila, poté vedere che le pareti erano seminate di bocche di tubi. Avrebbe potuto provocare lì dei danni, ma quelle bocche erano fuori della sua portata.

Jefferson Wilkes cadde sul duro, rigido pavimento. La torcia scivolò

dalle sue dita molli, e l'oscurità lo avvolse di nuovo. Era troppo esausto per sentire disappunto o dispiacere. Non si accorse, e neppure avrebbe potuto

indovinare il significato, della pallida, inesorabile luminescenza bruciante delle pareti intorno a lui.

Molto tempo dopo, un rumore dal mondo esterno fece rivivere la sua coscienza che era svanita. Si mise a sedere e guardò intorno a sé non ricordando dove fosse né come vi fosse arrivato. Lontano poté vedere un pallido disco di luce, la bocca di quella misteriosa caverna. Oltre quell'apertura c'erano voci e rumori di macchine che andavano avanti e indietro. Sapeva che erano nemici, e che doveva restare lì dove non avrebbero potuto trovarlo. Ma non doveva essere così. Una luce brillante passò come un sole che sorge attraverso l'imboccatura della sua caverna, poi ritornò illuminandolo in pieno. Si muoveva lungo il tunnel, e c'era dietro qualcosa di strano e mostruoso che la sua mente non poté interpretare.

Urlò di terrore quando quegli artigli metallici apparvero in piena luce ed avanzarono per afferrarlo. Poi venne tirato inesorabilmente all'aperto, dove i suoi sconosciuti nemici lo attendevano.

Tutt'intorno a lui c'era una confusione di luci e di rumori. Una grande macchina che sembrava viva lo teneva fra le sue braccia metalliche allontanandolo da una forma alata che avrebbe potuto risvegliare la sua memoria, ma non lo fece. Si chiedeva perché costoro non si avvicinassero, perché si tenevano così

lontani, e perché lo guardavano in modo tanto strano. Non fece resistenza quando lunghe aste, che reggevano strumenti illuminanti, ondeggiarono intorno a lui esplorando il suo corpo. Niente più gli importava ora. Sentiva soltanto un malessere inspiegabile ed un immenso desiderio di dormire. Improvvisamente un'onda di nausea lo sommerse, e si accasciò sul terreno. Impulsivamente gli uomini intorno, in ampio cerchio, fecero un passo verso di lui, ma poi si ritrassero.

La figura contorta infinitamente patetica giaceva al suolo come un pupazzo infranto, sotto le luci brillanti. Non vi erano più né suoni né movimento. Nello sfondo le grandi ali della *Prometeo* si allargavano sulla chiazza della loro ombra. Poi il robot scivolò avanti, trascinando i suoi cavi corazzati

attraverso l'area di cemento. Inoffensive, le sue braccia metalliche pendevano inerti e le sue strane mani erano aperte. Jefferson Wilkes aveva raggiunto la fine del suo viaggio. **XXX**

Dirk sperava che l'equipaggio avesse passato una notte migliore della sua. Era ancora assonnato e confuso, ma aveva la precisa impressione di essere stato svegliato più volte dal rumore di macchine guidate con furia, durante quella notte. Forse c'era stato un incendio da qualche parte, ma non ricordava di aver sentito allarmi.

Si stava radendo, quando McAndrews entrò nella sua camera, evidentemente pieno di novità. Il direttore delle Pubbliche Relazioni aveva l'aria di essere rimasto in piedi tutta la notte, ed infatti era quasi vero.

«Ha sentito?» disse senza fiato.

«Sentito cosa?» domandò Dirk, spegnendo il rasoio, un po' annoiato.

«C'è stato un tentativo di sabotare l'astronave.»

«Cosa?»

«È accaduto verso l'una di stamane. I rilevatori hanno individuato un uomo che tentava di entrare a bordo di *Alpha.* Quando il guardiano gli ha intimato di arrendersi il dannato pazzo ha tentato di nascondersi... nei tubi di scarico di *Beta*. »

Ci vollero alcuni secondi perché Dirk afferrasse il completo significato di quelle parole. Poi si ricordò ciò che Collins gli aveva detto mentre guardava con il canocchiale la mortale cavità.

«Cosa gli è successo?» chiese con voce rauca.

«Gli hanno parlato con l'altoparlante, ma non ci fece caso. Così hanno dovuto tirarlo fuori con il robot. Viveva ancora, ma era troppo "caldo" per poterlo avvicinare. È morto pochi minuti dopo. I dottori dicono che probabilmente non si è reso conto di cosa gli era successo. Non si sente, quando si assorbe

una tale dose di radioattività.»

Dirk si lasciò cadere sul letto: si sentiva un po' male.

«Ha fatto qualche danno?» chiese, infine.

«Crediamo di no. Non ha raggiunto la nave, e non c'era nulla che potesse danneggiare nell'ugello. Temevamo che vi avesse lasciato una bomba, ma fortunatamente non l'ha fatto.»

«Dev'essere stato pazzo! Non ci sono indizi su chi fosse?»

«Probabilmente un maniaco religioso. Ne abbiamo un sacco intorno a noi. La polizia sta cercando di individuarlo dal contenuto delle sue tasche.»

Ci fu una pausa malinconica prima che Dirk parlasse ancora.

«Non è proprio un buon augurio per la *Prometeo*, non le pare?»

McAndrews scrollò le spalle.

«Non credo che qui si sia qualcuno superstizioso. Viene a vedere come fanno il rifornimento? È previsto per le due. Le darò un passaggio in macchina.»

Dirk non ne era entusiasta.

«Grazie lo stesso» disse «ma ho moltissimo da fare. E in ogni caso non ci sarà molto da vedere, vero? Penso che il pompaggio di alcune centinaia di tonnellate di combustibile non sia una cosa molto eccitante. Forse lo potrebbe anche essere, ma dopo quel fatto preferirei non esserci.»

McAndrews sembrò piuttosto seccato; ma Dirk non poteva evitarlo. In quel momento sentiva ben poco desiderio di accostarsi ancora alla *Prome- teo.* Era un'idea irrazionale, naturalmente; perché si doveva far carico alla grande nave di difendersi da sé contro i suoi nemici?

Per tutto il giorno Dirk sentì il rombare di elicotteri che affluivano in continuazione dalle grandi città australiane, mentre di tanto in tanto un aereo

transcontinentale atterrava con un sibilo all'aeroporto. Dirk non riusciva ad immaginare dove avrebbero passato la notte, tutti costoro che erano arrivati in anticipo. Non era per niente troppo caldo nelle baracche a riscaldamento centrale, ed i giornalisti nuovi arrivati, tanto sfortunati da dover dormire sotto le tende, raccontavano storie impressionanti di disagi e privazioni, molte delle quali erano perfino quasi vere. Nel tardo pomeriggio incontrò Collins e Maxton nel ritrovo, e seppe che il rifornimento era stato ultimato senza difficoltà. E, come disse Collins:

«Non ci resta che accendere la spoletta e prendere il via».

«A proposito» osservò Maxton «non ha detto, l'altra sera, che non ha mai visto la Luna attraverso il telescopio? Andiamo all'Osservatorio fra un minuto: perché non viene?»

«Vengo volentieri: ma non mi dica che lei non l'ha mai guardata!»

Maxton sorrise: «Sarebbe "una ben magra figura", come direbbe Ray. Effettivamente conosco abbastanza bene la rotta intorno alla Luna, ma dubito che più della metà della gente dell' *Interplanetaria* abbia mai usato il telescopio. Il direttore generale ne è il migliore esempio. Si è occupato per dieci anni di ricerche astronomiche, prima di avvicinare un osservatorio.

«Non racconti che gliel'ho detto io» disse Collins con serietà, «ma ho trovato che gli astronomi si dividono in due specie. I primi sono puramente nottambuli, e passano le loro ore di lavoro scattando fotografie di oggetti tanto lontani che probabilmente non esistono più. Non si interessano del Sistema Solare, che considerano un monotono e pressoché inspiegabile accidente. Durante il giorno si possono trovare addormentati fra le rocce, ed in posti asciutti e caldi.

«I tipi della seconda specie lavorano in ore più normali, e in uffici pieni di macchine calcolatrici e di signorine contabili. Ciò li intralcia molto, nondimeno riescono a riempire risme di carta con calcoli matematici sugli oggetti fotografati - probabilmente inesistenti - dai loro colleghi, coi quali comunicano mediante bigliettini lasciati alla guardia notturna.

«Tutte e due le specie hanno una cosa in comune. Non si è mai saputo, se non in momenti di estrema aberrazione mentale, che abbiano guardato con i telescopi. Però ottengono fotografie molto belle.»

«Credo» rise il prof. Maxton «che la specie nottambula arriverà da un momento all'altro. Andiamo.»

L'Osservatorio di Luna City era stato eretto più per il divertimento del personale tecnico, che comprendeva molti più astronomi dilettanti che professionisti. Consisteva di un gruppo di capanne di legno che erano state drasticamente modificate per poter contenere una dozzina circa di strumenti di tutte le misure, da 6 a 24 centimetri di diametro. Un rifrattore da mezzo metro era in costruzione, ma sarebbe stato terminato fra alcune settimane. I visitatori avevano già scoperto l'Osservatorio, e ne facevano ampio uso. Una ventina di persone faceva la fila, piena di speranza, davanti alle varie costruzioni, mentre i contrariati proprietari dei telescopi concedevano loro un'occhiata di un paio di minuti, accompagnata da una lezione improvvisata. Non si aspettavano quell'affollamento quando avevano deciso di andarci, e perdettero ogni speranza di poter guardare la Luna ormai vecchia di 4 giorni.

«Peccato che non possano far pagare 6 penny a testa» disse Collins pensieroso guardando la fila.

«Forse lo fanno» rispose il prof. Maxton. «Potremmo fare almeno una colletta per gli ingegneri atomici poveri.»

La cupola del rifrattore da 50 cm - il solo strumento che non fosse di proprietà privata, e che apparteneva all'Interplanetaria - fu chiusa, e l'edificio sprangato. Il prof. Maxton tirò fuori un mazzo di chiavi, provandole tutte finché non trovò quella che aprì la serratura. Le file più vicine ruppero di colpo i ranghi per dirigersi verso di loro.

«Spiacente, è fuori uso!» gridò il professore sbattendo la porta.

«Voleva dire che *sarà* fuori uso» disse Collins serio. «Sa come usarlo?»

«Ce la caveremo» disse Maxton, con un'ombra di incertezza nella voce. L'alta

opinione che Dirk aveva dei due scienziati cominciò a diminuire rapidamente.

«Volete dire» esclamò «che vi arrischierete a maneggiare uno strumento complicato e costoso come questo senza conoscerlo? Sarebbe come uno che tentasse di far partire un'automobile senza saperla guidare!»

«Buon Dio» protestò Collins, con una strizzatina d'occhio «non penserà

che questo coso sia tanto complicato: lo paragoni a una bicicletta, non ad un'automobile!»

«Benissimo» replicò Dirk «provi ad andare in bicicletta, senza averne pratica!»

Collins rise, e continuò il suo esame dei comandi. Per un po' lui ed il professore scambiarono una conversazione tecnica che non impressionò

più Dirk, perché capì che sapevano ben poco più di lui in materia di telescopi. Dopo un po' di tentativi, lo strumento venne girato verso la Luna, piuttosto bassa in quel momento a sud-ovest. Per molto tempo, così gli parve, attese pazientemente in disparte, mentre i due ingegneri guardavano a loro agio. Infine si stancò.

«Mi avete invitato, ve ne ricordate?» protestò. «O l'avete scordato?»

«Scusi» disse Collins lasciando a malincuore il suo posto. «Venga a vedere. Metta a fuoco mediante questa manopola.»

In un primo momento Dirk poté vedere solamente un accecante biancore con macchie più scure qua e là. Girò la manopola ed improvvisamente l'immagine divenne chiara e nitida come una brillante acquaforte. Poté vedere metà della Luna crescente, poiché le punte della falce erano fuori del campo visivo. Il profilo della Luna era un perfetto arco di cerchio, senza la minima irregolarità. Ma la linea che divideva la notte dal giorno era ineguale, ed interrotta in più punti da montagne ed altipiani che gettavano lunghe ombre attraverso le pianure ai loro piedi. Ce n'erano pochi, dei grandi crateri che si

aspettava di vedere, ed immaginò che dovevano trovarsi dalla parte del disco che ancora non era illuminato. Rivolse la sua attenzione ad una grande pianura ovale circondata da monti che gli richiamarono alla memoria, irresistibilmente, il fondo di un oceano. Si trattava, suppose, di uno dei cosiddetti "mari" della Luna, ma era facile affermare che non esisteva acqua in quella calma, silenziosa distesa che si apriva sotto ad esso. Ogni particolare era nitido e brillante, fuorché quando una specie di nebbia di caldo fece tremare tutta l'immagine per un momento. La Luna stava affondando nelle nebbie dell'orizzonte, e la sua immagine fu disturbata mentre passava obliqua migliaia di chilometri di atmosfera terrestre. In un punto, proprio dentro l'area oscura del disco, un gruppo di luci brillanti risplendettero simili a segnali fiammeggianti di fuoco nella luce lunare. Dirk ne rimase per un momento sconcertato, finché non comprese che stava guardando i grandi picchi di montagna che il sole aveva illuminato molte ore prima che la luce dell'alba rischiarasse le pianure distese ai loro piedi. Comprese allora perché degli uomini avessero speso la loro vita intera ad osservare le ombre che andavano e venivano sulla faccia di quello strano mondo che sembrava tanto vicino e che, tuttavia, fino alla sua generazione, era stato il simbolo di tutto ciò che non si sarebbe mai potuto raggiungere. Si rese conto che non sarebbe stata sufficiente una vita ad esaurire le sue meraviglie. Ci sarebbe stato sempre qualcosa di nuovo da vedere, poiché l'occhio diventava più esperto nello scoprire quella ricchezza di particolari quasi infiniti.

Improvvisamente ci fu chi gli impedì la vista, e seccato sollevò lo sguardo. La Luna scendeva sotto il livello della cupola: non poteva abbassare di più il telescopio. Qualcuno accese le luce e si accorse che Collins e Maxton lo guardavano sorridendo.

«Spero che abbia visto tutto ciò che voleva vedere» disse il professore.

«Noi abbiamo guardato per dieci minuti ciascuno; lei lo ha fatto per venticinque, e sono stato arcicontento che la Luna sia tramontata!»

XXXI

"Domani noi lanceremo la *Prometeo.* Dico 'noi' perché non mi è più possibile

fare la parte di uno spettatore disinteressato. Nessuno, sulla Terra, può farlo; gli eventi delle prossime ore forgeranno le vite di tutti gli uomini a venire, per sempre, sino alla fine dei tempi.

"Qualcuno descrisse una volta l'umanità come una razza di isolani che non avevano ancora imparato a fabbricare le navi. Fuori, nell'oceano dello spazio, possiamo vedere altre isole intorno alle quali abbiamo fatto congetture e progetti fin dall'inizio della storia. Ora, dopo un milione di anni, abbiamo costruito la nostra primitiva canoa. Domani la guarderemo navigare attraverso la barriera corallina, e svanire sopra l'orizzonte.

"Questa notte ho visto, per la prima volta in vita mia, le montagne scintillanti della Luna e le sue grandi, oscure distese. La regione sulla quale Leduc ed i suoi compagni cammineranno fra meno di una settimana era ancora invisibile, in attesa del sorgere del Sole, che avverrà solo fra tre giorni. Tuttavia la sua notte deve essere chiara al di là di ogni immaginazione perché la Terra vi sarà quasi piena nel suo cielo.

"Mi domando come Leduc, Richards e Taine passeranno la loro ultima notte sulla Terra. Avranno, naturalmente, già messo a posto tutti i loro affari e non ci sarà rimasto più nulla da fare per loro. Staranno rilassandosi ascoltando musica, leggendo, o... dormendo tranquillamente?" James Richards non faceva niente del genere. Era seduto al Club insieme ai suoi amici, bevendo lentamente e con soddisfazione, intrattenendoli con racconti divertenti sulle prove cui lo avevano sottoposto pazzi psicologi che cercavano di stabilire se lui fosse normale e, se no, cosa si poteva fare. Gli psicologi che stava diffamando costituivano una parte apprezzabile del suo uditorio. Lo lasciarono parlare fino a mezzanotte, poi lo misero a letto. Ce ne vollero sei di loro per farlo.

Pierre Leduc aveva passato la serata fuori, sull'astronave, osservando alcune prove di evaporazione del combustibile che veniva portato su *Alpha.* C'erano ben poche ragioni che giustificassero la sua presenza, ma nonostante le molte educate allusioni nessuno riuscì a sbarazzarsi di lui. Poco prima di mezzanotte arrivò il direttore generale, gli fece una strapazzata e lo spedì con la sua macchina e col severissimo ordine di mettersi subito a letto. Dopo di

che Leduc passò le successive due ore a letto, a leggere *La comédie humaine.*

Soltanto Lewis Taine - il preciso e impassibile Taine - aveva passato la sua ultima notte sulla Terra nel modo che si poteva prevedere. Era rimasto seduto per ore davanti alla scrivania, preparando brutte copie, e distruggendole a una a una. A sera inoltrata finì. Con accurata e lenta scrittura trascrisse la lettera che gli era costata tanta riflessione. Poi la sigillò e vi attaccò un biglietto ufficiale.

"Caro professor Maxton,

"se non dovessi ritornare le sarei grato se riuscisse a recapitare questa lettera. Saluti L. Taine."

Mise lettera e biglietto in una grande busta, che indirizzò a Maxton. Poi raccolse la voluminosa pila di carte sulle orbite alternative di volo e vi cominciò a scrivere delle note a matita sui margini. Era di nuovo se stesso.

XXXII

Il messaggio che Sir Robert stava aspettando arrivò la mattina presto con uno dei più rapidi aerei postali che, più tardi, avrebbero portato i film sul lancio ritornando in Europa. Era una breve minuta ufficiale, firmata soltanto con un paio di iniziali che tutto il mondo avrebbe riconosciuto anche senza l'aiuto dell'indirizzo, "10, Downing Street", posto in testa al foglio. Tuttavia non era un documento ufficiale dato che sotto le iniziali la stessa mano aveva scritto: "Buona fortuna!".

Quando il prof. Maxton arrivò alcuni minuti dopo, Sir Robert gli porse il biglietto senza dire niente. L'americano lo lesse lentamente e dette un respiro di sollievo.

«Bene, Bob» disse «abbiamo fatto tutto ciò che stava in noi. Ora tocca ai politici, ma noi li spingeremo.»

«Non è stato difficile come temevo. I politici hanno imparato a darci ascolto fin da Hiroshima.»

«E quando il progetto sarà portato davanti all'Assemblea Generale?»

«Fra un mese circa, quando i Governi britannico e americano proporranno formalmente che tutti i pianeti o corpi celesti non occupati o reclamati da forme di vita non umane, ecc. siano considerati come aree internazionali, liberamente accessibili a tutti i popoli, e che a nessuno Stato sovrano sia permesso di pretendere, per sua esclusiva occupazione, sfruttamento o altro, qualunque di questi corpi astronomici.»

«E cosa ne è della proposta di una Commissione Interplanetaria?»

«Sarà discussa più tardi. Per il momento la cosa importante è essere d'accordo sulle prime tappe. Ora che i nostri Governi hanno formalmente adottato il progetto - sarà radiodiffuso oggi nel pomeriggio - possiamo cominciare a far pressioni. Lei è l'uomo più adatto per questa specie di cose. Potrebbe scrivere un piccolo discorso nello stile del nostro primo manifesto, che Leduc possa trasmettere dalla Luna? Metta in rilievo il punto di vista astronautico e la stupidità di ogni tentativo di portare il nazionalismo nello spazio. Crede di poterlo fare prima del decollo? Non che abbia importanza, se non ce la fa, solo che, se dobbiamo trasmettere per radio lo scritto, potrebbe trapelare troppo presto.»

«Sottometterò la bozza agli esperti in politica, per poi lasciarle aggiungere gli aggettivi come sempre. Ma non credo che questa volta ci sia bisogno di frasi enfatiche. Come primo messaggio proveniente dalla Luna avrà

sufficiente effetto psicologico per se stesso.»

Mai prima d'allora nessuna parte dell'Australia aveva conosciuto tanta densità di popolazione. Treni speciali da Adelaide e Perth erano giunti per tutta la notte, e migliaia di automezzi ed aerei privati erano parcheggiati da tutti e due i lati della pista di lancio. Le jeep continuavano a perlustrare le zone di sicurezza, che si estendevano per molti chilometri, allontanando i visitatori troppo curiosi. A nessuno era permesso oltrepassare la demarcazione a cinque chilometri, ed anche il carosello di aerei lì attorno sparì improvvisamente. La *Prometeo* giaceva rilucente nella pallida luce del sole, gettando un'ombra fantastica attraverso il deserto. Fino ad ora era apparsa un oggetto di metallo,

ma finalmente era viva, in attesa di realizzare il sogno dei suoi creatori. L'equipaggio era già a bordo all'arrivo di Dirk e dei suoi compagni. Vi era stata una piccola cerimonia a beneficio delle macchine da presa cinematografiche e televisive, ma senza discorsi ufficiali. Questi ci sarebbero stati, se necessario, tre settimane dopo. Con un tranquillo tono da conversazione gli altoparlanti lungo la pista di lancio dicevano:

«Ispezione degli strumenti terminata. I generatori di lancio funzionano a metà forza. Manca un'ora alla partenza.»

Le parole riecheggiavano attraverso il deserto, attutite negli altoparlanti più lontani: «...un'ora alla partenza... ora alla partenza... alla partenza... partenza...» finché svanivano verso nord-ovest.

«Penso sia meglio andare ai nostri posti» disse il prof. Maxton. «Perderemo una quantità di tempo ad attraversare questa folla. Guardi ancora attentamente *Alpha*: è l'ultima occasione che ha.»

L'annunciatore parlava di nuovo, ma questa volta le sue parole non erano dirette a loro. Dirk si rese conto che stava ascoltando parte di una serie di istruzioni dirette a tutto il mondo.

«Tutte le stazioni di collegamento devono essere pronte ad operare. Sumatra, India. Iran... fateci avere le vostre osservazioni entro quindici minuti.»

A molti chilometri di distanza, nel deserto, qualcosa salì nel cielo lasciando dietro a sé una scìa di bianchissimo vapore diritta come avrebbe potuto essere tracciata da una riga. Mentre Dirk guardava, la lunga colonna lattea cominciò ad interrompersi ed attorcigliarsi, finché i venti la dispersero.

«Razzi meteorologici» disse Collins rispondendo a una domanda non espressa. «Ne abbiamo una catena lungo il percorso del volo, così potremo conoscere per tutto il tragitto, fino al termine, le pressioni e le temperature dell'atmosfera. Un momento prima di partire il pilota di *Beta* sarà avvertito, se ci dovesse essere qualcosa di inconsueto sopra di lui. Questa è una preoccupazione che Leduc non avrà, dopo: non ci sono condizioni meteorologiche nello spazio.»

Attraverso l'Asia i sottili razzi coi loro cinquanta chili di strumenti si levavano, oltrepassando la stratosfera, verso lo spazio. Il loro combustibile si era esaurito nei primi secondi di volo, ma la loro velocità era abbastanza grande da portarli ad un centinaio di chilometri dalla Terra. Mentre salivano - alcuni nella luce solare altri ancora nell'ombra - mandavano al suolo una corrente continua di impulsi radio che venivano captati tradotti e trasmessi in Australia. Poi sarebbero ricaduti verso la Terra: i loro paracadute si sarebbero aperti e molti di essi, ritrovati, sarebbero stati usati di nuovo. Altri, meno fortunati, sarebbero ricaduti in mare, e forse avrebbero finito il proprio viaggio sotto forma di deità delle tribù della giungla del Borneo. Quasi venti minuti occorsero per percorrere i 4 chilometri e mezzo di strada affollata e semplice e più di una volta il prof. Maxton dovette fare una deviazione nella "terra di nessuno" che lui stesso aveva posto al di là

dei limiti. Il concentramento di automezzi e spettatori era al massimo quando arrivarono alla demarcazione del quinto chilometro, e si interrompeva di colpo contro una barriera di pali dipinti di rosso. Vi era stata eretta una piccola piattaforma con vecchie case da imballaggio, e quel palco improvvisato era già occupato da Sir Robert Derwent e una parte del suo personale. Dirk notò con interesse che erano presenti anche Hassell e Clinton. Si domandò quali pensieri attraversassero la loro mente.

Ogni tanto il direttore generale faceva dei commenti in un microfono, e c'erano in giro uno o due trasmittenti portatili. Dirk, che si era aspettato di vedere batterie di strumenti restò piuttosto deluso. Immaginò che tutte le operazioni tecniche si facessero altrove, e che quello fosse soltanto un posto di osservazione.

«Venticinque minuti alla partenza» dissero gli altoparlanti. «I generatori di lancio si muoveranno ora a piena velocità. Tutte le stazioni radar lungo il percorso, e poi gli osservatori della rete maggiore, si tengano pronti.»

Dalla bassa piattaforma si poteva vedere quasi tutta la torre di lancio. Sulla destra c'erano le folle ammassate, e dietro ad esse le basse costruzioni dell'aeroporto. La *Prometeo* era chiaramente visibile all'orizzonte, ed ogni tanto la luce solare riverberava sui suoi fianchi, facendoli brillare come

specchi.

«Quindici minuti alla partenza.»

Leduc ed i suoi compagni stavano sdraiati in quegli strani sedili, in attesa che si inclinassero sotto il primo effetto dell'accelerazione. Era strano pensare che non avrebbero avuto nulla da fare per quasi un'ora, fino a quando, cioè, fosse avvenuta la separazione delle due navi, in alto, sopra la Terra. Tutta la responsabilità iniziale pesava sul pilota di *Beta*, che avrebbe ricevuto pochissimi riconoscimenti per la sua parte nell'impresa dato che, in fondo, avrebbe solo ripetuto ciò che aveva già fatto una dozzina di volte.

«Dieci minuti alla partenza. Tutti gli aeroplani seguano le disposizioni di sicurezza.»

I minuti passavano lentamente. Un'èra stava per morire, ed una nuova stava per nascere. E improvvisamente le voci impersonali degli altoparlanti ricordarono a Dirk quel mattino, trentatré anni fa, quando un altro gruppo di scienziati stava aspettando, in un altro deserto, il momento di liberare le energie che alimentano i Soli.

«Cinque minuti alla partenza. Tutti i circuiti elettrici debbono essere protetti. I circuiti domestici vengano subito interrotti.»

Un grande silenzio era calato sulla folla. Tutti gli occhi erano fissi su quelle lucenti ali tese lungo la linea del cielo. In qualche punto, vicinissimo, un bambino, spaventato dal gran silenzio, cominciò a piangere.

«Un minuto alla partenza. Via i razzi di allarme.»

Ci fu un gran sibilo dalla parte libera del deserto, sulla sinistra, ed una linea frastagliata di rossi bagliori cominciò ad innalzarsi lentamente nel cielo. Alcuni elicotteri che stavano bordeggiando pigramente tornarono indietro veloci.

«Il comando di decollo automatico in azione. Sincronizzate il segnale orario... ORA!»

Ci fu un breve scatto quando fu cambiato il circuito, e il debole rumore della spinta scatenata a grande distanza venne dagli altoparlanti. Poi riecheggiò sul deserto un rombo che, nonostante fosse tanto familiare, non avrebbe potuto essere più inaspettato.

A Westminster, all'altro lato del mondo, il Big Ben si stava preparando a suonare l'ora.

Dirk gettò un'occhiata al prof. Maxton, e vide che anche lui era sorpreso. Ma sulla bocca del direttore generale c'era un'ombra di sorriso, e Dirk ricordò che per mezzo secolo gli inglesi di tutto il mondo avevano atteso, accanto ai loro apparecchi radio, quel suono proveniente da un paese che non avrebbero probabilmente mai più visto. Ebbe l'improvvisa visione di altri esiliati, nel prossimo o lontano futuro, che ascoltavano su pianeti stranieri, quel suono di campane proveniente dalle profondità dello spazio. Un silenzio rimbombante sembrava riempire il deserto quando il suono armonioso dell'ultimo quarto d'ora sembrò svanire gradatamente. Poi il primo rintocco dell'ora riecheggiò nel deserto e sul mondo in attesa. Il circuito degli altoparlanti fu improvvisamente interrotto. Ancora nulla era cambiato. La *Prometeo* era ancora lì accovacciata all'orizzonte come una grande falena metallica. Poi Dirk osservò che lo spazio fra le sue ali e la linea del cielo era un po' più piccolo di prima, e un momento dopo poté dire con tutta certezza che la nave ingrandiva come se si movesse verso di lui.

Veloce, sempre più veloce, in un silenzio quasi sovrannaturale, la *Pro- meteo* avanzava correndo lungo il binario. Sembrò che passasse solo un momento, prima che fosse davanti a lui, e per l'ultimissima volta poté vedere la parte posteriore di *Alpha*, liscia e luccicante. Quando la nave guizzò sulla sinistra verso il vuoto deserto, udì l'urlo dell'aria tagliata dal suo passaggio. Anche quello fu molto debole, mentre la catapulta elettrica non fece alcun rumore. Poi la *Prometeo* rimpicciolì

silenziosamente nella distanza.

Alcuni secondi più tardi il silenzio fu frantumato da un rombo come se mille cascate precipitassero da rocce alte mille metri. Il cielo intorno agli spettatori

sembrava scosso da tremiti. La *Prometeo* stessa era svanita alla loro vista dentro una nuvola turbinante di polvere. Nel mezzo di quella nuvola qualche cosa fiammeggiava con bagliore intollerabile che l'occhio non avrebbe potuto sopportare nemmeno per un momento senza l'aiuto della foschìa.

La nuvola di polvere si dileguò, ed il rombo dei motori fu attutito dalla distanza. Poi Dirk poté vedere che il frammento di sole che stava osservando con gli occhi semichiusi non seguiva più la superficie della Terra, ma si stava alzando, rapidamente sull'orizzonte. La *Prometeo* era libera dalla sua incastellatura di lancio, stava innalzandosi nel circuito immenso sopra il mondo che l'avrebbe portata nello spazio. Il bianco chiarore rimpicciolìva e svaniva nel nulla, contro il cielo vuoto. Per un po' il ronzìo dei motori di spinta rumoreggiò nel cielo, finché anch'esso si perse, coperto dal rumore degli aerei levatisi in volo.

Dirk notò appena lo schiamazzare della folla quando nel deserto dietro a lui ritornò la vita. Una volta ancora gli venne in mente l'immagine, che non aveva mai dimenticato del tutto, di una bella isola perduta in uno sconfinato mare mai percorso da battello umano. Sconfinato lo era, infinito forse, ma non più "non percorso". Al di là della laguna, oltre il protettivo rifugio della scogliera, la prima fragile nave si muoveva incontro agli ignoti pericoli ed alle meraviglie del mare aperto...

Epilogo

Dirk Alexson, già primo professore di Storia Sociale all'Università di Chicago, aprì il voluminoso pacco sulla sua scrivania con dita leggermente tremanti. Per alcuni minuti ebbe difficoltà a districare il complicato involucro; poi il libro fu davanti a lui, nitido e lucido come se avesse lasciato la tipografia tre giorni prima.

Lo guardò silenziosamente per un po' facendo scorrere le dita sulla rilegatura. Il suo sguardo vagò sugli scaffali dove erano allineati i suoi cinque compagni. Avevano atteso per anni, la maggior parte di essi, di venir raggiunti da quest'ultimo volume. Il prof. Alexson si alzò in piedi e andò verso lo scaffale portando con sé

il nuovo arrivato. Un attento osservatore avrebbe potuto accorgersi che c'era qualcosa di strano nel suo modo di camminare: un curioso saltellare che non ci si sarebbe aspettato da un uomo vicino alla sessantina. Mise a posto il libro accanto ai suoi cinque compagni, e stette per un bel pezzo assolutamente immobile a fissare quella piccola fila di volumi. La rilegatura e il titolo sulla copertina e sul dorso erano ben scelti - ci aveva tenuto in modo particolare - e la serie era gradevole all'occhio. In quei libri c'era la maggior parte della sua vita lavorativa ed ora che il compito era finito si sentiva proprio contento. Ma nello stesso tempo il rendersi conto che quell'opera fosse compiuta gli metteva un gran vuoto nello spirito. Riprese di nuovo il sesto volume e ritornò alla scrivania. Non riuscì a cominciare subito la ricerca degli errori di stampa, delle inesattezze che sapeva dovevano esserci. In ogni caso gli sarebbero venuti sott'occhio abbastanza presto. La rilegatura resistette un po' rigidamente quando aprì il volume e guardò i titoli dei capitoli; trasalì leggermente guando giunse alla "Errata corrige voll. I-V. Tuttavia aveva fatto solo pochi errori evitabili e, quel che contava di più, non si era fatto nemici. A volte, negli ultimi dieci anni, non era stato facile. Parecchie delle centinaia di persone i cui nomi figuravano nell'indice finale non si erano sentite lusingate dalle sue parole, ma nessuno lo aveva mai accusato di ingiusta parzialità. Non credeva che nessuno potesse dedurre quali, degli uomini che figuravano nella lunga ed intricata storia, fossero stati suoi amici.

Riguardò il frontespizio, e la sua mente ritornò indietro più di vent'anni. La *Prometeo* era lì, in attesa del momento del suo destino. In qualche punto, in mezzo a quella folla, un po' in disparte a sinistra, c'era lui stesso, un uomo giovane che aveva ancora davanti a sé l'operato della sua vita. Un uomo che, anche se allora non lo sospettava, portava già la sua sentenza di morte.

Il prof. Alexson si avvicinò alla finestra del suo studio e guardò fuori nella notte. La vista, fin allora, era impedita dalle costruzioni, e sperava che sarebbe rimasta così affinché sempre avesse potuto osservare il lento levarsi del sole sulle montagne a trenta chilometri dietro la città. Era mezzanotte, ma il bianco fulgore che si rovesciava su quegli impervi pendii rendeva la scena silenziosa come di giorno. Sulle montagne le stelle brillavano di una luce senza tremolìo, cosa che gli appariva ancora strana. E più in alto ancora...

Il prof. Alexson gettò indietro la testa e guardò attraverso le palpebre semichiuse l'accecante mondo bianco sul quale non avrebbe potuto più

camminare. Era molto limpida quella notte, perché quasi tutto l'emisfero nord era avvolto da abbaglianti nuvole. Soltanto l'Africa e le regioni del Mediterraneo erano libere. Si ricordò che c'era l'inverno sotto quelle nuvole. Benché avessero l'aspetto così bello e brillante da quattrocentomila chilometri di spazio, dovevano sembrare smorte e grigioscure ai paesi senza sole che coprivano. Inverno, primavera, estate, autunno, non avevano significato qui. Aveva detto addio a tutto quando aveva fatto il cambio. Era un cambio duro, ma giusto. Aveva lasciato le onde e le nuvole, i venti e le piogge, i cieli azzurri e i lunghi tramonti d'estate. In cambio aveva avuto un indefinito allontanamento dalla morte. Si ricordava, attraverso l'abisso di anni, le varie discussioni con Maxton, Collins e gli altri, sul valore del volo spaziale per la razza umana. Alcune delle loro predizioni si erano avverate, altre no, ma per ciò che riguardava lui avevano avuto una completa conferma. Matthews aveva detto il vero quando, molto tempo prima, aveva affermato che i più grandi benefici che l'astronautica avrebbe portato sarebbero stati tali che nessuno avrebbe mai potuto immaginare.

Più di dieci anni fa lo specialista cardiologo gli aveva dato solo tre anni di vita, ma le grandi scoperte mediche fatte sulla base lunare giunsero giusto in tempo a salvarlo. Con una gravità pari solo ad un sesto di quella terrestre, col peso di un uomo ridotto a circa quindici chili, un cuore che sarebbe mancato sulla Terra poteva ancora battere instancabile per anni. C'era pure la possibilità - quasi terrificante per le sue conseguenze sociali che la durata media della vita umana potesse essere maggiore sulla Luna che sulla Terra.

Molto prima di quanto si fosse osato sperare l'astronautica aveva pagato il suo maggiore ed inatteso dividendo. Lì, dentro la curva degli Appennini lunari, nella prima di tutte le città che fossero mai state costruite fuori della Terra, cinquemila esiliati vivevano una vita utile e felice, salvati dalla letale gravità del loro mondo. Col tempo avrebbero ricostruito tutto ciò che avevano lasciato indietro. Già ora il viale di cedri, lungo la Main Street, era un simbolo delle bellezze che sarebbero nate negli anni a venire. Il prof. Alexson sperava di vivere ancora tanto da poter vedere il sorgere del Parco e

quando la seconda e più grande cupola sarebbe stata costruita circa cinque chilometri più lontano, a nord.

Dappertutto sulla Luna la vita ferveva di nuovo. C'era stata una volta, e poi era morta, mille milioni di anni fa. Questa volta non sarebbe finita, perché era parte di una corrente ascendente che in pochi secoli sarebbe arrivata agli ultimi pianeti più lontani. Il prof. Alexson accarezzò, come aveva fatto tante volte, un pezzo di minerale di Marte che Victor Hassell gli aveva dato anni fa. Un giorno, se lo avesse desiderato, avrebbe potuto recarsi su quello strano piccolo mondo. Ci sarebbero state ben presto navi che avrebbero fatto la traversata in tre settimane quando il pianeta fosse stato più vicino. Aveva cambiato mondo una volta; poteva ben farlo una seconda volta, se mai gli venisse la nostalgia alla continua vista dell'irraggiungibile Terra. Sotto il suo turbante di nuvole la Terra dava l'addio al ventesimo secolo. Nelle città illuminate, man mano che la mezzanotte girava intorno al mondo, le folle avrebbero aspettato il primo battito dell'ora che avrebbe chiuso per sempre il vecchio anno ed il vecchio secolo.

Mai prima c'erano stati cento anni simili a quelli, e difficilmente sarebbero potuti tornare. Ad uno ad uno gli ostacoli erano stati fatti saltare, le ultime frontiere del pensiero erano state superate. Quando il secolo era spuntato l'uomo si stava preparando alla conquista dell'aria. Quando era alla fine stava concentrando le sue forze su Marte, per compiere il suo balzo verso pianeti esterni. Soltanto Venere gli resisteva, perché ancora non era stata costruita una nave che potesse scendere attraverso il turbine di tempeste che perpetuamente infuriavano fra l'emisfero soleggiato e l'eterna oscurità della parte immersa nella notte. Da una distanza di appena 800

chilometri gli schermi radar avevano mostrato i rilievi dei continenti e dei mari sotto quelle nuvole turbinose, e Venere, non Marte, era diventato il grande enigma del Sistema Solare.

Mentre salutava il secolo morente il prof. Alexson non sentiva rimpianti. Il futuro era troppo pieno di miracoli e promesse. Una volta di più le superbe navi partivano per terre sconosciute, portando i semi di nuove civiltà

che nelle età a venire avrebbero superato le vecchie. La corsa verso i nuovi mondi avrebbe distrutto le soffocanti limitazioni che avevano avvelenato quasi mezzo secolo. Le barriere erano state abbattute e gli uomini potevano volgere le loro energie verso l'esterno, alle stelle, invece di lottare fra loro stessi.

Lontano dalle paure e dalle miserie della seconda èra oscura, libero - oh, potesse esserlo per sempre! - dalle ombre di Belsen e Hiroshima, il mondo andava incontro alla più splendida alba. Dopo cinquecento anni il Rinascimento era tornato ancora. L'alba che sarebbe spuntata improvvisa sopra gli Appennini, dopo la lunga notte lunare, non sarebbe stata più limpida dell'età ch'era nata allora. FINE